







Handwritten text in Arabic script, possibly a signature or a small note, located in the bottom left corner.



Al Signor F. Gio. Battista Franzelin & C. S. G.
L'Autore
in attesa di sommo rispetto

34

CARTESIO

E

IL DUBBIO METODICO

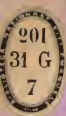
RIFLESSIONI FILOSOFICHE

DI

GIUSEPPE PATRONI

DOTTORE IN FILOSOFIA E MATEMATICHE





Handwritten text at the top of the page, possibly a title or date, is mostly illegible due to fading and bleed-through. Some words like '1861' and 'Harvard' are faintly visible.



CARTESIO

E

IL DUBBIO METODICO

RIFLESSIONI FILOSOFICHE

DI

GIUSEPPE PATRONI

DOTTORE IN FILOSOFIA E MATEMATICHE

Quid..., iniquius, quam tribuere alicui
scriptori opiniones, quas eo fine tan-
tum refert, ut eas refutet?
Cartesio. In fine delle *Meditazioni*.



ROMA

TIP. DELLA MINERVA VIA CAMPO MARZO N. 67

1870

Proprietà Letteraria

A

SUA ECCELLENZA ILL^{MA} E R^{MA}

MONSIGNORE

D. GIUSEPPE DE BIANCHI DOTTULA

DE' MARCHESI DI MONTRONÉ

ARCIVESCOVO DI TRANI NAZARET

SALPI E CANNE

AMMINISTRATORE PERPETUO

DELLA CHIESA VESCOVILE DI BISCEGLIE

DOTTORE IN SACRA TEOLOGIA

ASSISTENTE AL SOGLIO PONTIFICIO

PRELATO DOMESTICO DI SUA SANTITÀ

PAPA PIO NONO

REGIO CONSIGLIERE

CAVALIERE DI GERUSALEMME

L' AUTORE

CON LA RIVERENZA DI SUDDITO

CON L' AFFETTO DI FIGLIO

QUESTO TENUE LAVORO

OFFRE

CONSACRA

PROEMIO

Scopo precipuo di questo breve lavoro si è difendere non già in tutta la sua estensione la filosofia di Cartesio, ma solamente il metodo ch'egli tenne nel filosofare, ossia, per usare il comune linguaggio de' filosofi, il suo *dubbio metodico*.

« Quid ... iniquius, scrive l'illustre filosofo, quam tribuere alieni scriptori opiniones, quas eo fine tantum refert, ut eas refutet? Quid ineptius, quam fingere, saltem illo tempore, quo istae falsae opiniones proponuntur, et non refutantur, eas doceri, atque illum, qui refert argumenta atheorum, esse *atheum temporarium*? » (1) Al certo, null'altro v'è di più iniquo che attribuire ad uno scrittore quelle opinioni e sentenze a quest'unico fine da esso riportate perchè le confuti e metta in chiaro la loro falsità. Qual v'ha cosa

(1) In fine delle *Meditazioni* p. 190. Amstelredami 1678.

più turpe e più vile che dir scettico, o ateo, o materialista, quel filosofo, che sol riferisce gli argomenti degli scettici, degli atei, o de' materialisti, per sottoporli quindi a rigorosa confutazione e smascherare così i fautori di sì assurde ed esiziali dottrine? I filosofi che tanto inveirono contro Cartesio e la sua filosofia, specie contro il suo metodo, furon quelli, che lo dissero scettico ed ateo, solo perchè erroneamente interpretarono i suoi scritti e di sbieco rimisero nelle prime sue pagine gli argomenti degli scettici e degli atei. Fu ciò notato da Cartesio stesso, fu notato da filosofi posteriori. Chi legge le *Meditazioni*, senza che penetri la mente dell'autore, gli parrà a primo aspetto esser quelle informate da un certo spirito di scetticismo, di ateismo, e in generale d'una universale negazione, che atterrisce il cuore e contraddice la mente. Se il lettore non si ferma curioso sulle prime pagine, ma tutte o almen molte ne percorra, di leggieri si accorgerà come quella primiera negazione, o quel dubbio oltre ogni legge proteso, non fu che una finzione, ossia un momentaneo prescindere dalle dottrine vere per mera legge di metodo prescrittasi dall'autore medesimo.

Cartesio per intromettersi nella scienza e dare a questa un cammino più certo e perenne, prese le mosse da questo sì famoso dubbio, ossia da un dubbio fittizio e passeggero, da un ripiegamento, come si esprime il Galluppi, dello spirito sopra sè stesso, non per altro fine che per abbattere, come ben osservò il Consin, il dubbio reale ed assoluto,

il dubbio vero degli scettici. Questo è il dubbio, di cui fe' uso Cartesio nelle scientifiche investigazioni, ossia fu questo il metodo, di cui si servì nel filosofare, e che perciò fu appellato *dubbio metodico*. Fu ancor questo dubbio, che fino a' dì nostri ha diviso i filosofi in opposte sentenze, e che fu cagione di sì acerbe dispute, le quali, usando tra' filosofi maggior chiarezza e distinzione, si sarebbero certamente evitate. È questo dubbio, di cui noi prendiamo le difese, e dal quale cerchiamo rimuovere la nota di dubbio scettico e reale. Ne difendiamo l'autore, che gl'inesperti dissero scettico ed ateo e distruggitore pur anche d'ogni scienza; gl'inesperti, dico, e tutti quelli, che per nulla o malamente compresero i suoi scritti. E non dubitiamo affermare col celebre Galluppi, che varii filosofi in tanto si levarono contro il metodo cartesiano, perchè nol compresero bene. (1)

Molte questioni vengono non di rado superficialmente soltanto e nell'esterna corteccia, per così dire, considerate. Si giudica e si afferma in questo o in quell'altro modo, perchè? perchè in questo o in quel modo la cosa fu giudicata ed affermata da un filosofo anteriore. Nel tale o tal altro senso è definita quella questione, e perchè? perchè essa in modo non dissimile fu sanzionata da altro scrittore. Così avvenne del famoso dubbio di Cartesio.

(1) *Lezioni di Log. e di Metaf.* Tom. I. lez. 4.

Molti si armarono contro di esso e potentemente il combatterono, solo perchè altri, anteriori o coevi, si levarono pur contra. I tempi andati e quelli, in cui viviamo, ce ne rendono indubitata testimonianza. Quindi non è a maravigliarsi, se molti scrittori e filosofi quasi di unanime consenso inveiscono contro, sottoponendolo a rigorosa confutazione e mostrando di qua e di là, al meglio e al peggio, le contraddizioni e gli assurdi, a cui vanno a loro parere necessariamente incontro e l'autore e i proseliti suoi. Altra ragione, che mosse i filosofi a contraddire e a combattere il metodo cartesiano, si fu la non retta interpretazione del metodo stesso. Al certo, posta una falsa interpretazione d'una dottrina, chi non comprende esser legittima conseguenza l'oppugnare e il contraddire la medesima? Da non pochi scrittori fu il dubbio cartesiano compreso per un dubbio vero e reale, per un dubbio pirronico; e quindi le armi che soleano rivolgersi contro Pirrone e Sesto Empirico, Arcesila e Carneade, quelle stesse si adoperarono per combattere Cartesio. Difatti, se con mediocre attenzione si prendano ad esame gli argomenti, che tutti i filosofi, antichi e moderni, oppugnatore del dubbio metodico, han proferiti; di leggieri si ravvisa come essi cadono tutti a vuoto nell'ipotesi che il dubbio sia una finzione e una semplice supposizione.

Che può concepirsi di più avverso alla mente dell'uomo che attribuire a un filosofo, o ad un qualsiasi scrittore, quelle dottrine, che mai costui

ebbe a cuore di professare e d'insinuare ad altri? E si è questa la preeipua ragione, per cui noi ei siamo indotti a rimuovere dal filosofo francese la calunnia di scettico ed ateo. Molta impressione ha ricevuta la mia mente nell'udire, nelle scuole non già, ma ne' privati studii, quegli argomenti che senza fondamento reale han puramente di mira osteggiare e in ogni guisa contraddire al proeesso che Cartesio tenne nel filosofare. Come, dicea meco stesso, quel dubbio che in fine non è che una finzione, un severo esame che lo spirito muove sopra sè stesso, un metodo e una regola sì fondamentale in filosofia ed ammessa di fatti da tutti i filosofi, deve poi soggiacere ad una critica sì inopportuna e ad una sì rigorosa confutazione? Laonde senza esitazione possiamo dire col ch. teologo Gesuita, il P. Perrone, che quanto oggi se ne vocifera intorno a Cartesio, o è falso, o almeno è riboccante di esagerazione. « Partim falsa, partim exaggerata sunt, egli scrive, quae passim nunc temporis in Cartesium congeri solent. » Col nome di Cartesio, indi osserva l'autore, si cerca designare la stessa reale ed essenziale distinzione tra la scienza filosofica puramente naturale e la scienza teologica rivelata, quasi che Cartesio avesse operato il divorzio, come molti erroneamente opinano, tra la scienza di ragione e la fede colle ecclesiastiche tradizioni. « Cartesii nomine impetitur realis ipsa ac essentialis distinctio inter scientiam philosophicam mere naturalem, et scientiam theologi-

eam revelatam. » (1) E altrove dice : È falsissimo ch'abbia Cartesio posto dissenso tra la filosofia e la teologia, tra la scienza di ragione e l'autorità della fede, ma fu opera piuttosto del protestantismo : « Ac primo illud falsissimum, distinctionem inter philosophiam ac theologiam, inter rationalem scientiam ac fidei divinae auctoritatem inveciam esse a Cartesio. » E conchiude : « Quamobrem non a Cartesio separationem philosophiae ac Theologiae repetendam esse concludimus, quae et ante ipsum et post ipsum, et independenter ab ipso apud plures e scholasticis ipsis in usu fuit, multoque minus eadem dissidium scientiam inter et fidem adscribendum, quod quidem a turbulentis protestantismi castris vere prodivit. » (2)

Nè v'ha poi alcun nesso tra la difesa del dubbio metodico di Cartesio e quella di tutta la sua filosofia, altro essendo risguardare e difendere una parte, altro risguardarne e difenderne il complesso. Arduo lavoro e difficilissimo sarebbe il voler tutte proteggere e sostenere le dottrine, che ha protette e sostenute questo filosofo; e noi pure confessiamo esservene alcune tra esse, le quali compiutamente si diseostano dal vero, nè possono informarsi dalla mente. Amò Cartesio il rinnovamento e al sommo agognava d'essere appellato col nome di *Novatore*: il

(1) *Tract. de Locis theol.* Part. III. sez. I. c. I. § 59.

(2) *Hist. Theologiae Synopsis.* N 61. 62.

confessa egli stesso, il palesano passo passo i suoi scritti. « *Odiosum quidem est, egli afferma, circa religionem aliquid velle innovare: quia cum quisque illam, quam amplectitur, dicat se credere institutam esse a Deo, qui errare non potest, nihil ex consequenti credit in ea posse novari, quod non sit malum; Sed circa philosophiam, quam ultro fatentur omnes nondum ab hominibus satis sciri, ac multis egregiis inventis augeri posse, nihil laudabilius est, quam esse Novatorem.* » (1) Sebbene adunque niuna innovazione volesse Cartesio introdurre in materia di religione, la quale in tutte le sue parti è certa ed immutabile, pure il volea in materia filosofica e sottostante alla pura ragione. Ma nell'edificare nuovi sistemi e nel ricostruire gli antichi, è difficile del tutto che tenga evitato ogni errore quel filosofo, il quale esclusivamente si affida alla sua ragione individuale; chè non è la scienza retaggio d'un uomo solo, ma patrimonio comune d'ogni età, d'ogni popolo, d'ogni umano intelletto, a forniare il quale tutti, qual più qual meno, nella via de' secoli vi posero mano e potentemente influirono nell'arriechirlo in ogni sua parte. (2)

(1) *Epist. ad Voet.* In fine della prima parte.

(2) Avvertì S. Tommaso che, come l'uomo, il quale perviene alla conoscenza delle cose mediante il ragionamento, non conosce la verità per intuizione, ma gradatamente deducendo dal noto l'ignoto; così ciascuna età niuna scienza può perfettamente conoscere, ma s'appartiene a tutte porre in maggior luce le verità precedenti e di nuovi trovati render più fecondo l'umano sapere. « *Ad hominis*

È vero: prendiamo le difese di questo dubbio metodico, ma non lo difendiamo in tutte quante le sue relazioni ed attinenze, che possa dire alla filosofia. Quindi prescindiamo dalle questioni, se debba la filosofia incominciare dal dubbio tal quale ce l'ha dato Cartesio senza nessuna, benchè lieve, mutazione; se la riconoscenza immediata della propria esistenza sia l'unica verità, che il filosofo debba supporre come fondamento innanzi ogn'investigazione; se il criterio universale del vero possa costituirsi nell'idea chiara e distinta, ossia nella evidenza subiettiva; se la reale esistenza de' corpi debba unicamente ripetersi dalla veracità e bontà di Dio; se nulla diversifichi il pensiero dalla sensazione, e da quante altre se ne possano suscitare dello stesso genere.

naturam pertinet ratione uti ad veritatis investigationem. Rationis autem proprium est non statim apprehendere veritatem. Et ideo ad hominem pertinet paulatim in cognitione veritatis proficere.... Si enim aliquis tempore praecedente del operam investigandae veritatis, iuvatur ex tempore ad veritatem inveniendam, et quantum ad unum, et eundem hominem, qui postea videbit, quod prius non viderat, et etiam quantum ad diversos, utpote cum aliquis intuetur ea, quae sunt a praecessoribus inventa, et aliquid superaddit. Et per hunc modum facta sunt ablitamenta in artibus, quarum a principio aliquod modicum fuit adinventum, et postmodum per diversos paulatim profecit in magna quantitate, quia ad quemlibet pertinet superaddere id, quod deficit in consideratione praedecessorum. » (*Ethic. Lib. I. lex. XI*). Altrove afferma che il filosofo, e l'uomo in generale, non tutto in un sol atto, ma successivamente, acquista il vero. » Antiqui philosophi paulatim, et quasi pedetentim intraverunt in cognitionem veritatis. » (*Summa theol. I. p. q. XI. l. v. a. 2.*)

Se il lavoro non toccò l'ultima perfezione, vuoi per la sua ristrettezza, vuoi pel modo onde potea essere svolto, con animo benigno il comporteranno i lettori; poichè, sebbene noi pure confessiamo esser desso capace d'un ulteriore e più perfetta evoluzione, pure è ancor vero che ciò nè il tema stesso il richiedeva, nè era punto da noi inteso. Ci fu sufficiente l' esporre brevemente alcuni pensieri , e lasciarli alla considerazione di più dotti e profondi filosofi, di cui mena vanto l'età nostra.





CARTESIO E IL DUBBIO METODICO



I.

La dottrina oltremodo assurda degli scettici, la quale, negando o dubitando, distrugge per l'uomo la scienza non meno che la possibilità istessa del suo conseguimento, dice strettissima relazione a questo scritto. Era uopo istituire per essa una lunga e poderosa confutazione; e quel che brevemente diremo, anzichè confutarla, varrà piuttosto a mostrarla confutata. Di primo aspetto potrà sembrare ad alcuno che questa trattazione tenda ad insinuare e a promuovere sì funesta dottrina in un modo indiretto e quasi occulto; ma, non giudichi con tanta precipitanza costui, legga attentamente lo scritto, ne ponderi bene la materia e vedrà di leggieri se tutt' altro fu lo scopo di queste filosofiche riflessioni.

Lo scetticismo è un errore abbastanza screditato non tra i filosofi solamente, ma e presso le genti tutte le più volgari. (1) È desso il più per-

(1) Ci vien riferito da Aulo Gellio che Carneade, venuto a Roma in qualità d'ambasciatore, un dì perorò eloquentemente a pro della

nicioso degli errori, il distruggitore della scienza, della religione, della società medesima, e suol esser sempre il termine a cui va a precipitare ogni falsa ed erronea filosofia. (1) Dopo le stravaganze e i malfondati sistemi viene, qual necessaria conseguenza, la negazione o il dubbio, universale o parziale. Quando l'intelletto umano, nota un acuto

giustizia, udendolo i celebri oratori Galba e Catone il Censore; però il giorno dopo impugnò quel che avea detto con contrarie ragioni. Stimando Catone questa specie di filosofare molto pernicioso nella repubblica, persuase il senato di recare immantinente giudizio sulla domanda del filosofo scettico e di rimandarlo subito alle sue scuole d'Atene. (*Noctes Atticae*. Lib. VII. c. 14). Questo stesso ci è narrato da Plutarco, *Cato Maior*; Lattanzio, *Instit. Div.* lib. V. c. 14; Levezow, *De Carneade, Diogene, et Critolao, et de causis neglecti studii philosophiae apud antiquiores Romanos*.

(1) Già notò Cicerone, che gli antichi scettici per voler d'ogni cosa muover disputa in ambo le parti senza mai piegar l'assenso a nessuna, avean resa ogni verità vacillante ed annientata pur anche la nozione stessa di virtù. « Quae adhuc, Cato, egli scrive, a te dicta sunt, eadem, inquam, dicere posses si sequereris Pyrrhonem, aut Aristonem... Hos ne igitur laudas, et hanc eorum sententiam sequi nos censes oportere? Minime vero istorum quidem inquit. Quum enim virtutis hoc proprium sit, earum rerum quae secundum naturam sint, habere dilectum, qui omnia sic exaequaverunt, ut in utramque partem ita paria redderent, uti nulla selectione uterentur, virtutem ipsam sustulerunt. » (*De Finibus*. Lib. 3). Contro gli stessi scettici altrove afferma, che tolta all'uomo la scienza e la conoscenza delle cose, distruggesi nello stesso tempo ogni regola della vita umana e ogni buona e ordinata amministrazione delle cose. Va via parimente ogni criterio, che distingua il vero dal falso. « Praeterea, sublata cognitione et scientia, tollitur omnis ratio et vitae degendae et rerum gerendarum. Sic a physicis et fortitudo sumitur contra mortis timorem et constantia contra metum religionis, et sedatio animi, omnium rerum occultarum ignoratione sublata, et moderatio, natura cupiditatum generibusque earum explicatis, et (ut modo docui) cognitionis regula et iudicio ab eadem illa constituto, veri et falsi distinctio traditur ». (Op. cit. Lib. 3).

filosofo, (1) ha percorso tutto il cammino dell' errore, stanco si adagia com' e' puo in un certo scetticismo, che non è partorito in verità da sofisma, nè alberga nella mente; ma nasce da disinganno e si annida nel cuore. E siffatto sentimento scettico sempre porta seco un concetto pessimo e tetro di tutte le cose, e un certo dispregio, che svilisce l' uomo e le opere di lui. (2) Ma il pensiero va del pari e consuona co' fatti e però avviene che esso cada sempre ne' tempi miseri e negli stati corrotti. L' uomo in universale e le nazioni, quando manchi un saldo fondamento di virtù, cor-

(1) Fornari. *Della armonia universale*. Proemio, p. 26. Firenze 1862.

(2) Lo scetticismo, scrisse ancor Seneca, distrugge per l' uomo ogni vero e oscura il lume del suo intelletto. Secondo questa dottrina tutto l' universo si rende un ombra vana e fallace. • Audi, quantum mali faciat nimia subtilitas, et quam infesta veritati sit. Protagoras ait, de omni re in utramque partem disputari posse ex aequo; et de hac ipsa, an omnis res in utramque partem disputabilis sit, etc. Circa eadem Pyrrhonii versantur, et Megarici, et Eretrici, et Academici, qui novam induxerunt scientiam, nihil scire. Haec omnia in illum supervacuum studiorum liberalium gregem conjice. Illi mihi non profuturam scientiam tradunt; Illi spem omnis scientiae eripiunt. Sitius est super vacua scire, quam nihil. Illi non praeferrunt lumen, per quod acies dirigatur ad verum; hi oculos mihi effodiunt. Si Protagorae credo, nihil in rerum natura est, nisi dubium. Si Nausiphani, hoc unum certum est, nihil esse certi. Si Parmenidi, nihil est praeter unum. Si Zenoni Eleati, ne unum quidem. Quid ergo nos sumus? Quid ista, quae nos circumstant, alunt, sustinent? Tota rerum natura umbra est aut inanis, aut fallax. Non facile dixerim, utrum magis irascar illis, qui nos nihil scire voluerunt; an illis, qui ne hoc quidem nobis reliquerunt, nihil scire • (*Epistola LXXXVIII*).

rono, nel tempo delle sventure, ad abbracciare una filosofia scettica e avvilita.

Così è: la storia antica e moderna ce ne dà luminosa pruova. La filosofia greca andò a finire con quella numerosa schiera di scettici e pirronisti, de' quali gli ultimi furono Sesto Empirico e Saturnino Citeneo; il primo di costoro ha principalmente di mira in tutt' i suoi scritti (vedete acume di scettico!) di mostrare una diretta opposizione tra le percezioni sensibili e i concetti dell' intelletto, onde con questa lotta giugner potesse alla conclusione generale dello scetticismo, alla sospensione di ogni giudizio. Pongasi mente a' tempi ch' han preceduto la filosofia del Bayle, del Kant, dell' Hume, del Lamennais, de' critici tutti della Germania, e si vedrà una generale tendenza verso lo scetticismo, una corruzione generale ne' popoli e nella scienza, che a passi giganteschi corre stanca e svilta alla negazione di tutte cose. Dopo gli errori particolari e divisi viene l' errore massimo e universale; e dopo l' illanguidirsi a poco a poco della luce, a un tratto si spegne tutta e sopravven- gono le tenebre. Lo scetticismo vien sempre dopo l' errore e chiude sempre le ere de' falsi sistemi. La filosofia moderna italiana, quella cioè che spacciano e vantano i nostri pseudo-filosofi, è tutta ingombra da una funesta negazione, che distrugge e fariosamente devasta i campi ubertosi della scienza, e false dichiara le sacre e inviolabili tradizioni della Cristianità.

Ond' è che noi pure non possiamo non ravvisare

un profondo motivo in cotanta avversione al metodo cartesiano. Videro i filosofi moderni i mali che affliggono l'età nostra, l'universale negazione, l'incredulità che domina la scienza e la fede, il grido di perniciosissime innovazioni, l'illimitata cupidigia di disfare l'antico, il vero, il sussistente, e di sostituirvi in sua vece l'idolo della distruzione e dell'errore. Bene avvertirono lo scopo della moderna filosofia, che tutta consiste in un assoluto ed effettivo scetticismo, nella negazione d'ogni verità, nella distruzione del Dio, della Chiesa Cattolica, del suo Capo Visibile, nel rompere ogni freno, qualsivoglia legge e soggezione, ogni divino e umano diritto. Lessero i libri del Franchi e del Ferrari e ben compresero, che mira di costoro si è quella di gittare l'Italia, se sia possibile, nel Paganesimo e nell'Idolatria; che abiuri essa la Fede Santa de' Padri suoi, che disconosca il Dio d'Abraamo e della sua stirpe, che ponga su gli altari l'idolo del Dio ignoto e chini ad esso la fronte; son questi i voti di costoro. Ove sono a' di nostri le verità fondamentali costituenti la base dell'umana società? L'esistenza d'un Dio, la sua reale e distinta personalità, la semplicità e l'eternità, la provvidenza e la sua bontà; la spiritualità e l'immortalità dell'anima umana, il suo merito o demerito appo il creatore; il premio all'esercizio della virtù, la pena a chi tien dietro al vizio, l'eternità specialmente di questo premio e di questa pena, son desse verità credute oggi impossibili, ripugnanti, contraddittorie, avverse alla natura dello

spirito umano, nocive al suo progresso, inesplicabili, misteriose. E il Cattolicismo? fu un tempo, ora non è più. Il suo insegnamento? ricevuto altra volta, or tutto passò. I suoi dommi? inopportuni, contrari alla ragione, avversi alla libertà, pascolo de' timidi di spirito. Non sono favole coteste; essa è storia, e noi l'esponiamo.

In questo irrompere di perversissime dottrine fu saggio pensiero de' filosofi il rivolgersi alla filosofia de' Padri e de' Scolastici, come a quella che sola può dare un cammino spedito alla scienza e alla verità. È questa tutta positiva e dommatica, e per la ragione de' contrari doveano rifiutare e combattere quanto havvi di negativo, o che almeno presenta tale apparenza. Ora, il metodo scientifico di Cartesio, benchè non sia in realtà una negazione e una distruzione vera della scienza, pure tale essendo secondo le apparenze e le sue forme esteriori, dovea di necessità quasi trarre sopra di sè la critica e la censura di questi filosofi conservatori. Sì, amo anch' io la sapienza de' Padri e de' Dottori della Cristianità, e tengo la loro filosofia per l'unica che possa mettere in salvo la scienza pericolante de' tempi nostri, e rivestirla di quelle nobili forme, positive tutte e dommatiche, delle quali la spogliarono i moderni pirronisti; (1)

(1) Deplorando il Professor Clemens il traviamiento della moderna filosofia, ne ripone la causa nel discostarsi che fe' la scienza dalle prische dottrine, da quelle cioè che insegnarono i Padri e i

ma ho a cuore pur anche di rimuovere le calunnie da coloro, che ne vennero immeritamente ricoperti. È la sapienza di questi Padri e Dottori, che più raccoglie in sè il vero, e più va immune dalle

Dottori Scolastici; ed è uopo soggiunge, se vuolsi stabilire una filosofia secondo l'insegnamento cattolico, che retrocediamo ad attingere la sapienza da que' purissimi e abbondantissimi fonti, che abbandonammo. « ... hodie philosophia, egli scrisse, ipsorum philosophorum culpa, quorum alter alterius doctrinas in dubium vocat, et reiicit, se ipsum quisque verorum principiorum inventorem, et philosophiae quasi parentem iactat, sectatoribus suis inaudita promittit, et dum ab ipsis veluti Deus colitur, ab aliis omni doctrinae laude spoliatur, et contemptui traditur, hodie, inquam, philosophia eo usque delapsa est, ut in ipsa vix aliquid certum, stabile, omnibus probatum inveniat, ut e scientiarum numero penitus sit sublata, atque a viris doctis pro mera animi exercitatione, mentisque ludo habeatur; ut philosophorum argumentandi et loquendi modos quasi nemo intelligat, et necessarium quibusdam videri potuerit demonstrare, philosophiam minime supervacaneam et inutilem esse, sed suo legitimo iure existere. » Le parole che fanno fine al suo scritto, son quelle, colle quali afferma la necessità del ritorno alla filosofia scolastica. « Etenim philosophiam recentiorum, ex quo tempore maiorum nostrorum principia manumittere, proprium sibi procedendi modum sequi, novasque vias tentare coepit, paulatim a fide defecisse, veritati christianae inimicam evasisse, nec non eo devenisse, ut sanae mentis hominibus aut odio et execrationi, aut contemptui et ludibrio sit, neminem potest effugere, qui videt ea, quae prae oculis habet. Unde efficitur, nisi falsa sint Salvatoris verba: *ex fructibus eorum cognoscetis eos*, arborem, quae tam malos fructos edidit, natura sua esse malam, ideoque radicibus extrahendam, et extirpandam. Philosophos igitur recentiores, cum a superioribus digressi sunt, a recta via aberrasse, hoc mihi videtur sole clarius esse. Quicumque autem a recta via deflexit, itineris sui terminum nunquam attinget, nisi prius usque eo pedem reverterit, ubi a recto tramite declinavit, atque hic regressus veri progressus conditio est. Vanos igitur existimaverim omnium labores, et studia, qui huius, illiusve doctrinae recentioris consequentis perterriti auctorum quidem harum doctrinarum vestigia premere desinunt, sed



stravaganze e dagli errori, che portan seco necessariamente i malfondati sistemi e la falsa e larvata filosofia. Meditarono essi ne' chiostri e nelle solitudini, e quivi la verità rifulse nella sua pienezza e potentemente ripercosse i loro petti e le loro menti. Avvezzi allo studio e alla preghiera, meditarono e pregarono, e le fatiche di tanti secoli produssero frutto, che non vien meno nel tempo. All' aspetto del vero se ne compiacquero e l'abbracciarono; si fe' innanzi l' errore e con tutta possa il combatterono, sia radunati ne' Concili, sia insegnanti dalle cattedre. Meditò anch' esso il Cartesio, richiamando la filosofia al severo esame della coscienza e de' fatti interiori; e però prendiamo ancora le difese del suo metodo, estorto da taluni in avverso e perniciosissimo senso.

Egli è dunque evidente che niun nocumento arreca questo scritto alla scienza. E alla Religione? Tanto va lungi dal poterla menomamente osteggiare, che fu anzi il primo de' miei pensieri l' esaltarla e in tutti i modi che posso. È questa Religione, che comprende la più alta sapienza, non accessibile ne' suoi misteri da umano intelletto. Di quanti geni sublimi fu fecondo il suolo di Grecia

principiorum, a quibus perfecti erant, falsitatem minime perspicientes novum iisdem fundamentis superstruere conantur philosophiae aedificium, et redeundum esse censeo ad illam philosophandi rationem, quam recentiores deseruerunt, si christianam velis restituere philosophiam. (De Scholasticorum sententia: philosophiam esse theologiae ancillam).

e di Roma, pure non vi produsse alcuno, valevole ad escogitare un complesso di leggi e di verità, che pareggi la sapienza cristiana. Più la studio e la medito, e più mi par bella e intemerata e santa e ragionevole e divina. Più penetro ed esamino le sue parti, e più la trovo consentanea alla ragione, sufficiente a tutti i bisogni ed inclinazioni del cuore, necessaria alla salvezza de' popoli e degl' imperi. Più studio e più seruto le mie idee, e la mia Fede mi si fa innanzi più grande, più nobile, più forte. Imperversano i nemici e cercano conquistarla e violarla, e i loro sforzi riescono impotenti, e la mia persuasione si rafferma. I suoi più fieri oppositori restarono avvinti e debellati, e nulla mai valsero contro di essa. Parrà a taluno che vacilli oggi e sia prossima a soccombere innanzi la perfidia de' tristi: il suo parere non è tutto privo di fondamento. Quali giorni amari non covrono oggi il cielo d'Europa e della bella nostra Penisola? Discacciata la Religione dalle camere governative e da' pubblici statuti, dalle università e da' licei; umiliata ne' trivj e nelle piazze, nelle città non meno che ne' borghi. E la Chiesa, che la simboleggia, svilita e fatta segno di astuzie e di macchinazioni politiche; combattuta da per tutto e dichiarata nemica di civiltà e di progresso.

E che dunque? puuto non si sgomenti costui; chi si perde di coraggio, non ha fede. La storia e le parole eternali sapientemente ci ammaestrano. Sta scritto: *È caso terribile la gioia degli empj: Pel corso de' secoli mai vi abbandonerò.* Quando sembra

consolidato il regno de' tristi, allora Dio l'abbatte e si ricorda del popol suo; nè il suo aiuto verrà meno fino al termine de' secoli. La fede l'insegna, il conferma la storia. Le trame delle società secrete e i premeditati disegni de' gabinetti andarono sempre a vuoto; e *Dio nel giorno di sua ira mandò in rovina i re*. Non vi sia chi disperi: tempo verrà, e non va lungi, che i popoli e gl'imperi riconosceranno il mal fatto e adoreranno la nostra Fede salutandola tre volte Santa.

II.

Per recare un esatto giudizio del famoso dubbio metodico di Cartesio è uopo innanzi tratto, che ci fermiamo alquanto a considerare ciò che i filosofi d'ogni età, d'ogni nazione, sentirono dell'uso di dubitare nelle scienze. Fin da' tempi più remoti l'uso del dubbio nelle investigazioni scientifiche non meno fu stimato utile che necessario; e quelli che volevano filosofare, dal dubbio vi prendevano sempre le mosse. Era esso l'atto primo in ogni investigazione, e coloro che bramavano trovare il vero senza pria dubitare, mettevano mano a un'opera molto ardua e difficile, e quasi impossibile. Tra i molti filosofi dell'antichità e de' più recenti, che ciò notarono, a ragione vi annoveriamo ne' primi il filosofo Napoletano, il ch. Sanseverino, il quale sì scrive a questo proposito: « Illos, qui principio philosophati sunt, a dubitatione initium duxisse Aristoteles locuples testis est. Ipse enim scriptum

reliquit sapientes vel ab antiquissimis temporibus *admirantes*, hoc est, causas rerum scire cupientes principio de paucioribus cognitu obviis, tum de maioribus, et occultioribus dubitasse. Quem locum S. Thomas (*In lib. I. Met. lect. III.*) explicans inquit : *Illi, qui primo philosophati sunt, et qui nunc philosophantur, incipiunt philosophari propter admirationem alicujus causae, aliter tamen a principio, et modo; quia a principio admirabantur dubitabilia pauciora, quae magis erant in promptu, ut earum causae cognoscerentur; postea ex cognitione manifestorum ad inquisitionem occultorum paulatim procedentes, incoeperunt dubitare de majoribus, et occultioribus.* Ratio dubitandi vel ab antiquissimis philosophis veluti incunabulum scientiae et commendata, et usurpata fuit. Primus obviam nobis fit Heraclitus : hic enim teste Laërtio (*Lib. IX, segm. 5*), cum esset iuvenis, nihil se dicebat scire: ubi vero ad virilitatis annos evaserat, nihil ignorare. Quibus sane verbis, ni fallimur, significatum voluit se principio de omnibus dubitare instituisse, tum vero dubitationes, alias post alias, expellendo, eo tandem devenisse, ut de nulla re amplius dubitaret. (1)

Esporremo ora il fatto, osservando come i filosofi antichi e quelli a noi più vicini, Gentili e Cristiani, han consigliato il dubbio per un mezzo

(1) *Philosophia Christiana cum antiqua et nova comparata.*
Log. vol. III. c. II. a. III.

somamente utile nella scienza. Qual sia poi questo dubbio, se il pirronico o quello de' veri filosofi, se il reale e l'effettivo, o un dubbio solo fittizio ed apparente, il vedremo più qua; e l'esposizione stessa delle testimonianze, che arrecheremo, il farà manifesto. Il primo, che ci si fa innanzi, è Socrate. Fu esso appellato da Eusebio *perito nel dubitare di ogni cosa* (δενὸς ἀπορῶσαι πᾶσι παντός). (1) Sua massima generale era: *sè non saper nulla tranne questo solo, che nulla sapeva*; nè è a credersi che volesse egli con questo motto favorire gli scettici, i quali disperavano del conseguimento d'ogni vero; ma voleva solo avvertire gli studiosi della verità di muover dubbio su quella cosa che cercavano; e ciò per maggior utile della cosa istessa. Quindi s'ingannarono a partito quelli, che credettero doversi Socrate annoverare tra gli scettici: il suo dubbio non fu che apparente e fittizio; egli è dommatico, e dommatico grande. Stabili subito il principio *conosci te stesso: nosce te ipsum*, principio che non proferisce lo scettico; poichè contiene la certezza di moltissime cose. Chi può conoscere sè stesso, non dispera del conseguimento vero; è sicuro dell'io esistente e conoscente, crede esservi altri esseri esteriori, capaci di percezione e conoscenza; v'ha insomma per lui molte cose, di cui può aver si conoscenza certa e perfetta, o, ciò ch'è lo stesso, a gran lunga ci dista dallo scetticismo. (2)

(1) *Praep. Evang.* Lib. IX. c. I.

(2) Tra i molti filosofi, che cercarono rimuovere da Socrate la nota di vero scettico, vuolsi meritamente annoverare l'illustre Au-

Che poi Socrate ebbe in uso il dubitare, si rileva, per tacere d'altre testimonianze, dal dialogo di Platone, il *Menone*. In questo dialogo troviamo ben espressa su tal proposito la sentenza

gusto Conti. Socrate, ei osserva, professò un dubbio, che solo in apparenza fu negativo, ma nel fondo è tutto positivo. Il dubbio degli scettici ha fondamento sul nulla, quello di Socrate ha per base la ferma persuasione della verità e del conoscimento naturale. « Egli (*Socrate*) cominciò dal dubbio, cioè da un che in apparenza negativo, ma temperato da un che sommamente positivo, cioè dal precetto *conosci te stesso*. Qual dubbio? Forse il dubbio universale...? No, di certo, o signori, perchè subito stabiliva *conosci te stesso*; il che fa supporre la certezza di molte verità. Qual dubbio dunque? Il dubbio, contro il dubbio arrogante de' sofisti, e contro le opinioni non provate, ma arbitrarie de' fisici ionj. I sofisti, negando la certezza del vero, presumevano tuttavia di poter sostenere invincibilmente qualunque tesi con equivoci di parole, e con sottigliezze d'argomenti. Or bene, Socrate confondeva e metteva in contraddizioni costoro per via di domande, e mostrava come riuscisse a niente quell'arte loro cavillosa e superba anche in materie semplici e da fanciulli. (*Plat. Eutid. Xen. Mem. IV, 2.*) Questo dubbio perciò, negativo in apparenza, perchè finiva col mostrare a' sofisti ch'essi non sapevano alcun che, era in sostanza un'affermazione del vero naturale, e superiore a qualunque sofisma. E così era del dubbio contro le teologie e cosmologie materiali degl'ionj. Che diceva Socrate? Costoro credono di sapere e non sanno nulla; perchè parlano di Dio e dell'universo, non conoscendo sè stessi; e però, o non distinguono la mente, o ponendo la mente com'Anasagora, non la dimostrano poi da ciò che tutte le cose son ordinate con ragione. (*Plat. Phaed.*) Spogliamoci dunque di tutte le opinioni fittizie e presuntuose, e principiamo dal conoscere noi stessi, cioè dall'ammettere per vero tutto quello solamente che la natura della ragione o ci mostra da sé, o ch'è a lei consentaneo. Ecco il dubbio socratico non fondato nel nulla, ma in un'amorosa e ferma persuasione della verità e del conoscimento naturale ».

E poco dopo riprende: « Nè si creda che il *conosci te stesso* (*γνῶθι σεαυτόν*) valga l'esame del pensiero, com' apparenza soggettiva, nuda d'ogni oggettività; o valga l'esame della coscienza

di Platone e di Socrate suo precettore. Mentre Socrate cerca ravvolgere Menone in una serie di dubbi, questi così gli parla: « Audieram quidem, Socrates, antequam te alloquerer, morem esse

solitaria, fuori delle sue relazioni con Dio e con l'universo, com'un albero senza luce e senz'aria. Già il dire: *conosci te stesso*, implica non il solo fatto del pensiero, ma il conoscenza dell'essere nostro; e quel *te stesso*, implica il concetto dell'altre cose, distinte da noi e a noi congiunte. Socrate, dunque, principia dalla coscienza piena e perfetta di sé... Ed è a cominciare di lì, perchè la coscienza è il tutto delle cognizioni nostre *presenti* a noi; sicchè per essa soltanto *sappiamo di sapere*, come si richiede nella scienza suprema: e lì troviamo i concetti logici universali, e la conoscenza di Dio creatore, che ci serve poi di criterio massimo per l'ordinamento di tutto il sapere. Inoltre, perchè tutte le cose son conosciute in relazione di chi le conosce, non si può avere, se non è nota la relazione stessa con noi e col nostro pensiero, la notizia piena di quelle e dell'ordine loro: però, nel cogliere tal relazione sta la scienza suprema. E infine, se non conosciamo quest'ordine della natura umana rispetta Dio e col'universo, non possiam'operare il bene, ch'è osservanza dell'ordine stesso: sicchè, non tutti san dare al conocimiento di noi forma scientifica, ma tal conocimiento è necessario a tutti per ben operare. Ecco il perchè diceva sant'Agostino *ch'io conosco me, ch'io conosco Dio*; e santa Caterina da Siena (che il Tommaso chiama *grande scrittore*) ripeteva mille volte la necessità del *conoscimento di noi stessi* alla pratica delle virtù. E così la pensava Socrate: il suo *conosci te stesso*, *γινῶσκει σεαυτὸν*, è il sapere di sapere; è il nostro me in relazione con l'universo e con Dio; è il conocimiento riflessivo di noi stessi, voluto e cercato da noi per sapere ciò che possiamo e dobbiamo fare. Però diceva egli, e già l'ho notato (*Plat. Menone*; e *Xen. Mem.*), che la scienza consiste nel sapersi rendere conto del proprio pensiero in sé, e in relazione con gli altri pensieri. Però ancora censurava quelli che, lasciato da parte lo studio dell'uomo, contemplano le cose divine (*Mem. I, 3*); ma egli (dice Xenofonte), *delle cose umane ragionando, considerava che sia la pietà, che l'impietà, e l'onesto e il turpe, e il giusto e l'ingiusto*; però dall'uomo levavasi alla giustizia e Dio. E a Euticlemo e a Carmide, perchè e' sapessero fare il bene della

tuum nihil aliud, quam dubitare, et aliis scrupulos dubitationis iniicere; et nunc quidem, ut mihi videris, me praestigiis, et veneficiis, incantationibus perturbas, adeo ut ambiguitatis sim plenus. » E Socrate vi risponde: « Neque expeditus ipse, coeteros titubare compello: sed maxime omnium dubitans ego, dubitare alios quoque facio. » Poi ei stesso afferma di avere istituito il dubbio per rinvenire la nozione della virtù: « verumtamen una tecum rem discutere hanc istitui, quidve sit virtus, investigare. » E continua dimostrando che nasce dal dubbio la scienza, poichè l'animo pel suo mezzo vede d'ignorare ciò che stimava conoscere. « Cum ergo ambigere ipsum compulerim.... num aliquid obfuit? *Men.* Non, ut mihi videtur. *Socr.* Operae praetium itaque, ut videtur, fecimus ad inveniendam veritatem. Nunc enim ipse, utpote ignorantiae suae conscius, liberter et sponte perquireret.... Num censeres ipsum unquam dedisse operam, ut id vel inveniret, vel disceret, quod cum ignoraret, nosse rebatur, priusquam in hanc ambiguitatem incideret, qua et suam ignorantiam deprehendit, et scientiam appetere coepit? » Ciò mostra ancora quel metodo, dal suo autore detto Socratico, consistente tuttò in interrogazioni; que-

republica, consigliava d'obbedire al precetto ch'è sul tempio di Delfo: non potendo ben fare chi non conosca sè, non conosce sè chi non conosca le proprie forze ». (*Storia della Filosofia*. Vol. I. lcz. XV. p. 305-307. Firenze. 1864)

sto non altro è che un modo di procedere fondato in un dubbio prudente. Ma di questo metodo faremo altrove parola.

Qual n'è dunque precisamente il dubbio di cui parliamo? Aristotile in molti luoghi raccomanda il dubitare (ἀπορίειν), ma non semplicemente dubitare, sebbene convenientemente (καλῶς) (1), opportunamente (ἐυλόγηως) (2), legittimamente (αὐθεντῶς) (3), non immeritamente (τιμωρῶς) (4); laonde molto dista il suo dubbio e il dubbio de' veri filosofi, antichi e moderni, dal dubbio assoluto degli scettici; e questo è appunto il dubbio, di cui facciamo parola e che approviamo. Chi dubita in questo modo, anzichè far contra ed ammentare la scienza, ama piuttosto e cerca consolidarla e fortificarla contro le aggressioni de' suoi nemici. Ecco ciò che ne dice Aristotile: « Est autem operae praeium aliquid facultatis habere volentibus, (5) bene dubitare (διαπορᾶσαι καλῶς). Nam posterior facultas solutio eorum est, quae ante dubitata fuerunt: solvere autem non est eum modus ignoretur. Sed intellectus haesitatio manifestum hoc de re facit. Quatenus enim dubitat, eatenus simile quiddam ligatis patitur, utroque namque modo

(1) *Met.* Lib. II. c. I. § 2.

(2) *De longit. et brevit. vitae.* C. 3.

(3) *Natur. auscultationis.* Lib. IV. c. 9. § 5.

(4) *De Coelo.* Lib. II. c. 12. § 1.

(5) Alcuni interpretano *volentibus* per coloro i quali amano possedere un mezzo facile e spedito nelle investigazioni scientifiche.

impossibile est ad ulteriora procedere. Quare omnes primo difficultates speculari par est, et horum gratia, et propterea quod illi, qui quaerunt, nisi primo dubitent, similes illis sunt, qui quoniam ire oporteat, ignorant, et ad haec neque utrum invenerint quod quaeritur, an non cognoscere possunt. Finis etenim is quidem non est manifestus: illi autem, qui antea dubitaverit, patescit. Item, melius se habere necesse est, illum ad iudicandum, qui tanquam adversarios, omnes utrinque rationes oppositas audiat. » (1)

Di simile parere fu Clemente Alessandrino. Questi osserva, la dimostrazione, pria ch'è si deduca dalle promesse, non altro essere che un dubbio. « Similiter autem demonstrationem quoque omnes fatebuntur homines rationi esse consentaneam, quae iis, de quibus dubitabatur, ex iis, quae sunt certa, et extra controversiam, facit fidem. » (2) Non può avvenire, dice altrove, che alcuno ritrovi senza cercare, e solo chi investiga, ritrova, e cerca chi prima crede di non sapere. « Iis, qui sic pulsant, aperitur, ut opinor, id, quod quaeritur.... Non enim fieri quidem potest, ut quis inveniat, non autem quaerat.... Sed eius quidem est invenire, qui quaesierit; quaerere autem eius, qui prius existimaverit se nescire. » (3)

(1) *Met.* Lib. III. lez. 1.

(2) *Strom.* Lib. VIII. c. 3.

(3) *Op. cit.* Lib. VIII. c. 1.

Il metodo di Aristotile è ben espresso e difeso da Alberto Magno, S. Tommaso, Scotto, Fonseca, Bonitz e da molti altri commentatori della sua *Metafisica*. Questo metodo poi di dubitare, che Aristotile insegna, è da lui stesso passo passo nelle sue opere adoperato. Onde il Dottore Angelico dice: « Consuetudo Aristotelis fuit fere in omnibus libris suis, ut inquisitioni veritatis, vel determinationi praetermitteret dubitationes emergendas. » (1) Elegantemente Picard espresse il consiglio d'Aristotile nell'aver premesso i *Topici* agli *Analitici*. « Sicut corpus, ei scrive, squallidissimo carceri inclusum, subitoque eductum solis nequit perferre radios, sed primo in opacum, paulatim in lucidiorem producit locum: ita mens nostra ergastulo corporis densissimis veluti tenebris detenta, non subito ad Analytici operis iubar adduci debet; sed dialecticis velitationibus prius exercere et discere dubitare. » (2)

Vuole Atenagora che prima di farei a parlare della verità, premettiamo il dubbio, purgando l'animo dalle false opinioni e rendendolo più atto a ricevere il vero; a dichiarare la cosa si serve delle seguenti similitudini: « Neque enim terrae semina convenienter agricola mandare possit, nisi prius sylvestrem materiam, ac bonis seminibus

(1) In III. *Met.* Lcz. I.

(2) *Synops. Organ.* P. 408.

nocentem evulserit; nec medicus salutare pharmaceum aegroto corpori dare, nisi prius residentem vitiositatem expurget, aut irruentem cohibeat. Sic qui veritatem docere vult, neminem possit de veritate disserens docere, deliteseente in audientium animo falsa aliqua opinione, et iis, quae dicuntur, obstante. Quamobrem nos quoque ad id quod utilius est respicientes, nonnunquam sermones pro veritate iis, qui de veritate habentur, praeponimus. » (1) Indi volle esprimere la stessa cosa in questo modo: « Sed tamen, quamvis haec ita se habeant, saepe (disputatio pro veritate) praemittitur, fitque interdum utilior; quippe cum eruat, et ante expurget obstrepentem nonnullis incredulitatem, et insidentem iis, qui recentes accessere (2), dubitationem, et falsam opinionem ». (3) Degli stessi esempi si valse ancora a questo proposito Clemente Alessandrino, il quale afferma essere di molto utile a' coltivatori di una qualche scienza l'espellere dall'animo tutto ciò che potrà essere d'impedimento alla stessa. « Primo, dic'egli, ea quae ex naturali contemplatione necessario prius tractanda sunt, adducens, priusque ea, quae huic methodo obstant, diluens, ut aures ad susceptionem gnosticae traditionis paratae sint, praepurgata prius terra et

(1) *De Resurrectione mortuorum. Cap. I.*

(2) *Qui recentes accessere*, cioè coloro che di recente si convertono alla fede.

(3) *Op. cit. Cap. II.*

a spinis et ab omni herba, agricolae ritu, ad plantandam vineam. Certamen enim est etiam praeludium certaminis. » (1)

Osservò poi Scoto che come colui, il quale è legato nel corpo e vuol sciogliere il nodo, deve prender le mosse dal nodo stesso; così colui, che vuol far disparire ogni dubbio, deve risguardare prima le difficoltà e le loro cagioni. Così brevemente si esprime: « Sicut enim ligatus corporaliter, si vult solvere vinculum, et nodum, oportet quod prius respiciat vinculum, et nodum ligaturae: sic ille, qui vult solvere dubitationem, prius debet considerare difficultates et earum causas. » (2)

Se ci volgiamo alla filosofia Romana, ci sentiremo ripetere i medesimi pensieri. Apriamo i libri di Cicerone, e ovunque troveremo espressa l'utilità e il felice esito, a cui mena un dubbio moderato. E però presso di lui leggiamo primieramente: « Neque nos studium exquirendi (quel che vogliamo) defatigari relinqueamus, neque nostrae disputationes aliud agunt, nisi ut in utramque partem dicendo et audiendo eliciant, et tanquam exprimant aliquid, quod aut verum sit, aut ad id quam proxime accedat. Hoc autem liberiores et solutiores sumus quod integra nobis est iudicandi potestas; neque ut omnia, quae praescripta et

(1) *Strom.* Lib. I. c. I.

(2) In *III. Met. summae* I. c. I. Ved. Alb. Magno, in *III. Met. trati.* I. c. I.

quasi imperata sint, defendamus, ulla necessitate cogimur; (1) nam coeteri primum ante nos tenentur adstricti, quam, quid esset optimum, iudicare potuerunt. Deinde in firmissimo tempore aetatis aut obsecuti amico cuidam, aut una alicuius, quem primum audierunt oratione capti, de rebus incognitis iudicant, et ad quameunque sunt disciplinam quasi tempestate delati, ad eam tanquam ad saxum adhaerescunt. Sed nescio quomodo plerique errare malunt, eamque sententiam, quam adamaverunt, pugnacissime defendere, quam sine pertinacia, quid constantissime dicatur, exquirere. » (2) Tacciamo di altre testimonianze esistenti nello stesso libro, nelle quali Lucullo pone in luce questa stessa dottrina. Però non possiamo tralasciare il seguente tratto, che leggesi nelle *Questioni Tuscolane*. « At et morbi perniciosiores pluresque sunt animi quam corporis; hi enim ipsi ideo odiosi sunt, quod ad animum pertinent, eumque sollicitant, animusque aeger, ut ait Ennius, semper errat, neque pati neque perpeti potest, cupere nunquam desinit. Qui-

(1) È cosa stolta, dice Boezio, l'affiliarsi in tutto nelle opinioni, che ci vengono prescritte. È uopo credere prima per esplorare il parere di chi insegna, e poi fingere ch'abbia errato nel parlare, perchè ci venga fatto di rinvenire qualche cosa che direttamente oppugni la sua dottrina. « Stultum est magistratus orationibus omnino confidere, nam primo credendum est, donec videatur quid sentiat: postea est fingendum eundem in dicendo errasse, si forte reperire queat discipulus, quod expresse obiciat sedulitati magistrali. » (De disciplina scholarum).

(2) *Acad. quaest.* Lib. IV. c. 19.

bus duobus morbis, ut omittam alios, aegritudine et cupiditate, qui tandem possunt in corpore esse graviores? Qui vero probari potest, ut sibi mederi animus non possit? cum ipsam medicinam corporis animus invenerit? eumque ad corporum sanationem multum ipsa corpora et natura valeat, nec omnes qui curari se passi sunt, continuo etiam convalescant; animi autem qui se sanari voluerint praeptisque sapientium paruerint, sine ulla dubitatione sauentur? » (1) Seneca avvertì che il tener dietro l'usanza piuttosto e l'autorità, che il lume di ragione, si rende origine d'ogni danno nelle cose umane. S'ha in uso d'imitare i molti e non i pochi; e avviene perciò che l'errore, se addivenne publico, non più si riconosce qual'è. « Inter causas malorum nostrorum est, quod vivimus ad exemplar, nec ratione componimur, sed consuetudine abducimur; quod si pauci facerent nollemus imitari, cum plures facere ceperint, quia frequentius quam honestius, illud facimus, et certi locum tenet apud nos error, ubi publicus factus est. » (2)

Cantò Owen, che l'errore viene in mente per mezzo dell'opinione e si tien lungi col dubitare.

« Heu quantum in terra dominatur opinio?
verum

Me nescire putas, et dubitare vetas.

(1) Lib. III. n. 3.

(2) *Epist.* Lib. II.

Qui dubitat, non errat; adhuc in utrumque
paratus;

Error opinando, non dubitando venit. » (1)

Eustazio appella il dubbio inquisitivo madre
d'ogni ferma conoscenza (ὡς ἐν πορείᾳ γνωστικῆς μετὰ τὴ
ζητητικῇ ἀπορίᾳ). (2)

Quelli, che cercano la verità senza premettere
il dubbio, vengono da S. Tommaso, seguendo le
vestigia dello Stagirita, rassomigliati a coloro, i
quali si pongono in viaggio ignorando ove son di-
diretti. Poiché, come questi non possono ritrovare
il luogo desiato, e trovato lo riconoscerlo, se non
a caso; così que', che della cosa che cercano non
muovon dubbio in ambo le parti, o non la trove-
ranno, o, se per avventura vien fatto loro di tro-
varla, non consecreranno i principi donde essa deriva.
Sì dice: « Illi, qui volunt inquirere veritatem, non
considerando prius dubitationem, assimilantur illis,
qui nesciunt quo vadant. Et hoc ideo, quia sicut
terminus viae est illud, quod intenditur ab ambu-
lante, ita exclusio dubitationis est finis, qui intendi-
tur ab inquirente veritatem. Manifestum est autem,
quod ille, qui nescit quo vadat, non potest directe
ire, nisi forte a casu; ergo nec aliquis potest directe
inquirere veritatem, nisi prius videat dubitationem. »
E poi soggiunse: « sicut ex hoc quod aliquis
nescit quo vadat, sequitur quod quando pervenit

(1) *Opiniaster*. Epigr. 221.

(2) *Homer*. A.

ad locum, quem intendebat, nescit utrum sit quiescendum, vel ulterius eundem, ita etiam quando aliquis non cognoscit dubitationem, cuius solutio est finis inquisitionis, non potest scire, quando invenit veritatem quaesitam, et quando non, quia nescit finem suae inquisitionis, qui est manifestus ei, qui primo dubitationem cognoscit. » (1)

L'esame, o il dubbio, sembra che inculchi altrove, ove afferma che punto non vale l'autorità, nè è pregio il ricercarla nelle questioni di ragione; queste unicamente dipendono dal lume dell'intelletto; e allora vogliono ricevere, quando a questo lume son consentanee. « Quamvis universaliter ratione pertinente ad omnes homines, veritas sit praeferenda amicis, specialiter tamen hoc oportet facere Philosophos, qui sunt professores sapientiae quae est cognitio veritatis.... iuxta hoc etiam est sententia Platonis, qui reprobandam opinionem Socratis magistri sui dicit: *Amicus quidem Socrates, sed magis unica veritas.* » (2) E disse pur anche: « Doctrina ostenditur esse vera ex hoc quod consonat rationi. » (3)

La dottrina di S. Tommaso trovasi già prima ne' libri del suo maestro Alberto Magno. Insegna questo gran Dottore che niun obbligo v'ha di ri-

(1) In III Met. lez. I. Ved. Alb. Magno, in III Met. tratt. I. c. I, e Scoto, in III Met. summae I. c. I.

(2) In I Ethic. lez. VI.

(3) Summa theol. I. 2. q. XCVIII. a. 1.

cevere quanto dissero gli antichi, e solo i Pitagorici perfettamente aderivano alle dottrine del loro precettore; (1) gli altri filosofi poi han raccolto e ritenuto tutto quello, che fu detto secondo verità. « Quod autem de auctore quidam quaerunt, supervacuum est, et nunquam ab aliquo Philosopho quaesitum est, nisi in scholis Pythagorae; quia in illis scholis nihil recipiebatur, nisi quod fecit Pythagoras. Ab aliis autem hoc quaesitum non est; a quoecumque enim dicta erant, recipiebantur, dummodo probatae veritatis haberent rationem. Causa enim efficiens extra rem est, et ab ea res non habet firmitatem, vel infirmitatem, sed potius a ratione dictorum. » (2)

Le consuetudini, scrisse Averroe, son pur esse cagione, che ci distrae dalle cose manifeste. E come chi si assuefece a nocive opinioni, non più queste gli torneran difficili, ma le stimerà utili; così chi ebbe in uso dalla puerizia di credere nel falso,

(1) Riprovando eziandio Cicerone l'uso immoderato dell'autorità, biasima i Pitagorici, i quali arrecavano per ragione l'unica autorità del loro maestro. « Qui requirunt, quid quaque in re ipsi sentiamus, curiosius id faciunt, quam necesse est: non enim tam auctores in disputando, quam rationis momenta quaerenda sunt. Quin etiam obest plerumque iis, qui discere profitentur: desinunt enim suum iudicium adhibere; id habent ratum, quod ab eo, quem probant, indicatum vident. Nec vero probare soleo id, quod de Pythagoricis accepimus, quos ferunt, si quid affirmarent in disputando, cum ex iis quaereretur, quare ita esset, respondere solitos, ipse dixit: ipse autem erat Pythagoras. » (*De nat. Deor.* Lib. 1. c. 5).

(2) *Periherm.* Lib. 1. tratt. 1. c. 1.

quest'abitudine si renderà cagione per lui di negar l'assenso al vero. « Consuetudo est maxima causa impediens a pluribus rebus manifestis. Quemadmodum enim consuetudo ad aliquas opiniones licet nocivas, erunt ei faciles, et ideo credit eas esse utiles; similiter cum fuerit assuetus credere sermones falsos a pueritia, erit illa consuetudo causa ad negandum veritatem, sicut quidam tam assueti fuerint comedere venenum, quod factum est eis cibis. » (1) Scrisse Seneca che più si suol vivere di simiglianza che di ragione, e comunemente viene stimato ottimo quel ch'è ricevuto da molti; e quindi sì gran numero di opinioni prive di fondamento. « Nulla res maioribus malis nos implicat, quam quod ad rumorem componimur, optima rati ea quae magno assensu recepta sunt, nec ad rationem sed ad similitudinem vivimus. Inde est ista tanta coacervatio aliorum supra alios ruentium. Quod enim in strage homini magna evenit, cum se populus ipse premit, nemo ita cadit ut non alium in se attrahat, priusque sunt exitio sequentibus. » (2) Un modo di procedere, disse altrove, di funeste conseguenze, e che a tutti è noto grandemente ci delude. Niente più s'abbia a cuore, che il non seguire a somiglianza di bruti i nostri predecessori. « Tristissima quaeque via et celeberrima maxime decipit. Nihil ergo magis praestandum est, quam ne pecorum

(1) In II *Physicorum*.

(2) *De vitae beatitudine*.

ritu sequamur antecedentium gregem, pergentes, non qua eundum est, sed qua itur. » (1)

Ruggero Bacone molto commendando l' arte del dubitare indica i fonti precipui de' pregiudizi e li riduce a quattro, ossia all'autorità di poco peso, alle lunghe consuetudini, a' pareri del volgo e all'ambizione. Ne riportiamo il suo testo: « Quatuor sunt maxima comprehendendae veritatis offendicula quae omnem quemcumque sapientem impediunt, ut vix aliquem permittant ad verum titulum sapientiae pervenire, videlicet fragilis et indignae auctoritatis exemplum, consuetudinis diuturnitas, vulgi sensus imperiti, et propriae ignorantiae occultatio cum ostentatione sapientiae apparentis. His omnibus homo involvitur, omnis status occupatur. Nam quilibet in singulis artibus vitae, et studii, et omnis negotii tribus pessimis ad eandem conclusionem utitur argumentis, scilicet hoc exemplificatum est per maiores, hoc consuetum est, hoc vulgatum, ergo tenendum est. Sed oppositum conclusionis longe melius sequitur ex praemissis, sicut per auctoritatem et experientiam et rationem multipliciter probabo. Si vero haec tria refellantur aliquando magnifica rationis potentia, quantum semper in proptu est et in ore cuiuslibet, ut quilibet suam ignorantiam excuset; et licet nihil dignum sciat, illud tamen magnificet imprudenter, ut sic saltem suae

(1) Op. cit.

stultitiae infelici solatio veritatem opprimat et elidat. « Dopo ciò, osserva questo filosofo, come i surriferiti pregiudizi cagionino ogni male all'uman genere; poichè pel loro mezzo s'ignorano le cose utilissime e di sommo pregio, e i secreti tutti di arte e di scienza; che anzi gli uomini tenendo lor dietro non più s'avvedono della loro ignoranza, e mentre sono al buio dell'errore, stimano d'essere in piena luce del vero. Ed è uopo perciò, che ad essi fin dal principio si dia bando. Ove questi han dominio non v'è ragione, non v'è diritto, non v'è legge, non v'è onestà, non v'è dettame di natura, non v'è costanza nelle cose, non v'è ordine, non più sussiste e virtù e verità, ma han luogo in vece il vizio e il falso. « *Ex his autem pestibus mortiferis occidunt omnia mala humano generi; nam ignorantur utilissima et maxima et pulcherrima sapientiae ducumenta, et omnium scientiarum et artium secreta; sed peius est quod homines horum quatuor caligine excaecati non percipiunt suam ignorantiam sed cum omni cautela palliant et defendunt, quatenus remedium non inveniant; et quod pessimum est, cum sint in tenebris errorum densissimis, aestimant se esse in plena luce veritatis.... Et ideo necesse est ut violentia et malitia harum quatuor causarum omnis mali cognoscantur in principio, et reprobentur, et longe a consideratione sapientiae relegentur. Nam ubi haec tria dominantur nulla ratio movet, nullum ius iudicat, nulla lex ligat, fas locum non habet, naturae dictamen perit, facies re-*

rum mutatur, ordo confunditur, praevalet vitium, virtus extinguitur, falsitas regnat, veritas exsufflatur. » (1)

Scrisse poi d'opo, che niuna necessità v'è, per cui siamo astratti a ritenere tutto quel, che udiamo e leggiamo, ma il dobbiamo attentamente esaminare per annettervi quanto manca e correggere gli errori. « Quoniam igitur haec ita se habent, non oportet nos adhaerere omnibus, quae audimus, et legimus, sed examinare debemus districtissime sententias maiorum, ut addamus quae eis defuerunt, et corrigamus quae errata sunt, cum omni tamen modestia, et excusatione. » (2) E aneor disse : « Praeterea semper crescere potest in hac vita studium sapientiae, quia nihil est perfectum in humanis inventionibus. Quapropter antiquorum defectus deberemus nos posteriores supplere, quia introivimus in labores eorum, per quos, nisi simus asini, possumus ad meliora excitari; quia miserrimum est semper uti inventis et nunquam inveniendis. » (3)

Francesco Bacone, benchè ogni mezzo abbia adoperato per abbattere la logica di Aristotile, nulladimeno, non altrimenti che questo filosofo, mostrò l'utilità somma del dubitare, e stimò opportuno di comporre il *Calendario de' Dubbi*, ossia de' problemj. Tra le altre cose ciò scrive : « Alius

(1) *Opus maius*. Part. I. c. I.

(2) *Op. cit.* Part. I. c. VII

(3) *Op. cit.* Part. II. c. VIII.

error est in patientia dubitandi, et coeca festinatio decernendi absque debita, et adulta suspensione iudicii.... in contemplationibus, si quis a certis ordiatur, in dubia desinet; sin e dubiis incipiat, eaque aliquandum patienter toleret, in certis exitum reperiet. » (1) Dunque, secondo questo scrittore, il dubbio è utile anzi necessario alla ricerca del vero; e se alcuno incominci col dubbio, finirà colla certezza, se poi punto di partenza è per lui il certo, termine sarà il dubbio. Ei stesso indi avverte, come tal modo di dubitare non sia identico a quello degli scettici: « Item vero iudicii suspensionem non est, quod exhorreat quispiam in Doctrina, quae non simpliciter nihil sciri posse, sed nihil, nisi certo ordine, et certa via, sciri posse asserit: atque interea tamen certos Certitudinis gradus constituit: donec mens in causarum explicatione consistat. » (2) Lo stesso autore, seguendo le vestigia degli antichi, specie dello Stagirita, scrisse: « Dubiorum commemoratio et propositio duplicem habet fructum; unum, quod philosophiam muniat contra errores, quod id, quod non plane liquet, non iudicatur, aut asseritur (ne error errorem gigneret), sed suspenditur de eo iudicium, et non fit positivum. Alterum, quando dubitationes, in codicillos relatae totidem spongiae sunt, quae incrementa scientiae

(1) *De augm. scient.* Lib. I.

(2) *Novum Organum.* Distrib. op.

perpetuo ad se sugant, et alliciant : unde fit, ut illa, quae, nisi praecessissent *Dubitationes*, leviter, et sicco pede transmissa fuissent, *Dubitationum* admonitu attente et studiose observentur. » (1)

Tommaso Campanella oltre i limiti inculcò l'uso di dubitare. Se in ogni scienza, ei osserva, si esordisce dal dubbio, a più forte ragione dovrà ciò praticarsi nelle scienze metafisiche, le quali han comune la materia con tutte le altre. « *Metaphysicus, qui communem cunctis scientiis philosophiam tractat, nihil praesens ponit, sed omnia dubitando perquirat, nec enim praesupponet se esse veluti sibimet ipsi apparet, nec dicet se esse vivum, aut mortuum, sed dubitabit, nec eorum, quae dicuntur, aliquid absque probatione asseret, nec nomina ipsa putabit dicere, quod dicunt, sed investigabit, puta, utrum homo dici debeat homo, et coelum coelum, et Deus Deus, et substantia substantia.* » (2)

Il sopracitato Sanseverino, la cui opera molto lume ci somministra nell'esposizione di questa teorica, eruditamente dimostra come tutt'i filosofi, da Socrate e Platone agli ultimi Padri e Dottori scolastici hanno insegnato ed essi stessi adoperato il dubbio nelle scienze, massime in filosofia. Tra le molte cose così parla conchiudendo. « *Aristoteles hanc theoriam dubitationis opportunis exemplis de-*

(1) *De augm. scient. Lib. III. c. 4.*

(2) *De libris propriis et recta ratione studendi*, p. 53. Parigi 1642.

claravit, quae a S. Thoma, aliisque Scholae Doctoribus accurate explicata sunt. Et primo, animadvertit (*Met. lib. II. c. I. § 2. ed. Didot.*) illos, qui de re, quam nosse volunt, dubitant, esse quodammodo similes ligatis. Nam, quemadmodum ligatus non potest ambulare, nisi *vinculum*, δεσμός, solvat, quo constringitur, nec ullum vinculum solvere potest, nisi modum, quo solvitur, cognoscat; ita, cum homo rem sibi ignotam quaerens, a dubitatione, quae est quoddam vinculum mentis, detineatur, in cognitione rei progredi non potest, nisi dubitationes solvat, nec potest solvere dubitationes, nisi modum illas solvendi calleat. *Manifestum est autem*, S. Thomas inquit (In lib. III. *Met. lect. I.*), *in solutione corporaliū ligaminum, quod ille qui ignorat vinculum, non potest solvere ipsum. Dubitatio autem de aliqua re hoc modo se habet ad mentem, sicut vinculum corporale ad corpus et eundem effectum demonstrat. In quantum enim aliquis dubitat, in tantum patitur aliquid simile his, qui sunt stricte ligati. Sicut enim ille, qui habet pedes ligatos, non potest in anteriora procedere secundum viam corporalem, ita ille qui dubitat quasi habens mentem ligatam, non potest ad anteriora procedere secundum viam speculationis.* »

Indi egli si fa a lodare i filosofi dell'età moderna per aver proseguito il consiglio e l'opera, tramandataci da' filosofi greci e latini, da' Padri e da' Scolastici, d' investigare i fonti de' pregiudizî, che tanto impediscono, o ritardano almeno, il conseguimento del vero. « *Recentes laude digni sunt, quod egre-*

gium istud philosophandi praeceptum, a graecis, latinisque Philosophis, a Patribus, et a Scholasticis traditum, vehementer inculcarunt. Certe, Baco, qui tanquam illius auctor immerito laudatur, saepe monuit cuilibet ad rerum scientiam pervenire volenti opus esse, ut animum suum eunctis anteceptis opinionibus expoliet, neque alias amplectatur, quam quas, accurato examine instituto, veras esse deprehenderit. Hanc ob causam opiniones praeiudicatas, quas *idola* vocavit, minutissime recensuit, et non modo *Elencos sophismatum*, uti ante dictum est, sed etiam *Elenchos Imaginum*, sive *Idolorum* exornavit. Eidem operi Cartesius incumbit. Hic enim quoque causas, ex quibus errores oriri solent, indagavit, easque secundum capitale methodi suae praeceptum.... ad hanc unam revocavit, quod de rebus nec clare, nec distincte perceptis iudicemus. (*Medit. IV. opp. t. II. p. 27. seqq. alibique*). Horum duumvirorum exemplo nonnulli Philosophi permoti causas, ex quibus errores efficiuntur, indigitarunt, remediaque, quae ad illos evitandos opportuna ipsis visa sunt, proposuerunt. Qua in re Malebranchium (*De inquir. verit.*), Lokium (*Essai phil. concernant l'entend. hum. lib. IV. c. 20. t. IV. p. 376. segg.*), Condilachum (*Essai sur l'origine des connaissances humaines. Part. 2 sect. II. c. I. p. 458 segg. Paris 1798*), aliosque versatos fuisse latet profecto neminem. Verum, hi omnes, alique, quos praetermisimus, duplici ex capite maxime culpandi sunt. Primum, quod praeceptum opiniones praeiudicatas ex animo abiciendi veluti ina-

auditum, venditurum, atque ad antiquorum, praesertim aristotelis, et scholasticorum auctoritatem labefactandam unice adhibuerunt. Secundo, quod illud praeceptum valde exaggerarunt, adeo ut non germanam, utilemque libertatem, sed effraenam philosophandi licentiam promoverent. » (1).

Ci è grato chiudere questo paragrafo con un bellissimo tratto di Lattanzio, che contiene quasi in compendio l'esposta teorica. Ogn'individuo, dice questo sommo scrittore, fu da Dio dotato di sufficiente sapere. I maggiori son primi di tempo, non già di scienza. È questa di ciascuna età, o non potea tutta possedersi da essi. Degli occhi è lume il sole, del cuore umano è la sapienza. L'onde essendo il sapere, ossia l'investigazione del vero, ingento ad ognuno, non posson dirsi sapienti coloro, i quali senza considerazione fan plauso a' ritrovati degli antiehi, e fannosi manodurre da altri. « Quare oportet in ea re maxime, in qua vitae ratio versatur, sibi quemquam confidere, suoque iudicio, ac suis sensibus niti ad investigandam et perpendendam veritatem, quam eredentem alienis erroribus decipi, tanquam ipsum rationis expertem. Dedit omnibus Deus pro virili portione sapientiam, ut et *inaudita* investigare possent, et *audita* perpendere. Nec quia nos illi (maiores nostri) temporibus antecesserunt sa-

(1) *Philos. Christ.* etc. Log. V. III c. II. a. IV.

pietia quoque antecesserunt; quae si omnibus aequaliter datur, occupari ab antecedentibus non potest. Illibabilis est, tamquam lux et claritas solis: quia ut sol oculorum, sic sapientia lumen est cordis humani. Quare cum sapere, id est veritatem quaerere, omnibus sit innatum, sapientiam sibi adimunt, qui sine ullo iudicio inventa maiorum probant, et ab aliis pecudum more ducuntur. Sed hoc eos fallit, quod maiorum nomine posito, non putant fieri posse, ut aut ipsi plus sapiant, quia minores vocantur: aut illi desipuerint, quia maiores nominantur. »

Non comprendo, soggiunge poi, perchè non pochi amano piuttosto di errare, che d'investigare quel che fu costantemente insegnato. Se chiedi a costoro il motivo di loro persuasione, nulla hanno per rispondere, ma unicamente ricorrono al giudizio de' maggiori; *furono essi sapienti; essi l'hanno ricevuto: ben conobbero quel che fosse ottimo*. E così credendo nell'altrui errore, spogliano sè stessi de' sensi e della ragione; altri ancora traggono nel proprio fallo, quasi ch'è godessero dell'altrui rovina. « Nescio enim quomodo plerique errare malunt, et eam sententiam, quam adamarunt, pervicacissime defendere, quam sine pertinacia quid constantissime dicatur exquirere; a quibus si persuasionis rationem exquiras nullam possunt reddere, sed ad maiorum iudicia confungunt, quod illi sapientes fuerint, illi probaverint, illi scierent quid esset optimum; seque ipsos, sensibus spoliant, ratione abdicant, dum alienis erroribus credunt.

Atque utinam soli errarent, soli decipere vellent; alios etiam in consortium sui mali trahunt, quasi habituri solatium de perditione multorum. » (1)

Che più? potremmo qui ancor da vantaggio riportare altre testimonianze di Platone, Seneca, S. Agostino, Averroè, Alberto Magno, Fonseca, Giordano Bruno, Suarez, Malebranche, Genovesi, Bonitz, Ravaisson, Leibnitz, e di molti altri filosofi, i quali tutti propongono il dubbio (ma il dubbio de' sapienti) qual mezzo indispensabile per mettersi sulla soglia del sapere e penetrar poi ne' suoi più reconditi recessi. (2)

III.

Ciò premesso, e osservata la dottrina de' principali filosofi, specie degli antichi sull'uso del dubitare, ci non sarà difficile esaminare e profferire un accurato giudizio del metodo cartesiano. Fu desso in ogni tempo cagione di lunghe ed acerbe dispute tra i filosofi; tennero alcuni le parti favorevoli, altri le contrarie; i primi lo stimarono utilissimo alla scienza, e lo dissero mezzo efficace a tener lungi il panteismo, l'ateismo, lo scetticismo e simili altri errori: i secondi invece, scostandosi dal vero ed esagerando la cosa oltre il dovere, (3) lo

(1) *Divin. Instit.* Lib. V. c. XX.

(2) Cf. Sansverino, *Op. cit.* log. vol. III. c. II. a. II-VI.

(3) Il Tongiorgi osserva, che due scuole principalmente abusano del metodo di Cartesio, quella de' razionalisti e l'altra de' tradi-

rifiutarono, fortemente inveendo contro di esso, come a dottrina, che direttamente fa via all'atei-

zionalisti. I primi levando a cielo le forze dell' umana ragione, la dichiarano indipendente del tutto dalla Rivelazione e dalla Fede; e quindi celebrano a gran lode Cartesio, quasi ch' egli avesse sottratta la filosofia dal magistero delle sacre tradizioni. I secondi più del conveniente deprimendo la ragione umana, predicano per sola ed unica guida la Rivelazione e la Fede; e costoro confondendo il falso Cartesio de' Razionalisti col vero, mentre impugnano o Cartesio, o i razionalisti, nel fatto umiliano, anzi distruggono l' istessa ragione. Indi l' autore messo da banda quanto avvi di falso ed esagerato nell' una e nell' altra scuola, benchè non approvi il metodo del filosofo Francese, pure lo stima degno di lode per avere riconosciuto quanto sia difficile e di somma considerazione la questione intorno alla certezza, e quanto utile apporti la riflessione psicologica nel risolvere queste, o simili questioni. Ne descriviamo l' intero testo. « Quae methodus (il cartesiano), ut primum vulgari coepit, et prolixus, ut assolet, laudatores naeta est, et adversarios acerrimos. Quorum omnium sive praeconia sive criminatones, ut ut a commotione animorum non essent immunes, verum nihilominus spectabant Cartesium, non fictitium ac phantasticum. Nunc autem reviviscere vidimus erga Cartesium amores, et odia, duasque praesertim scholas inter se maxime oppositas eius nomine ac methodo abuti; alteram *rationalistarum*, quae rationis humanae vires nimis extollens; absolutam illi tribuit a revelatione ac fide independentiam; traditionalium alteram, quae rationis vires nimis deprimens, revelationem unice ac fidem praedicat. Illi igitur Cartesium summis laudibus extollunt, quasi vero philosophiam a religionis ac fidei magisterio exemerit, eamque, cum theologiae, ut aiunt, pedissequa esset et ancilla, aequalem illius imo et iudicem fecerit. Hi vero Cartesii phantasma a rationalistis ex citatum eum vero Cartesio, Cartesiumque cum iis qui rationis legitima intra defendunt, commisceutes, dum seu Cartesium seu rationalistas impugnare videntur, rationem revera humanam aggrediuntur. Sepositis igitur iis omnibus, quae in utriusque scholae declamationibus sive falsa sunt, sive exaggerata, non negaverim aliquam laudem esse Cartesio tribuendam, eo quod viderit, quantum in quaestionibus de certitudine et gravitatis sit et difficultatis, quantumque psychologica reflexio ad has et similes quaestiones solvendas, utilitatis afferat. » (*Inst. phil.* Vol. I Log. part. II. lib. I. c. III. a. VI. n. 436).

smo e allo scetticismo pirronico. (1) Presero le parti di Cartesio, de' molti, Regio, (2) Petermanno, (3) Giovanni Schotano, (4) Voldero, (5) Cristoforo Wittichio, (6) Adriano Heereboordo, (7) Giovanni Revio, (8) Clauberg, (9) Ruaro Andala, (10) Malebranche, (11) Brucker, (12) Storchenau, (13) Villemandy, (14) Merian, (15) il Fran-

(1) Tali controversie dopo molti altri furono recentemente riferite da Fr. Bouillier nell' opéra : *Histoire de la philosophie cartésienne*.

(2) *Reponse au livre, qui a pour titre. Censura philosophiae Cartesianae.*

(3) *Philosophiae Cartesianae adversus censuram P. D. Huetii vindicatio.*

(4) *Exegesis in primam et secundam meditationem Ren. Cartesii; e l' altra opéra : Exetaxis censurae, qua P.D. Huetius philosophiam Cartesianam inique vexavit.*

(5) *Thèses contre la censure de Huet.*

(6) *Consensus Scripturae Sacrae cum veritate philosophiae Cartesianae.*

(7) *Disputationes selectae. Disp. XLIII; e Instit. philos. ration. et natur.*

(8) *Clavis philosophiae naturalis, seu introductio ad naturae contemplationem Aristotelico-Cartesiano.*

(9) *Defensio Cartesiana. Cap. IX; e Dubitato Cartesianà.*

(10) *Exercitationes Academicæ in philosophiam primam et naturalem, in quibus philosophia R. Des-Cartes clare, et perspicue explicatur, valide confirmatur, nec non solide vindicatur; e Synagma theologico-physico-methaphysicum.*

(11) *De Inquirenda Veritate.*

(12) *Hist. Crit. philos. T. IV. part. II. period. III. part. II. L. I. c. VII.*

(13) *Institut. log. Part. III. c. VII. § CCXXXIII.*

(14) *Scepticismus Debellatus. Cap. VII, XXXI.*

(15) *Sur l' apperception de la propre existence, et sur le phénomenisme de Hume.*

cescano Mersenne, (1) De Lignae, (2) il P. Buffle, (3) e il P. Romano (4) Gesuiti, Enrico Bekker, (5) Giovanni Feurlino, (6) Francesco le Mothe le Vayer, (7) Foucher, (8) Genovesi, (9) Roselli de' Predicatori, (10) l'Autore delle Istituzioni filosofiche ad uso del Seminario di Lione, (11) e de' più recenti Degerando, (12) Cousin, (13) Galluppi, (14) Balmes, (15) Sanseverino, (16) il P. Perrone Gesuita (17): si annoverano tra' suoi avversarj Gassendi, il P. Bourdin (18) Gesuita, Cudwor-

(1) *Risposte alle obbiezioni di vari filosofi e teologi contro le Meditazioni II, III, IV, V, VI.*

(2) *Élémens de métaphysique*, etc. Lettre 2. p. 22, 29, 30.

(3) *Traité des premier*, etc. Part. I. c. 1. § 9.

(4) *La scienza dell' uomo interiore*, ecc. vol. II cap. XVII. e altrove.

(5) *Dissertatio quod Cartesius de omnibus initio suadens dubitare, atheis ideo et scepticis adscribendus non sit.*

(6) *Dissertatio de dubitatione Cartesiana, et an Cartesius atheismus et scepticismus imputari possit.*

(7) *De virtute Paganorum*. Opp. t. V. p. 229.

(8) *Dissertatio de philosophia Academ.*

(9) *Log. ital.* Lib. V. c. 2. § 7.

(10) *Summa philosophica ad mentem S. Thomae*. Vol. I. Log. quest. XXIII. a. I. n. 894, in *Nota*.

(11) *Instit. philos.* Tom. I. log. Dissert IV.

(12) *Histoire comparée*, etc. lib. II. c. XIII.

(13) *Introduction au Cours d'hist. de la phil.* Lez. III; e *Cours d'hist. de la phil.* Lez. II. Cf. *Fragmens philosophiques sur le vrai sens du Cogito, ergo sum.*

(14) *Lezioni di Log. e di Metaf.* Tom. I. lez. IV.

(15) *Filosofia fondamentale*. Lib. I. capit. XVII, XVIII.

(16) *Filosofia Cristiana*, etc. Log. vol. III. c. II. a. III, VI.

(17) *Tract. de Locis theol.* Parte III. sez. I. c. I. § 59, in *Nota*.

(18) Le obbiezioni di questi due autori furon messe da Cartesio colle rispettive soluzioni in fine delle *Meditazioni*. Opp. t. II. p. 47-168. Amstelredami 1678.

tii, (1) Moro, (2) Schoock, (3) Huet, (4) Molière, (5) i Gesuiti Harduin, (6) Lagrange, (7) Vincenzi, (8) e Daniele, (9) Gisberto Voët, (10) Vico, (11) Reid, (12) Bonnetty, (13) Royer-Collard, (14) e de'moderni il Teatino P. Ventura, (15) Lamaunais, (16) Gioberti, (17) i PP. Liberatore (18) e Tongior-

(1) *Vero sistema intellettuale dell'universo*. Cap. V. sez. I. § 94, 95.

(2) *Enchiridium metaphysicum, sive de rebus incorporeis*.

(3) *Philosophia Cartesiana, seu admiranda methodus novae philosophiae Ren. Cartesii*.

(4) *Censura philosophiae Cartesianae*.

(5) Costui prese fin anche a deridere sulle serne il dubbio di Cartesio. Veggasi specialmente la commedia: *Le mariage forcé*. E qui più si conferma quel che sopra disse il Torgiorgi, che le accuse cioè mosse contro il Cartesio non erano immuni da spirito di fazione.

(6) *Athei detecti*. Pag. 236.

(7) *Les principes de la philosophie contre les nouveaux Philosophes Descartes, Rohault, Regius, Gassendi, le P. Maignan*.

(8) *Discussio Peripatetica, in qua philosophiae Cartesianae principia per singula fere capita seu articulos dilucide examinantur*.

(9) *Voyage du monde de Descartes*, e in latino: *Iter per mundum Cartesii*.

(10) *Opp. phil.* Tom. I. pag. 307, 308.

(11) *De antiqua Italica sapientia*. Cap. I. Ved. *Risposta al Giornale de' Letterati* Tom. V. a. VI; ed *Opuscoli di Giovanni Battista Vico* pubblicati dal Marchese di Villarosa. Tom. II. p. 39, 195, 215, 236. Napoli 1818.

(12) *Essais sur les facult. intell.* Ess. 2. c. 8.

(13) Vedi le sue effemeridi: *Annales de Phil. chrétien*.

(14) *Critique de Descartes, Fragm. hist.* Opere di Reid tom. III. p. 362.

(15) *De methodo philosophandi*. Diss. prael. a. V. § 22, 25.

(16) *Essai sur l'indifference en matière de religion*. Cap. 13.

(17) *Introduzione alla filosofia*. Tom. I. lib. I. c. III.

(18) *Instit. philos.* Vol. I. Log. part. II. c. VII. a. II. n. 268-272; e *Della Conoscenza Intellettuale*. Part. I. c. I. a. VIII.

gi (1) Gesuiti, il P. Di Gesù Trinitario, (2) Con-
ti, (3) Rosset, (4) Gonzalez Domenicano (5).

Ma è Cartesio uno scettico? è egli un ateo? può il suo dubbio riceversi nella scienza? Una soddisfacente soluzione a' tre proposti quesiti verrà data da quel che segue.

Volendo Cartesio esaminare l'origine e la cer-
tezza prima delle umane conoscenze si propose (6)
di ogni cosa dubitare, di non tener nulla per fer-
mo e stabile, se non fosse prima rigorosamente
da lui esaminato; si prefisse cioè di nulla affer-
mare di ciò che fosse falso e nulla negare di quel
che fosse vero, ma esaminare il tutto, piegare il
suo spirito su d'ogni cosa per discernere ciò ch'è
immediatamente evidente da quello che non lo è,

(1) *Instit. philos.* Vol. I. Log. part. II. lib. I. c. III. a. VI.
n. 434-437.

(2) *Instit. philos.* Log. part. II. c. IV. a. II. n. 327.

(3) *Storia della Filosofia.* Part. II. lez. XIV, e altrove.

(4) *Prima principia Scientiarum, seu philosophia catholica.* Vol.
I. Log. part. III. c. I. a. III. n. 78.

(5) *Philosophia elementaria.* Vol. I. lib. I. log. sez. II. c. IV.
a. II.

(6) Tra i motivi, che mossero Cartesio a quest' opera, vi furono
e la soverchia baldanza di quelli, che a' suoi giorni menavano
vanto di filosofi, e la poca soddisfazione, che si ebbe dalle scuole
che frequentò. Sanno più di filosofia, diceva egli, coloro che mai
si son dati a questa scienza che quelli che portano il nome di fi-
losofi. Circa lo stato e la perfezione delle scuole, in cui venne il
filosofo educato, non rechiamo giudizio; vi riferiamo i pensieri del
Cartesio. Diceva d'esser poco soddisfatto del modo, nel quale so-
leansi trattare le verità, e degli argomenti, che si arrecavano in
sostegno. Poche verità, dice' egli, penetravano la mia mente; era
questa di continuo avvolta da dubbi, da cui era difficile svincolarsi.

ciò che nella scienza è vero ed evidente, da tutto quello ch'è solamente falso o probabile, (1) onde poter stabilire il punto di partenza nelle investigazioni scientifiche, e la base inconcussa, su cui poggia il vasto edificio dell'umana scienza. Spesso, ei diceva, conosciamo che i sensi ci traggono in errore dandoci il falso pel vero, e spesso accade pur anche di sperimentare nel sonno quello stesso che sogliamo praticare nella veglia; onde chi sa che non sia la nostra vita una perpetua illusione? Non può fors'anche avvenire, che un genio maligno voglia perpetuamente illuderci e trarci di continuo in errore? « Nunc itaque cum tantum ve-

Non era io creduto fra i primi della classe, cui apparteneva; altri si aveano in maggior considerazione di me; facevano questi spesse volte le veci di coloro, che presiedono le scuole; lo che mai si effettuava in me. Come ognun vede, il Cartesio fa doglianze di non esser stato creduto qual era, e d'essere stati altri, a lui inferiori nel merito, tenuti in più alta considerazione. La sua lagnanza non è tutta priva di fondamento: fin secondari non poche fiate spingono l'uomo nell'agire; nè sempre, ed è sventura per l'uomo, l'esterna riputazione risponde al merito individuale.

(1) Messe da banda altre testimonianze di valenti difensori del Metodo Cartesiano, ecco quel che brevemente dice il Sanseverino su questo proposito. « Principio, Cartesius, nostra quidem sententia, non est scepticus dicendus. Et sane, ipse verum invenire volens instituit de omnibus dubitare, non quod omnia pro falsis, et dubiis, more scepticorum, re ipsa haberet, sed ut facultatem discriminandi vera a falsis, atque indubia a dubiis sibi compararet. Id cum ex ipsa ratione philosophandi, quam tenuit, haud latenter perspicitur tum ab eo in *Repp. ad. obb.* saepe, aperteque significatum est. Et sane, Cartesius inter dubitandum anxie quaesivit aliquod fundamentum, sive aliquod inconcussum, super quo aedificium scientiae extollere posset, pro-

ritati quaerendae incumbamus, dubitabimus inprimis, an ullae res sensibiles aut imaginabiles existant. Primo, quia deprehendimus interdum sensus errore, ac pendentiae est nunquam nimis fidere iis, qui nos vel semel deeeperunt. Deinde, quia quotidie in somnis innumera videmus sentire aut imaginari, quae nusquam sunt; nullaue sic dubitandi signa apparent, quibus somnum a vigilia certo diagnoseat. Dubitabimus etiam de reliquis, quae antea pro maxime certis habuimus, etiam de Mathematicis demonstrationibus, etiam de iis principiis, quae hactenus putavimus esse per se nota; tum quia vidimus aliquando nonnullos errasse in talibus, et quaedam pro certissimis ac per se notis admisisse, quae nobis falsa videbantur; tum ma-

indeque a dubitatione initium philosophandi sumens, eo spectavit, ut dubitationem ipsam in exitu expelleret. » (Op. cit. l. cit. art. VI). Parlando altrove del metodo di Cartesio, afferma i medesimi pensieri. « Quandoquidem de controversiis circa dubitationem Cartesianam agitatis in logica copiose agendum nobis erit, duo dumtaxat hoc in loco observabimus, quae ad praesentem rem pertinent. Primum est, quod Cartesius, pyrrhonismi accusationem propulsans, asseruit se omnia, quae didicerat, in dubitationem vocasse non ut omnia pro falsis et dubiis, scepticorum more re ipsa haberet, sed ut vera a falsis discriminaret. » E poi ancora: « Cartesius.... ea tempestate philosophari aggressus est, in qua non pauci philosophi, ob neglectam, vel impugnatam ab eis auctoritatem Fidei in pantheismum, vel atheismum, vel scepticismum precipites ierant. Sane, ipse veram, solidamque philosophiam condere volens putavit sibi non esse confugiendum ad Fidem, atque hanc, veluti normam disquisitionem suarum, sumendam, sed omnia, quae didicerat, in dubium revocanda, ut vera a falsis, certaue ab incertis discernendi facultatem sibi compararet. » (Op. cit. Log. vol. I. introd. p. 120, 119/).

xime quia audivimus esse Deum, qui potest omnia, et a quo sumus creati. Ignoramus enim, an forte nos tales creare voluerit, ut semper fallamur, etiam in iis, quae nobis quam notissima apparent, quia non minus hoc videtur fieri potuisse quam ut interdum fallamur, quod contingere ante advertimus. » (1) E altrove: « Quia nonnunquam sensus nostri nos fallunt, quidquid unquam ab illis hauseram inter falsa numeravi. Et quia videram aliquando nonnullos etiam circa res Geometriae facillimas errare, ac paralogismos admittere, sciebamque idem mihi posse accidere quod cuiquam alii potest, illas etiam rationes, quas antea pro demonstrationibus habueram, tanquam falsas rejeci; Et denique quia notabam, nullam rem unquam nobis veram videri dum vigilamus, quin eadem etiam dormientibus possit occurrere, enim tamen tunc semper aut fere semper sit falsa; supposui nulla eorum, quae unquam vigilans cogitavi, veriora esse quam sint ludibria somniorum. » (2)

Segregandosi egli da tutto che lo circonda, fingendo che nulla vi esistesse, non escluso il proprio corpo, facendo ogni possibile astrazione da tutto quello, che sino allora conosceva (3), si riconcentrò in

(1) *Dissert. de meth.* Num. IV. Ved. *Medit.* I.

(2) *Principia philos.* Part. I. n. IV, V.

(3) Errarono que' filosofi, i quali credettero, che per nulla Cartesio avea in pregio quanto sino a' suoi tempi s'era detto, o inventato, che avea dichiarato falso ogni principio, o verità, anteriormente conosciuta, e che finalmente punto non si diè pensiero

sè stesso, nel santuario della sua anima. Vide che potea di tutto dubitare, potea supporre che nulla di reale vi esistesse, che non vi fosse nè cielo, nè terra, nè Dio, nè ciò che in lui vi era di materiale e corporeo; ma non poteva mai muover dubbio sul suo essere dubitante; vide che ogni sforzo era per lui impossibile nel sottrarsi dal proprio pen-

di leggere ed apprendere ne' libri degli antichi. E giunse ad affermare il Voltaire (*Des systèmes, et des cabales*), che nè anche l'Etica dell' Evangelio avea letto questo filosofo. Quanto sien false queste acuse mossegli contro, si rileva dagli stessi suoi scritti. « Non contentus scientiis, scriv'egli primieramente, quas docebamur, libros de quibuslibet aliis magis curiosis, atque a vulgo remotis tractantes, quotquot in manus meas inciderant, evolveram. » E dopo: « Non tamen idcirco studia omnia, quibus operam dederam, negligebam; fatebar enim linguarum peritiam, quae tibi adquiritur... Omnem denique bonorum librorum lectionem eodem fere modo nobis prodesse, ac si familiari colloquio praestantissimorum totius antiquitatis ingeniorum, quorum illi monumenta sunt, uteremur, et quidem colloquio ita praemeditato, ut nonnisi optimas, et selectissimas quasque ex suis cogitationibus declarent. » (*De meth.* § I). Disse altrove che rispetto a' primi principi si atteneva alle dottrine de' filosofi anteriori. « Nam quantum ad principia, ea tantum admitto, quae omnibus omnino Philosophis haecenus communia fuere, suntque idcirco omnium antiquissima. » (*Epist. ad P. Dinetum Ved. Resp. ad Obiect.* 7). Avverte Leibnizio che svolse Cartesio gran numero di libri, e molto avea appreso non dagli antichi soltanto, come da Platone, da Aristotile, dagli Stoici, da Democrito, da Leucippo, ma eziandio da' Padri e da' Scolastici, che anzi da' più recenti. « Fuit in Cartesio maior librorum usus, quam ipse videri volebat. Dogmata eius metaphysica, velut circa ideas a sensibus remotas, et et animae distinctionem a corpore, et fluxum per se materialium rerum fidem, prorsus Platonica sunt. Argumentum pro existentia Dei ex eo quod ens perfectissimum, vel quo maius intelligi non potest, existentiam includit, fuit Anselmi, et in libro contra insipientem inscripto, inter eius extat opera, passimque a scholasticis examinatur. In doctrina de continuo, pleno, et loco Aristotelem

siero ; per quanto facesse astrazione da tutto quello , che gli presentavano i sensi , pure s'incontrava sempre col suo pensiero , il pensiero era sempre a lui presente; se di esso dubitava, sentiva almeno di dubitare , se dubitava di questo dubbio , almeno era certo del medesimo dubbio. Sentiva gran ripugnanza , che l'esserè pensante possa non esistere ; se non esiste , gli è impossibile di pensare, dunque, se pensa, esiste, ed ecco il famoso *cogito, ergo sum* ; io penso, dunque non posso non esistere ; chi pensa , deve necessariamente esistere. « Sic autem, eosì egli, rejicientes illa omnia , de quibus aliquo modo possumus dubitare, ac etiam falsa esse fingentes ; facile quidem supponimus nullum esse Deum , nullum coelum , nulla corpora ; nosque etiam ipsos non habere manus, nec pedes , nec denique ullum corpus ; non autem ideo nos qui talia cogitamus nihil esse :

noster est sequutus , Stoicosque in morali penitus expressit, Floriferis ut apes in saltibus omnia libans In explicatione rerum physicarum mechanica Leucippum et Democritum praeceuntes habuit, qui et vortices ipsos iam docuerant. Iordanius Brunus easdem fere de magnitudine universi ideas habuisse dicitur. » (*Notata quaedam circa vitam et doctrinam Cartesii*) Lo stesso insigne scrittore riprende in altro luogo que' Cartesiani, che stimano doversi rigettare la filosofia delle scuole e sostituirla una nuova. « Conobbi non pochi uomini di lieve importanza esser nell'opinione, che debba alla Filosofia delle Scuole darsi bando, e sostituirsi in sua vece un'altra, che in tutto vi differisca ; e son questi per la massima parte Cartesiani. A me poi, ponderate bene le cose, è manifesto, che non sia priva di stabili fundamenta la filosofia degli antiebi, e che dobbiamo servirci della moderna non per annientarla, ma per arricchirla. » (*Lettre au Père Bouvet*).

repugnat enim , ut putamus , id quod cogitat , eo ipso tempore quo cogitat , non existere. Ac proinde haec eognitio , *ego cogito , ergo sum* , est omnium prima et certissima , quae cuilibet ordine philosophanti occurrat. » (1)

Suppongo , dicee altrove , che sia falso quanto veggo , che nulla vi esista di quel che mi riferisce la memoria ; il corpo , la figura , l'estensione , il moto , il luogo son chimere ; e che sarà vero ? forse questo solo , che nulla v'è di certo. Ma donde conosco che niuna cosa differisce da quelle di cui fe' menzione , e sulle quali non può muoversi dubbio ? son io forse qualche cosa ? ma negai d'esser fornito di sensi , di avere il corpo ; nulladimeno sono in bilico ; e che ? sono talmente congiunto al corpo e a' sensi da non poter sussistere senza di essi ? già mi persuasi , che nulla vi esiste nel mondo , che non vi sia nè cielo , nè terra , nè spirito , nè corpo ; forse dunque aneora non esservi io ? anzi senza dubbio io v'era , se di qualche cosa mi resi certo. Ma v'è un genio maligno , grandemente astuto e potente , che a bella posta m'illude ; allè vi esisto se m'illudè , e m'illuda quanto voglia , mai farà che io non vi sia , quante volte penserò , che io sia qualche cosa ; in guisa che , ponderate bene le cose , conobbi doversi stabilire il principio : *Io sono , io esisto* , che non può esser falso , qualora il profferiseo , o il concepisee la mia mente. (« Suppono igitur omnia quae video

(1) *Principia philos.* Part. I. n. VII.

falsa esse, credo nihil unquam extitisse eorum quae mendax memoria repraesentat, nullos plane habeo sensus; corpus, figura, extensio, motus locisque sunt chimerae, quid igitur erit verum? fortassis hoc unum, nihil esse certi. Sed unde scio nihil esse diversum ab iis omnibus quae iam iam recensui, de quo ne minima quidem occasio sit dubitandi? Nunquid est aliquis Deus, vel quocumque nomine illum vocem, qui mihi has ipsas cogitationes immittit? Quare vero hoc putem, cum forsitan ipsemet illarum author esse possim? Nunquid ergo saltem ego aliquid sum? sed iam negavi me habere ullos sensus, et ullum corpus; haereo tamen: nam quid inde? sum ne ita corpori, sensibusque alligatus, ut sine illis esse non possim? sed mihi persuasi, nihil esse in mundo, nullum coelum, nullam terram, nullas mentes, nulla corpora; nonne igitur etiam me non esse? imo certe ego eram si quid mihi persuasi: sed est deceptor nescio quis, summe potens, summe callidus, qui de industria me semper fallit; haud dubie igitur ego etiam sum, si me fallit; et fallat quantum potest, nunquam tamen efficiet, ut nihil sim quamdiu me aliquid esse cogitabo, adeo ut omnibus satis superque pensatis denique statuendum sit hoc pronuntiatum, Ego sum, ego existo, quoties a me profertur, vel mente concipitur, necessario esse verum. » (1)

(1) *Medit. 11. P. 9. Amsteledami 1698.*

Quindi gli basta per ora concludere , che esista , che sia un che pensante e null' altro. Non ancora, dic'egli, son certo, se esista il mio stesso corpo , se esista tutto che mi circonda ; a me questo non s'attiene. Sarà fors'anche, che il tutto abbia esistenza, non altrimenti che il mio essere pensante ; ora nol so, non entro in tale questione, giudico solamente di quelle cose, che ho conosciuto con certezza. Il mio spirito non ha relazione alcuna, per quanto spetta la sua esistenza, cogli altri esseri, che lo circondano , il *me* punto non dipende dal *fuori di me*, la sua esistenza è al tutto indipendente dall' esistenza degli obbietti esterni. « Quid vero ex iis quae animae tribuebam , nutrire , vel incedere ? quandoquidem iam corpus non habeo , haec quoque nihil sunt nisi figmenta : sentire ? nempe etiam hoc non fit sine corpore, et permulta sentire visus sum in somnis quae deinde animadverti me non sensisse : cogitare ? hic invenio, cogitatio est, haec sola a me divelli nequit, ego sum, ego existo , certum est. Quamdiu autem ? nempe quamdiu cogito ; nam forte etiam fieri posset , si cessarem ab omni cogitatione ut illico totus esse desinerem : nihil nunc admitto nisi quod necessario sit verum : sum igitur praecise tantum res cogitans, id est , mens, sive animus , sive intellectus , sive ratio , voces mihi prius significationis ignotae : sum autem res vera, et vere existens, sed qualis res ? dixi, cogitans. Quid praeterea ? imaginabor : non sum compages illa membrorum quae corpus humanum

appellatur, non sum etiam tenuis aliquis aër istis membris infusus, non ventus, non ignis, non vapor, non halitus, non quidquid mihi fingo; supposui enim ista nihil esse, manet positio nihilominus, tamen ego aliquid sum. Fortassis vero contingit, ut haec ista quae suppono nihil esse, quia mihi sunt ignota, tamen in rei veritate non differant ab eo me quem novi? nescio, de hac re iam non disputo; de iis tantum quae mihi nota sunt iudicium ferre possum: novi me existere, quaero quis sim ego ille quem novi: certissimum est huius sic praecise sumpti notitiam non pendere ab iis quae existere nondum novi. » (1)

Nello stesso senso si esprime altrove. Benchè, ei dice, io potessi fingere di non aver corpo, di non esistere l'universo, d'esser nullo il luogo stesso, in cui sono, mai nulladimeno potrò supporre ch'io non sia, che anzi per questo stesso che io stimo chimerica ogni cosa, ne segue ch'io esista. Per l'opposto, se per un momento cessassi di pensare, benchè realmente vi fosse e il mio corpo, e il mondo, e tutto quanto ho mai pensato, per niuna ragione ne seguirebbe di dover io credere nella mia esistenza. Indi compresi, essere il *me* una sostanza, la cui natura od essenza consiste tutta nel *pensare*, e che, perchè pensi, è del tutto indipendente da qualsiasi luogo, da qualsi-

(1) Op. cit. Pag. 2. ediz. cit.

voglia essere materiale. Di maniera che l'io, ossia la mia *mente*, la quale sola mi fa essere quel che sono, sia distintissima dal corpo, e più facile che questo nel conoscersi, e tale da poter essere la stessa di quella che ora è, benchè lo stesso corpo non esistesse. « Deinde attente examinans quis essem, et videntis fingere quidem me posse corpus meum nihil esse itemque nullum plane esse mundum, nec etiam locum, in quo essem; sed non ideo ulla ratione fingere posse me non esse; quin imo ex hoc ipso quod reliqua falsa esse fingerem, sive quidlibet aliud cogitarem, manifeste sequi me esse. Et contra, si vel per momentum temporis cogitare desinerem, quamvis interim et meum corpus, et mundus, et coetera omnia quae unquam inaginatsum revera existerent, nullam ideo esse rationem cur credam me durante illo tempore debere existere; Inde intellexi me esse rem quandam sive substantiam, cuius tota natura sive essentia in eo tantum consistit, ut cogitem, quaeque ut existat, nec loco ullo indiget, nec ab ulla re materiali sive corporea dependet. Adeo ut Ego, hoc est, mens per quam solam sum is qui sum, sit res a corpore plane distincta, atque etiam cognitu facilior quam corpus, et quae plane eadem, quae nunc est, esse posset, quamvis illud non existeret. » (1)

Stabilita come certissima l'esistenza del suo essere pensante, procede oltre il filosofo investi-

(1) *Dissert de meth.* N. IV.

gando che altro venga sotto un tal nome. Vede un solo essere il principio da lui ammesso, il quale poi nulla perdendo della sua semplicità possiede diverse e molteplici virtù e nel comprendere, e nel volere, e nell'immaginare, e nel sentire. E però sì differenti proprietà d'un unica e semplicissima sostanza vengono da lui comprese sotto il nome di *pensiero*. (« Sed quid igitur sum, res cogitans; quid est hoc? nempe dubitans, intelligens, affirmans, negans, volens, nolens, imaginans quoque et sentiens. Non pauca sane haec sunt, si cuncta ad me pertineant, sed quidni pertinerent? nonne ego ipse sum qui iam dubito fere de omnibus, qui nonnihil tamen intelligo, qui hoc unum verum esse affirmo, nego coetera, cupio plura nosse, nolo decipi, multa vel invitus imaginor, multa etiam tanquam a sensibus venientia animadverto. Quid est horum, quamvis semper dormiam, quamvis etiam is qui me creavit quantum in se est me deludat, quod non aequè verum sit ac me esse? Quid est quod a mea cogitatione distinguatur? quid est quod a me ipso separatum dici possit? Nam quod ego sim qui dubitem, qui intelligam, qui velim, tam manifestum est, ut nihil occurrat per quod evidentius explicetur: sed vero etiam ego idem sum qui imaginor, nam quamvis forte, ut supposui, nulla prorsus res imaginata vera sit, vis tamen ipsa imaginandi revera existit, et cogitationis meae partem facit; idem denique ego sum qui sentio, sive qui res corporeas tanquam per sensus animadverto. Videlicet iam lucem video,

strepitum audio, calorem sentio; falsa haec sunt, dormio enim. At certe videre videor, audire, calescere, hoc falsum esse non potest, hoc est proprie quod in me sentire appellatur; atque hoc praecise sic sumptum, nihil aliud est quam cogitare. » (1)

Sotto il nome di pensiero, scrive altrove, comprendo tutto quello, che, noi consapevoli, in noi si compie; onde non il comprendere solo, il volere e l'immaginare, ma il sentire ancora vale lo stesso che *pensare*. Se dico io veggio, dunque esisto, e lo intendo detto dell'atto del vedere, che si compie nel corpo, la conclusione non è assolutamente certa; poichè anche nel sonno posso stimare di vedere senza che muova gli occhi: è quindi certissima, se intendo parlare dello stesso senso, ossia della coscienza del vedere, riferendosi allora il mio dire all'anima, che sola sente, ossia pensa di vedere. (« Cogitationis nomine, intelligo illa omnia, quae, nobis consciis, in nobis fiunt, quatenus eorum in nobis conscientia est: atque ita non modo intelligere, velle, imaginari, sed etiam sentire idem est hic quod cogitare. Nam si dicam, ego video, vel ego ambulo, ergo sum; et hoc intelligam de visione, aut ambulatione, quae corpore peragitur, conclusio non est absolute certa, quia, ut saepe fit in somnis, possum putare me videre,

(1) Op. cit. I. cit.

vel ambulare, quamvis oculos non aperiarn, et hoc loco non movear, atque etiam forte, quamvis nullum habeam corpus; sed si intelligam de ipso sensu, sive conscientia videndi aut ambulandi, quia tunc refertur ad mentem, quae sola sentit, sive cogitat se videre, aut ambulare, est plane certa. » (1)

IV.

Cartesio volle il tutto rivocare ad esame, volle investigare il principio primo e fondamentale delle umane conoscenze, e perciò gli era uopo dubitar di tutto, non supporre nulla di vero; se qualche cosa supponeva vera, se ammetteva qualche verità, più non risaliva al principio, all'origine di ogni cosa, non più esaminava i motivi di ogni certezza, poichè doveva escludersi tutto ciò che supponeva certo. È uopo che nulla tenga di vero, che non supponga nulla di certo, che niente affermi di niuna cosa, altrimenti non ripiglia l'edificio dalle fondamenta, lo supporrà cominciato. Quindi ei nulla credendo, si rinchiuse in sè stesso, nel proprio spirito; volea anche da questo fare astrazione, ma gli tornò impossibile; presto si accorse, che quantunque da tutto poteva astrarre la sua mente, dalla sua anima era impossibile; vedeva che, benchè niuna relazione potesse dire il suo spirito agli obbietti esterni, a tutto che non era l'io pen-

(1) *Princip. philos.* Part. I. n. IX.

sante, puré non poteva mai avvenire, che non la dicesse a sè stesso. Se pensava, dunque esisteva, poichè non può pensare chi non esiste. Si sperimenta in modo, che non lascia alcun dubbio; penso, sono; il sentimento del pensiero dà coscienza sicura della propria esistenza. V'è, quasi volea dire, l'effetto, vi dev'essere di necessità la causa, il pensiero non può provenire se non da un che anteriormente esistente; innanzi il pensiero vuol porsi l'ente che già esiste, e nel quale il pensiero risiede.

Volle Cartesio dubitar di tutto, ma trovò un limite nel suo pensiero, nella consapevolezza della sua esistenza. Quando l'uomo è giunto a dubitare del mondo, di Dio, del suo essere materiale, trova tuttavia un che superiore a tutto questo, s'incontra sempre con sè stesso, col suo spirito. Per quanto io prescindia da tutto che mi circonda, non posso mai prescindere da me stesso, dal mio *essere pensante*, che tanto più risplende e con tanta maggior chiarezza si presenta a' miei occhi, quanto maggiore è l'astrazione, che fo rispetto agli obbietti esteriori. Il punto immobile nella mente del filosofo, che per un momento finge di essere in un dubbio universale, è la *coscienza di sè stesso*; è dèssa superiore a tutte le stravaganze degli scettici, e costituisce un fenomeno sotto qualunque ipotesi innegabile, rivestito d'una primiera e nobilissima certezza. (1) In ogni fatto individuale, in

(1) L'anima nostra, scrisse eziandio il Galluppi, in quanto pensa è da noi immediatamente conosciuta; costituisce essa un obbietto reale

ogni pensiero, in ogni conoscenza, non posso non vedere me stesso come il subietto di questo fatto, di questo pensiero, di questa conoscenza. Se io nego, se io dubito, mi accorgo presto che non può negare o dubitare chi già non esiste; il dubbio, non altrimenti che la negazione, è ontologicamente preceduto dall'esistenza del subietto che dubita o che nega. Può anche esistervi l'obbietto del dub-

e l'obbietto della filosofia; chè filosofia non v'è senza d'un fondamento reale. Se l' uomo afferma, o nega, o dubita, o dice d' ignorare l' esistenza del pensiero, pone sempre l' esistenza del pensiero; onde quest' esistenza è una verità primitiva e non soggetta a questione. * Se voi affermate l' esistenza del pensiero voi ponete con questa affermazione stessa il pensiero, se negate l' esistenza del pensiero, voi ponete ancora in questa negazione il pensiero; e se dite d' ignorare se il pensiero esiste, con ciò ponete anche il pensiero; poichè affermare l' esistenza del pensiero o negarla, affermare il dubbio di questa esistenza del pensiero, o l' ignoranza, è giudicare, e giudicare è pensare. L' esistenza del pensiero è dunque una verità primitiva, ed incontrastabile. Ma quando voi affermate, o negate l' esistenza del pensiero, o quando affermate il vostro dubbio, o la vostra ignoranza, voi sapete che affermate e negate l' esistenza del pensiero; e quindi ponete con questa affermazione, o con questa negazione, l' esistenza di voi che pensate in questo modo: lo stesso dee dirsi, quando affermate il dubbio, o l' ignoranza dell' esistenza del pensiero. Il dire: *Io giurco che il pensiero esiste: Io nego che il pensiero esiste: Io dubito dell' esistenza del pensiero: Io ignoro se il pensiero esiste*, è porre l' esistenza del me che pensa, o la percezione insieme del me pensante. L' *Io pensante* è ciò che noi chiamiamo *Anima* o *Spirito*. L' Anima umana dunque è un oggetto reale; e noi abbiamo ancora il mezzo di conoscerla in quanto essa pensa. Questo mezzo è la percezione interiore, e si appella *Coscienza*, in quanto essa è involontaria; e si chiama *attenzione*, e più particolarmente *Riflessione*, quando è volontaria. L' oggetto della filosofia è dunque reale, noi possiamo conoscerlo, ed il mezzo di conoscerlo è la riflessione o sia l' attenzione sul proprio pensiero. » (*Lezioni di Log. e di Metaf.* Vol. I. lez. IV)

bio, della negazione e di qualsivoglia atto subiettivo; ma se l'*Io* non è, tutto è per l'*Io* come non fosse. Senza l'*Io* nulla si afferma, nulla si nega, nulla si conosce, nulla si vuole, non si dubita di nulla; ogni atto suppone l'esistenza della facoltà, di cui dicesi atto, un atto senza una facoltà è una *contraddizione ne' termini*. « Tutti i lavori ideologici, scrive sublimemente il Balmes, cominciano dunque dall'ammissione del fatto della coscienza delle nostre idee; e non può essere altrimenti riguardo alla sua certezza. L'uomo guastando, struggendo, annientando tutto, s'incontra ~~col~~ con sè stesso, che è appunto quegli che guasta, che strugge, che annienta. Quando sia giunto a dubitare della esistenza di Dio, del mondo, de' suoi simili, del suo corpo, in mezzo a quella immensa solitudine, incontra tuttavia sè stesso. Lo sforzo per annientarsi a' suoi propri occhi, serve solo per farsi più visibile: è un'ombra che non muore per niun colpo, anzi per ogni ferita, che le si apra, spande nuovi torrenti di luce. Se dubita che sente, sente almeno che dubita; se dubita di questo dubbio, sente che dubita del medesimo dubbio; in guisa che dubitando degli atti diretti entra in una serie interminabile di atti riflessi, che s'intrecciano di necessità gli uni cogli altri e si dispiegano alla veduta interiore come una tela senza fine. » (1)

(1) *Filosofia fondamentale*. Lib. 2. capit. XVIII. n. 177.

Riconcentrandosi almeno in sè stesso, ed astraendo il più ch'è possibile la sua mente dagli obbietti esterni per tema di errare, se cerca un punto di partenza nella via del sapere, ciò che prima gli si presenta innanzi, è la *scienza di sè stesso* e la presenza de' suoi atti interiori. Null'altro gli si presenterà rivestito di tanta chiarezza ed evidenza quanto la presenza intima del complesso di quegli atti, che diciamo *pensare*. Si fa innanzi con tanto chiarore, che non lascia alcun dubbio, alcuna incertezza; ond'è che suol esser questo, l'ammettere cioè come fatto innegabile e superiore ad ogni sofisma, la *certezza nel proprio essere*, il metodo più comune a' filosofi di procedere contro quelli, che tutto negano, o dubitano di ogni cosa. S. Agostino ce ne somministra sufficiente prova ne' suoi scritti contro gli Accademici, e ancora in altri libri. « Il primo punto di partita, soggiunge il sopracitato filosofo, per cominciare a conoscere è la presenza intima de' nostri atti interiori, prescindendo dalle questioni, che suscitarsi possono intorno alla natura di essi. Se tutto esistesse come al presente ed esistessero infiniti mondi differenti da quello che abbiamo sott'occhio, nulla esisterebbe per noi, se vi mancassero questi atti interiori di cui favelliamo. Saremo come il corpo insensibile collocato nell'immensità dello spazio, che si trova il medesimo anche quando egli proprio s'affondasse di nuovo nell'abisso del nulla. Per opposto, se supponghiamo che tutto si annichili, eccetto questo essere che dentro di noi sente, pensa e vuole; resta non-

ostante un punto dove appoggiare l'edificio delle cognizioni umane: questo essere solo nella immensità, renderà ragione a sè stesso de' propri atti, e secondo la forza delle sue facoltà intellettuali, potrà arrischiare innumerabili combinazioni che avranno per obbietto il possibile se non la realtà. » (1)

4 Vidi, dice Cartesio, che ben poteva io muover dubbio su tutte le cose, e tutte supporle false; ma non poteva mai dubitare, se io esistessi. Il pronunciato: *penso, dunque sono*, era sì certo ed evidente, che tutte le invenzioni scettiche nulla valevano a scuoterlo dalla sua fermezza; onde stimai bene di poterlo ammettere per primo e fondamentale principio di filosofia, che tanto cercava. « Sed statim animadverti, me, quia coetera omnia ut falsa sie rejiciebam, dubitare plane non posse quin ego ipse interim essem: Et quia videbam veritatem huius pronunciat; Ego cogito, ergo sum sive existo, adeo certam esse atque evidentem, ut nulla tam enormis dubitandi causa a Scepticis fingi possit, a qua illa non eximatur, credidi me tuto illam posse, ut primum eius, quam quaerebam, Philosophiae fundamentum admittere. » (2)

(1) Op. cit. Lib. I. capit. XVII. n. 166.

(2) *Dissert. de meth.* Num. IV.

Molto han disputato le scuole sul famoso principio fondamentale di Cartesio *Cogito, ergo sum*: l'appresero taluni, come il Gassendi, (1) l'Huet, (2) il Reid, (3) il Degerando, (4) il Mamiani, (5) il Baldaechini, (6) per un vero *entimema*, e grandemente il combatterono. Sotto questo riflesso l'opposizione è giusta, e il principio infatti è insostenibile e manca di fondamento. Esso si ridurrebbe al seguente sillogismo: *tutto ciò che pensa, esiste; ma io penso; dunque esisto*, il quale evidentemente non regge. Il profferirlo non è che un supporre vero ciò che si cerca di dimostrare. Si dice: *chi pensa, esiste*; ma è forse prima il pensare che l'esistere? non è già esistente chi pensa? come può mai pensare chi non esiste? *io penso* non vale forse *io sono pensante*? dunque innanzi ogni pensiero, come innanzi ogni dubbio, vuol porsi l'esistenza del subietto, che pensa, o che dubita. Inoltre, a chi volesse dedurre l'esistenza propria dall'anzidetto sillogismo, gli si potrebbe ritorcere, come dicono le scuole, l'argomento in questo modo: *Se du-*

(1) *Instantiae ad Respp. Cartesii*. Opp. t. III. p. 262-266.

(2) *Censura philos. Cartes.* Cap. I. § 4-7.

(3) *Recherch.*, etc. Cap. I. Opp. I. p. 22.

(4) *Hist. comparée*. Part. 2. c. 8.

(5) *Rinnovamento della filosofia antica italiana*. Part. 2. c. 3.

(6) *Dello Scetticismo*. Part. III. § XXXVIII.

bùti che tu esisti, dubiterai ancora se pensi; ma dubiti difatto ch'esisti, poichè ciò vuoi dimostrare; dunque dubiterai pur anche se pensi. Perciò l'illustre filosofo non altro fece, per via di sillogismo non già, che stabilire un fatto, che immediatamente si percepisce dall'intimo senso: è desso in tal modo rinunziato da escludere ogni ombra di dubbio. Laonde fu questo fatto da lui preso come punto di partenza, e come base del vasto edificio dell'umane conoscenze. Null'altro si presentò con tanta chiarezza, con tanta evidenza, quanto l'esistenza propria, o del proprio pensiero; onde fu necessitato a porre senz'altro quell'affermazione. Possiamo riferire le parole stesse di Cartesio, che leggonsi nelle risposte alle obbiezioni di varî filosofi e teologi contro le Meditazioni II, III, IV, V, VI, raccolte dal P. Mersenne. « Quando conosciamo esser noi una cosa che pensa, questa prima nozione *non è dedotta da niun sillogismo*; quando alcun dice: *io penso, dunque sono* o *esisto*, *non inferisce*, la sua esistenza dal pensiero come per *forza di un sillogismo*, ma come una cosa conosciuta da sè, *la vede per una semplice ispezione dello spirito*; poichè se l'avesse tratta da un sillogismo, sarebbe stato uopo conoscere prima questa maggiore: tutto ciò che pensa è o esiste. Per contrario quella proposizione è palesata dal proprio sentimento, che cioè non può essere il pensare senza l'esistere. Questa è proprietà del nostro spirito di formolare proposizioni generali dietro il conoscimento delle par-

ticolari. » (1) Egli stesso adunque risolve l'obiezione degli avversari: però è a confessare che non sempre si espresse colla medesima chiarezza; dà spesso occasione a false interpretazioni.

La stessa osservazione è ripetuta da Schotano, valente difensore del metodo di Cartesio. Questo autore osserva eziandio che quel principio di Cartesio non è punto del tutto a modo di raziocinio dalla maggiore: *chi pensa, esiste*; ma è unicamente l'ammissione di un fatto particolare, evidentemente percepito. « Neque etiam hace Veritas Cogito, ergo sum, ex illo generali Qui cogitat est, per ratiocinationem deducta est. Errant enim qui existimant enunciationum particularium cognitionem semper ex universalibus, secundum Syllogismorum Dialectices ordinem esse deducendam. Qui hoc enim supponunt, satis produnt se ignorare quomodo veritas indaganda sit. Constat enim inter omnes philosophos ad eam indagandam initium semper a particularibus notionibus fieri debere, ut postea ad universale accedatur; quum etiam gressu retrogando, universalibus inventis, aliae particulares exinde deduci possunt. Ita si puer in Geometria instituendus est, hoc principium generale, Si ab aequalibus aequalia demas, quae

(1) Ved. le sue opere: *Princip. philos.* part I. § 10; *Répons. aux Second. Obiect.* § 2; *Rép. à un recueil des principales instances faites par Gassendi*, etc. § 6. Opp. vol. II. p. 331, 312; *Rep. aux Sixiem. obiect.* § 1. Opp. vol. II. p. 352.

remanent erunt aequalia, aut Totum singulis suis partibus majus est, non capiet nisi particularibus exemplis illustretur. » (1)

Lo stesso senso viene attribuito al principio dall' ill. Balmes. Questi dopo aver dimostrato ch'è insussistente il principio, appreso per un vero entimema, dichiara ch'esso non altro è che la riconoscenza di un fatto, che prima si presenta allo spirito nell'ordine de' fatti. « Così si spiega, scriv' ei, come Cartesio non presentava il suo principio come un vero entimema, come un raziocinio comune; ma siccome la missione di un fatto che se gli offriva primo nell'ordine de' fatti, e quando dal pensiero inferiva la esistenza non era con una deduzione propriamente detta, sì come un fatto compreso in altro, espresso per altro, o meglio *identificato* con esso. Ho detto *identificato*, perchè in realtà è così nel concetto

(1) *Exegesis in primam et secundam Meditationem R. Cartesii.* Pag. 168. Ansteledami 1602.

Lo stesso autore risolve un obbiezione degli avversari, i quali dicono essersi ammesso da Cartesio un pregiudizio mediante il principio: *penso, dunque sono.* « Arguunt... *Cogito, ergo sum* non est primum cognitum, supponit enim hanc maiorem, *qui cogitat, est*, atque ita iam aliquod praecjudicium admissum est. R. Praejudicium est opinio per iudicium nostrum a nobis vel sine satis sufficiente vel sine ullo examine admissa; adeo ut enunciatio aliqua sine attentione proferatur et ideo vera esse creditur, quia tamen antea fuit iudicata. Sed hoc pronunciatum *Cogito, ergo sum*, cum expenditur, praecjudicium appellari non debet, propterea quod animo iam evidens appareat, ut ab ea credenda sibi temperare nequeat, cum forte de ea tum primum cogitare incipiat, ac proinde mentem praecjudicio imbutam nondum habeat. » (L. cit. p. 167).

di Cartesio ; e ciò vale a confermare ciò che ho asserito anteriormente , che il filosofo non presentava un raziocinio , ma ammetteva un fatto. Noto è che secondo lui la essenza dello spirito è il medesimo pensiero , di maniera che così come le altre scuole filosofiche distinguono fra la sostanza e il suo atto , considerando lo spirito nella prima classe , ed il pensiero nella seconda , Cartesio sosteneva , che non eravj distinzione alcuna fra lo spirito e il pensiero , che erano una medesima cosa ; che il pensiero costituiva l'essenza dell'anima. *Quantunque un attributo*, dice, *sia sufficiente per farci conoscere la sostanza , avvene nondimeno in ciascuna di esse uno che costituisce la sua natura od essenza , e dal quale dipendono tutti gli altri. L' estensione in longitudine, latitudine e profondità costituisce l'essenza della sostanza corporea ; ed il pensiero costituisce la natura della sostanza che pensa.* (Cartesio , *principii della filosofia* , prima parte). Da ciò s'inferisce che Cartesio asserendo il principio , *io penso, dunque esisto*, non faceva altro che porre un fatto attestato dal senso intimo ; e sì semplicemente considerava , sì unico , per dir così , che nello sviluppo del suo sistema identificò il pensiero con l'anima , e l'essenza di questa con la sua medesima esistenza. Sentì il pensiero e disse : *questo pensiero è l'anima ; sono io*. Non voglio giudicare ora il valore di questa dottrina ; solo espongo in che consiste. »

Però questo stesso filosofo vi ravvisa pur an-

che una certa oscurità nel linguaggio di Cartesio, e soggiunge: « Cartesio, annunziando e spiegando il suo principio, non sempre si esprime con la dovuta esattezza; ciò dette motivo che s'interpretassero male le sue parole. Là dove segnava la coscienza del proprio pensiero e della esistenza, come la base sopra cui dovevano appoggiare tutte le cognizioni, adoperava termini pe' quali si poteva inferire che non solo voleva stabilire un fatto, ma che studiava presentare un vero raziocinio. Nonostante, leggendo con attenzione le sue parole, e confrontandole insieme, si vede che questa non era la sua idea (*il voler stabilire cioè un vero entimema*); quantunque alcuna volta non sarebbevi inconveniente a dire che non dava a sè stesso esatto conto della differenza che ora ho indicato fra un raziocinio e la semplice ammissione di un fatto; e che al concentrarsi in sè stesso non ebbe un conoscenza riflesso bastantemente chiaro del modo con che fondava il suo principio fondamentale. » (1)

Il medesimo senso diedero al principio Cartesiano molti altri filosofi, tra i quali ci è sufficiente annoverare Dugald-Stewart, (2) Galluppi, (3) Con-

(1) *Filos. fondam.* Lib. I. capit. XVII. seg. n. 169 seg.

(2) *Essais philos.* Es. I. p. 93.

(3) *Saggio filosofico su la Critica della Conoscenza.* Lib. I. c. I. § 3 seg.; *Lezioni di Log. e di Metaf.* Vol. II. lez. LXXXI.

sin, (1) il P. Romano, (2) e non pochi altri di quelli che riferimmo tra i difensori del dubbio metodico.

Riflettiamo in fine, che altro è considerare una cosa nell'ordine ontologico, ed altro il considerarla nell'ordine logico. Nell'ordine ontologico è innegabile che l'esistenza precede il pensiero, poichè non può pensare chi già non preesiste; ma nell'ordine della conoscenza, prima è il pensiero e poi l'esistenza. Non intuimmo noi la nostr'anima, ma gli atti di quest'anima, e il pensiero è appunto un atto dell'anima nostra. Noi veniamo prima in conoscenza del pensiero e poi della nostr'anima, ossia del nostro essere; se affermiamo l'esistenza del pensiero, è uopo che affermiamo conseguentemente l'esistenza del soggetto che pensa; senza un soggetto preesistente (già notammo) il pensiero è del tutto inintelligibile. Ora si spiega meglio come Cartesio non intendeva mai dedurre l'esistenza dal pensier proprio, come per via di raziocinio; ma unicamente stabiliva un fatto posteriore nell'ordine logico, di cui veniamo in conoscenza per mezzo di un altro fatto che lo precede e che quasi s'identifica con esso; affermava cioè l'esistenza d'una facoltà dietro l'affermazione

(4) *Oeuv. philos.* ser. I. t. I. p. 27-35; t. IV. p. 66, 67, 474-479, 512, 513; t. V. p. 213-217.

(5) *La scienza dell'uomo interiore*, ecc. Vol. II. c. XVII, e altrove.

dell'esistenza d' un suo atto ; l'atto è il pensiero e la facoltà di pensare è la nostr'anima , chè non v' ha distinzione reale tra l' anima e le facoltà sue. Una facoltà è l'anima stessa riguardata sotto un dato riflesso , e così la facoltà di pensare p. e. non altro è che la stessa anima considerata in quanto può pensare. Quindi il principio fondamentale di Cartesio avrebbe suscitato minori difficoltà e più logico sarebbe riuscito a' filosofi, formulato così: *cogito , ergo eram ; penso , dunque esisteva ; se v'è il pensiero, v'era di necessità il soggetto che ora pensa*. Ma poi s'abbia in mente che Cartesio procedeva contro gli scettici e andava in cerca d'un principio che a prima fronte contradicesse il loro sistema.

Quest' ultima riflessione però ha unicamente valore 'quando l' atto , che nel caso nostro è il pensiero , pongasi distinto , non già di distinzione reale ma almeno di ragione, dall'essenza dell'anima , ovvero qualora l'essenza dell' anima non si costituisca nel pensiero. Ponendo l'anima, ossia la facoltà di pensare, nella prima classe, e il pensiero nella seconda ben può applicarsi la surriferita considerazione ; ma rispetto all'esposizione delle dottrine di Cartesio , il quale nel pensiero riponeva l'essenza dell'anima , essa è priva di valore ; ciò non ostante è sempre utile a recar schiarimento a' concetti , e a mostrare che non è illogico il principio di Cartesio.

VI.

Cartesio adunque ha stabilito di volere dubitar di tutto , di non aver nulla per certo fuorchè l'esistenza del suo essere pensante. Ma , in che consiste questo suo dubbio universale ? è desso il dubbio universale di Pirrone , il dubbio assoluto ed effettivo , il dubbio de' veri scettici ? no certamente. Gli scettici dubitano per annientare la scienza , per rimanere nel dubbio , per deprimere l'umana natura ; Cartesio invece dubita per uscir presto dal dubbio , per consolidare la scienza , per ergerla sopra fondamenta più stabili. Il dubbio scettico è vero e reale , il dubbio metodico è puramente fittizio ; risiede il primo permanentemente nell'animo , il secondo è passeggero ; è quello rigettato da tutti e riputato il maggior grado di demenza , questo è da tutt'i filosofi ammesso nel fatto , sebbene negato in parole. È il dubbio per gli scettici l'atto primario e principale , per Cartesio è un atto solo secondario e , per così dire , preparativo: quelli di fatti volgono ogni lor cura perchè dubitino , e perchè sul dubbio vi costituiscano la scienza ; Cartesio per contrario fa cerca del vero , lo trova , lo dimostra , lo insegna , lo mette in salvo da' sofismi. « Si dubitare , scrive un dotto espositore e difensore di questo metodo , *iudicium suspendere, quaerere, ambigere dicemus esse aetus principales Philosophi merito tanquam Sceptici exagitaremur , ut-*

pote qui hoc unum agunt ut dubitent, ac semper quaerunt, ut nunquam inveniant. At nostrae philosophiae actus principales sunt, de clare distincteque perceptis iudicare, atque ita verum invenire, demonstrare, docere. Sed quia non possumus primo statim intuitu res maioris momenti (nam tales considerat philosophia) ita percipere; ideo necessario mora adhibenda est in inquirendo et examinando eo quod proponitur. Itaque stamus ad rem attenti; difficultates omnes circumspicimus, argumenta in utramque partem ventilamus, donec veram ac certam sententiam inveniamus, observantes illud Baldi Iureconsulti: *eum ferro aperire viam, qui per contraria vadit*. Quare dubitatio nostra actus tantum est praeparatorius solius veritatis investigandae gratia susceptus. Iam autem Plato egregie dixit in Gorgia: *quisquis aliquid alicuius gratia agit, non id vult quod agit, sed illud cuius gratia agit*. Ex quo intelligitur, nos dubitando non velle dubitare, sed verum invenire, et omne dubium excludentem certitudinem. » (1)

(1) *Clauberg, Initiatio philosophi sive Dubitatio Cartesiana ad Methaphysicam certitudinem viam aperiens. Cap. I. n. 13.*

Ecco come eruditamente distingue il Sanseverino il dubbio degli scettici da quello de' dommatici ossia dal metodico. « Ea quae de dubitationis limitibus statuimus, satis ex se ostendunt, quid differat dubitatio *methodica*, illa scilicet, quae veluti methodus opportuna ad verum inveniendum a Dogmaticis instituitur, a dubitatione pyrrhonica, seu sceptica, qua Sceptici omnem scientiam tollere ad-

Qual prò recò alla Scienza l'opera degli scettici? E Cartesio, spogliatosi presto di quello stato passeggero dell'animo, addivenne il più assoluto dommatico, ricevendo non altrimenti che ogni vero filosofo il complesso delle verità indispensabili perchè sussista la scienza. Enunciò subito il *Cogito, ergo sum*, verità prima e fondamentale, non soggetta a dubbi ed a sofismi. Il Pirronismo ricevè la prima e la più solenne smentita, e lasciò di essere universale, e perciò non fu più vero Pir-

nituntur. Et sane, ex dictis patet Dogmaticum, qui methodi gratia dubitationem aggreditur, eo usque disputat donec ad solutionem dubitationis perveniat, dum Scepticus ea mente dubitat, ut in dubitationem incidat, in eaque haereat. Unde dubitatio Dogmaticis est initium inquisitionis, sive caput viae, quae ad verum ducit; Scepticis autem est finis, seu terminus inquisitionis. Id S. Thomas, post Aristotelem, sibi voluit, cum docuit difficultates, quae in veritatis inquisitione occurrunt, ideo solvendas esse, ut omnis dubitatio propulsetur. Ex hoc capitali discrimine alia duo fluunt, quae facilia intellectu sunt. Primum est, quod scepticus de omnibus dubitat, nihilque esse ex se perspicuum statuit; contra ea, Dogmaticus putat quasdam esse enunciationes ex se perspicuas, de quibus ne possibile quidem est dubitare, atque illas, quae dubitationi subiiciuntur, ope enunciationum notarum certas fieri, *ita quod*, aiente Scoto, ipsa (enunciatio) *prius sit dubitata, et postea per principia nota fiat certa*. Quod paulo post idem Venerabilis Doctor rursus inculcat, cum ait: *eaedem numero propositiones, quae prius fuerunt dubiae, posterius fiunt certae per propositiones notas*. Alterum est, quod Dogmaticus, cum gratia inveniendi verum, dubitat, dubitationem ad tempus instituit; Pyrrhonius solutiones dubitationum desperans, in perpetua dubitatione versatur. Unde Brunus, qui rationem dubitandi, more Dogmaticorum, commendavit, non inquit, *Dubitemus semper, sed Dubitemus interim*. Uno verbo, dubitatio methodica, de qua agimus, triplici ex capite a pyrrhoniam differt, quippe quod illa est hypothetica, ad tempus instituta, atque ex parte tantum, haec autem absolu-

ronismo. E il creduto scettico è addivenuto l'avversario più fiero dello scetticismo. Ora trovata la base inconcussa, sarà facile su di essa erigere qualsivoglia edificio, per quanto grande esso sia; non sarà malagevole da questo primo anello continuare la lunga catena delle verità costituenti l'umano sapere. Se dunque mostreremo che il dubbio di Cartesio, lungi dall'esser vero e reale, non altro fu che una finzione e una semplice supposizione, niuna ragione si avrà di annoverarlo tra gli scettici. È un errore il credere essere scettico quel filosofo, il quale mentr'è profondamente convinto di qualche verità, benchè fondamentale e del numero di quelle sulle quali è all'uomo impossibile il dubitare, vi prescinda per breve tempo da essa, o finga di non aderirvi e di stimarla ancor falsa. Finchè dunque i filosofi, avversari del dubbio metodico, non proveranno che *dubbio fittizio e passeggiere* suoni per-

ta, definitiva atque universalis. » (*Philos. Christiann. Log.* vol. III. c. II.ª. V). La distinzione è giusta; però avvertiamo, e questo pur rilevasi dalle parole di S. Tommaso, che il dubbio fittizio o il metodico, può ed è utile che sia universale anche alle verità per sè note ed evidenti, nel senso di prevenire, proporre e risolvere le obiezioni, che contro la verità posson muoversi dall'avversario. Da un dubbio così appreso niuna verità può e deve andar esente; poichè esso torna utile non meno a semprepiù comprendere la verità stessa, che a maggiormente confermarla e a consolidarla dietro ogni esclusione di dubbio. E come si è potuto vedere dalle testimonianze de' Padri e de' Dottori, anteriormente arrecate, in favore del dubbio, il senso nel quale è creduto più utile e necessario il dubitare nella scienza, è appunto l'escogitare e il risolvere le obiezioni di chi osteggia la verità.

fettamente lo stesso che *dubbio reale e permanente*, mai potranno ragionevolmente inveire contro Cartesio e il suo metodo.

I principali argomenti co' quali si renderà manifesto che non è Cartesio uno scettico od un ateo, ci verranno somministrati dalle sue stesse parole, che passo passo troveremo ne' suoi libri. E primamente, egli in vari luoghi dichiara che il suo dubbio non scende punto alla pratica, ossia all'uso delle cose e al reggime della vita, come quello degli scettici; ma si rimane tutto nel campo delle investigazioni e delle scientifiche speculazioni. « Quod enim dixi, omnia sensuum testimonia, pro incertis ino etiam pro falsis esse habenda, omnino serium est: et ad meas Meditationes intelligendas adeo necessarium, ut quisquis illud admittere non vult, aut non potest, nihil, in ipsas responsione dignum objiciendi sit capax. Sed advertenda est distinctio variis in locis a me inculcata, inter actiones vitae, et inquisitionem veritatis. Cum enim de regenda vita questio est, ineptum sane esset sensibus non credere, plane ridendi fuerunt illi Sceptici, qui res humanas eo usque negligebant, ut ne se in praecipitia conjicerent, ab amicis deberent asservari. » (1) Niuno perciò, ei dice; di sana mente può muover dubbio su queste cose; ma quando trattasi d'investigare se può la mente umana qualche cosa

(1) *Repp. ad quintas obiect.* P. 55. n. 1. Amsteld. 1698.

con certezza conoscere, è irragionevole ricusare di stimar dubbie, ed ancor false, queste cose per rintracciarne altre, che non possono allo stesso modo rigettarsi, e perciò sono più note e più certe di noi medesimi. « Atque ideirco alicubi admonui neminem sanae mentis de talibus dubitare; eum autem quidnam certissime ab humano ingenio cognosci possit inquiritur, plane a ratione alienum est eadem nolle ut dubia, imo etiam ut falsa, serio rejicere, ad animadvertendum alia quaedam, quae sic rejici non possunt, hoc ipso esse certiora, nobisque revera notiora. » (1) Dunque il suo dubbio è tutto alieno dalla pratica, e solo si restringe a' limiti dell'investigazione scientifica: lo che val quanto dire, che il suo dubbio è differente in tutto dal dubbio pirronico.

Dal seguente tratto a maggiore evidenza apparisce, e Cartesio stesso apertamente il dice, che il dubbio da lui istituito non ha simiglianza alcuna col dubbio degli scettici. « Cumque praecipue circa res singulas observarem quidnam posset in dubium revocari, et quidnam nobis occasionem male judicandi praeberet, omnes paulatim opiniones erroneas, quibus mens mea obsessa erat, auellebam. Nec tamen in eo scepticos imitabar, qui dubitant tantum ut dubitent, et praeter incertitudinem ipsam nihil quaerunt. Nam contra totus in eo eram ut aliquid certi

(1) Op. cit. l. cit. Cf. *Princip. philos.* Part. I. n. III.

reperirem. Et quemadmodum fieri solet cum in arenoso solo aedificatur, tam alte fodere cupiebam, ut tandem ad saxum vel argillam pervenirem. » (1) E questo, soggiunse indi, mi riusciva di felice esito. Poichè servendomi io non di deboli congetture, ma di solidi ed evidenti argomenti nello scoprire la falsità o l'incertezza delle proposizioni, niuna mi si faceva innanzi tanto dubbia da non poter da essa raccogliere un che di certo; almeno questo stesso che nulla vi contenea di certo. E come nel diroccare gli antichi edifizi molti materiali si riserbano per ricostruire i nuovi; così io, rigettando le mie opinioni prive di fondamento, metteva in salvo molte cose, di cui mi serviva in stabilire cose più certe. « Atque hoc satis feliciter mihi succedere videbatur. Nam cum ad falsitatem vel incertitudinem propositionum quas examinabam detegendam, non vagis tantum et debilibus coniecturis, sed firmis et evidentibus argumentis uti conarer, nulla tam dubia occurrerat, quin ex ea semper aliquid certi colligerem; nempe vel hoc ipsum nihil in ea esse certi. Et sicut veterem domum diruentes multam ex ea materiam servant novae extruendae idoneam; ita male fundatas opiniones meas dejiciendo, varias res observabam, et multa experimenta colligebam, quae postea certioribus stabiliendis usui mihi fuere. » (2)

(1) *Dissert. de meth.* Num. III.

(2) *Ibidem.*

Si ha dunque dalla riferita testimonianza 1.° che Cartesio non imitava gli scettici, i quali dubitano solo per dubitare e oltre l'incertezza niente più cercano; ma tutta l'opera sua era diretta a trovare qualche cosa di stabile. 2.° Che nello scoprire la falsità e l'incertezza delle proposizioni ritraeva sempre qualche certezza, almeno questo stesso che niente v'era di certo. 3.° Che nel rifiutare le sue opinioni non aventi alcun fondamento riteneva sempre molte cose, che a lui servivano nella conferma di altre più note. 4.° Da altre testimonianze ancora si raccoglie, che a questo fine rigettò le primiere opinioni, perchè altre di maggior momento ne ammettesse, o almeno le stesse dietro un severo esame di ragione. 5.° « Non dubitavi, dice altrove, quin de iis (cioè de' principi certi che vi sono in filosofia) quaerendis mihi ante omnia esset cogitandum. » 6.° Da altra antecedente testimonianza si rileva che il suo dubbio non scendeva punto nella pratica; ma tutto si restava nel campo speculativo; mentre in contrario gli scettici lo estendevano pur anche negli affari della vita. 7.° Si ha dalla lettera dedicatoria delle *Meditazioni*, che lo scopo primario e quasi unico di quello scritto si fu il poter ottenere, che niuno più vi fosse nel mondo, il quale muovesse dubbio o sull'esistenza dell'Ente Supremo, o sulla reale distinzione dell'anima umana dal corpo. 8.° I termini stessi e le frasi esistenti nelle testimonianze che abbiamo trascritte, nelle quali si propone il filosofo di dubitar di tutto, fan chiaro che il suo dubbio

non fu che una semplice supposizione e un prescindere per breve tempo dalle verità. « Sic autem rejicientes illa omnia, de quibus aliquo modo possumus dubitare, ac etiam falsa esse fingentes; facile quidem supponimus, etc. Altrove: « Suppono igitur omnia quae video, falsa esse, etc. « Oppure: « Supponam igitur non optimum Deum fontem veritatis, sed Genium aliquem malignum, (1) eundemque summe potentem, et callidum, omnem suam industriam in eo posuisse, ut me falleret. » (2) E ancora: « Putabo coelum, aërem, terram, colores, figuras, sonos, eunctaque externa nihil aliud esse, quam ludificationes somniorum, quibus insidias credulitati meae tetendit: considerabo meipsum tanquam manus non habentem, non oculos, non carnem, non sanguinem, non aliquem sensum, sed haec omnia me habere falso opinantem. » (3) Dunque il suo dubbio è un continuo *fingere, supporre, transigere, opinare o immaginarsi*; e se talora v'ha

(1) Come rilevasi da questo tratto, per *Genio maligno* non intendeva già il vero Dio, ma un supposto Spirito, il quale non di rado eredesì, che possa trarci in errore. A maggior evidenza è ciò manifesto dal seguente tratto. « Ineptum est quod subiungit (l'avversario) Deum ut deceptorem cogitari; etsi enim in prima mea Meditatione de aliquo deceptorum summe potenti loquutus sum, nequaquam tamen ibi verus Deus concipiebatur, quia ut ipse ait, fieri non potest ut verus Deus sit deceptor, quia implicat contradictionem in conceptu, hoc est, ex eo quod concipi non possit. » (*Epist. ad Foët. Part. V*).

(2) *Repp. ad quintas obiect.*

(3) *Ibidem.*

delle parole che mostrano convinzione, vengono queste distrutte dal complesso de' suoi pensieri e dalle moltissime altre espressioni, che mostrano il contrario. 9.° Afferma egli che del testimonio de' sensi nessuno di sana mente può dubitare, e solo lo supponeva fallace per procedere all'investigazione di altre cose più certe e più note. 10.° Scrive altrove: « ... sive vigilem sive dormiam duo et tria simul inneta sunt quinque, quadratumque non plura habet latera quam quatuor. 11.° Riferiti poi altri principi, p. e. *Ciò che si estende in longitudine, latitudine e profondità, è corpo: ogni effetto ha di necessità la sua causa: ciò ch'è fatto non può esser non fatto*, soggiunge: « Fieri enim non posse videtur, ut tam perspicuae veritates in suspicionem falsitatis incurrant. »

Ciò posto, sia l'argomento: Quel filosofo non fa parte di un dato sistema, il quale insegna dottrine contrarie e irriconciliabili col medesimo sistema; ma Cartesio, come dal detto finora è manifesto, insegna e professa de' principi, che osteggiano e distruggono lo scetticismo; dunque Cartesio non è scettico.

A maggior conferma dell'argomento osserviamo che uno fu l'autore delle prime e delle ultime *Meditazioni*, e non furono esse parto di due intelletti. Ora, sebbene appariscano le prime *Meditazioni* informate da un certo spirito di universale negazione; pure non così è delle altre, nelle quali molte verità, specie di quelle che risguardano Dio e l'anima umana, trovansi ineluttabilmente difeso

e dimostrare. Ma stante l'identità dell'Autore, come poteva costui, mentre scriveva le prime pagine, ignorare quel che doveva scrivere nelle susseguenti? Se non il poteva ignorare, come il poteva cancellare dalla sua mente? « Est ne aliquis, dice lo stesso Cartesio, adeo stolidus, cum qui talem librum componit, ignorare, dum primas ejus paginas exarat, quid in sequentibus demonstrandum susceperit? » (1) Sussistendo poi la notabile differenza tra il *dubitare* di una cosa, e il *cancellare dalla mente* la stessa? Onde il soprannominato Clauberg scrisse: « . . . philosophica haec dubitatio (il dubbio cioè cartesiano) non sit *oblivio* eorum quae cognoscimus, nam hoc manifeste pugnat cum natura dubitationis, cum dubitare de re quapiam dicatur nemo, nisi cujus animo res illa obversatur. Ex quo aperta est eorum calumnia, qui philosophiae nostrae discipulos, eo quod dubitare jubeantur, omnium quae didicere oblivisci debere scriptitarunt. » (2) Dunque quest'autore non solo ravvisa una differenza; ma una contraddizione ancora tra il cancellare dalla mente una verità, e il muovere dubbio sulla medesima. Devesi perciò concludere che mentre Cartesio scrivendo le prime Meditazioni dubitava, non poteva realmente dubitar di tutto, ma molte verità eranvi nella sua mente

(1) *De methodo* § 2. Ved. *Notae ad Progr. Regii.*

(2) *Initiatio philosophi* etc. Cap. I. n. 6.

per certissime del tutto ed indubitabili. E poi Cartesio stesso apertamente il dice che questo è il solo scopo delle sue *Meditazioni*, di mettere in evidenza cioè molte verità risguardanti l'Ente primo e l'anima umana. E soggiunge che gli argomenti, pe' quali veniamo in conoscenza di Dio e dell'anima, sono molto più fermi ed ineluttabili di quelli che soglionsi addurre a dimostrare l'esistenza delle cose materiali. « *Rationes omnes ex quibus rerum materialium existentia possit concludi, afferuntur, non quod eas valde utiles esse putarem ad probandum id ipsum, quod probant nempe revera esse aliquem mundum, et homines habere corpora et similia, de quibus nemo unquam sanae mentis serio dubitavit, sed quia illas considerando agnoscitur non esse tam firmas, nec tam perspicuas, quam sunt eae per quas in mentis nostrae, et Dei cognitionem devenimus, adeo ut haec sint omnium certissimae et evidentissimae, quae ab humano ingenio sciri possint. Cujus unius rei probationem in his Meditationibus mihi pro scopo proposui.* » (1)

Nella difesa che fa Schotano di Cartesio, leggesi un bel tratto argomentativo col quale fa egli palèse non essere Cartesio, come si vuole, uno scettico od un ateo. È manifesta calunnia, egli soggiunge, l'attribuire a questo filosofo cotali errori. « *Accedat iam, scrive elegantemente, quilibet qui odii et irae causas procul habet, et iudicet an*

(1) *Synopsis Medit.* Num. VI.

atrocissima sit calumnia quorundam suggillatorum Atheismi et Scepticismi authorem insimulantium. Quid? Anne ille, qui in operis sui titulo se Dei existentiam et realem animae a corpore distinctionem demonstrare profitetur? Anne ille, qui omnium certissimas et evidentissimas rationes, quae ab humano ingenio sciri possint, in eum finem studiose conquisivit? Anne ille, cujus votum est, ut nemo amplius mortalium sit in mundo, qui vel existentiam Dei vel realem humanae animae a corpore distinctionem ausit in dubium revocare? Anne ille, cujus primarius et quasi unicus scopus est dictas veritates firmissime stabilire? Anne ille, qui proficitur se totum hoc Meditationum corpus ad gloriam Dei exarasse? Anne ille, qui laudes Dei passim in suis operibus deprædicit? Qui in eisdem Religionis Christianae professionem non semel publice agit? an, inquam, ille Atheismi vel Scepticismi sine manifestissima injuria reus agi potest? Sane nisi omnis omnium Scriptorum fides vacillet, imo vana sit: nisi publica omnium et singulorum hominum suspecta sit veracitas: nisi omnis a quocunque homine facta de Religione sua professio, dubia sit: nisi denique de hominum mente et conscientia ex dictis et factis iudicandum non sit; ingenue fateor me non videre qua fronte hunc virum Atheismi et Scepticismi reum perstringere audeant. » (1)

(1) *Exegesis*, etc. p. 30. Ed. cit.

Non solamente non è Cartesio uno scettico, ma si propose anzi, come avverte il Cousin, di estinguere il dubbio scettico: nè il dubbio è il principio della sua filosofia. « Il dubbio temporaneo di Cartesio non è il principio della filosofia cartesiana. Poichè Cartesio si propose di abbattere dalle fondamenta lo scetticismo, e di corroborare con solidi argomenti l'esistenza dell'anima e di Dio. Egli sofferma gli scettici, e li stringe con questo difinitivo argomento: Voi sull'anima e su Dio, anzi su tutte le cose, muovete dubbio; ma certamente non dubitate, se o no dubitate. E già stimo esso questo sufficiente perchè io vi renda certi collo stesso vostro dubbio. Perchè se dubitate, dunque pensate, onde sarà a voi certo il vostro pensiero. Da questo ineluttabile fatto, come da carcere, prende le mosse Cartesio per dimostrare irrefragabilmente esservi un'ente che pensa, e questo, non altrimenti che il pensiero, essere spirituale; indi progredendo per una serie non interrotta di poderosi argomenti dimostra l'esistenza di Dio. » (1)

Schotano ancora riconosce per scopo precipuo di Cartesio nello scrivere le sue *Meditazioni* lo stabilire qualche cosa di fermo e certo nelle scienze, l'escludere ogni dubbio, il dimostrare la vera certezza dell'umano intelletto. « Hic finis, hic sco-

(1) *Defense de l' Université, et de la philos.* p. 121. Paris 1845.

pus ob quem tanta industria et tam attenta sedulaque meditatione nova principia indagavit, nempe ut firmi et certi quid in scientiis stabiliat, omnem dubitationem tollat, certitudinem evidentem intellectus demonstret, cum antea omnis cognitio philosophica dubiis et incertis innixa principiis fluctuaret, et revera nihil stabile in scientiis esset, quae a philosophia sua principia mutuantur: quomodo enim aliquid valde solidum et firmum instabilibus fundamentis superstrui posset? Atque hinc liquido rursus apparet, quam iniqua sit criminatio in philosophum, qua ipsum cum Academicis et Scepticis facere, et ad Atheismum viam sternere impudenter asserunt: nam revera contra eosdem quam maxime philosophatur ostendens certi et firmi quid a mente nostra posse cognosci, et Dei existentiam lumine naturali evidentissime posse demonstrari; adeo ut quam maxime Dogmaticis accensendus sit. » (1)

VII.

A torto eziandio viene l'illustre filosofo annoverato tra gli atei, poichè se il suo dubbio non era dubbio vero, non il dubbio di Pirrone e Sesto Empirico, del Bayle, e dell'Hume, evidentemente ne consegue che nè anche di Dio poteva egli se-

(1) Op. cit. p. 49. ediz. cit.

riamente e veramente dubitare. Più volte egli stesso ha dichiarato che non dubitava di Dio per rimanere nel dubbio, o perchè non credesse nella sua reale e personale esistenza; ma il suo dubbio era unicamente diretto a porre sempre più in evidenza una sì fondamentale verità. Se alcuno, egli scrive, vuol muover dubbio sull'Essere Supremo per restare in questo dubbio, è reo di grave peccato. Ma se dubita pel fine di conseguire una più evidente cognizione della verità, l'opera sua è pia ed onesta; e nelle sacre pagine vien spesso l'uomo incitato a procurarsi tal conoscenza. « Si quis enim sibi pro seopo proponat dubitare de Deo, ut in hac dubitatione persistat, graviter peccat, dum vult in re tanti momenti pendere indubio. Verum, si quis hanc sibi dubitationem proponat, tamquam medium ad clariorem veritatis cognitionem assequendam, rem facit omnino piam et honestam, quia nemo potest velle finem, quin velit simul media; et in ipsa Scriptura Sacra saepe incitantur homines ad hanc cognitionem ratione naturali quaerendam. » (1)

Mai, dice altrove, ho insegnato che *Dio deve negarsi, o ch'egli ci tragga in errore, o che devesi dubitar di tutto, o che niuna fede deve prestarsi a' sensi, o che il sonno punto non si distingue dalla veglia, o cose simili*; ma tutto questo fu da me rigettato con vevoli argomenti. E perchè l'opera mia fosse di

(1) *Epist. Part. II. Epist. X. ad D. a Buitendijk.*

esito più felice, proposi queste verità nel principio delle mie *Meditazioni* come cose dubbie, che non io per il primo ho inventato, ma furono a gran pezza ricantate dagli scettici. E che v'è poi di più iniquo se non l'attribuire a uno scrittore quelle opinioni a questo sol fine da esso riportate perchè le confuti? « Monebo . . . me nunquam docuisse *Deum esse negandum*, vel *ipsum nos decipere*, vel *de omnibus esse dubitandum*, vel *fidem omnem sensibus abrogandam*, vel *somnum a vigilia non distinguendum*, vel similia, quae a calumniatoribus imperitis aliquando mihi obiecta sunt; sed omnia ista expressissimis verbis reiecissem, validissimisque argumentis, imo etiam ausim dicere, validioribus, quam ab ullo ante refutata fuerint, refutasse; quod ut commodius, et efficacius praestarem, proposui initio Meditationum mearum ista omnia, tanquam dubia, quae non a me primum fuerunt inventa, sed a scepticis dudum decantata. Quid autem iniquius, quam tribuere alicui scriptori opiniones, quas eo fine tantum refert, ut eas refutet? Quid ineptius quam fingere, saltem illo tempore, quo istae falsae opiniones proponuntur, et non refutantur, eas doceri, atque illum, qui refert argumenta atheorum, esse atheum temporarium? » (1)

E ciò valga per una dimostrazione, dirò così, diretta; quel che ora diremo, varrà piuttosto a di-

(1) In fine delle *Medit.* p. 190. Amstelredami 1678.

mostrare l'asserto in modo indiretto. Sostengono gli avversari esser Cartesio un'ateo, come quegli che realmente mosse dubbio sull'esistenza di Dio; ebbene leggano il seguente tratto, e si maraviglino della persuasione fermissima che ha questo filosofo d'una sì importante verità. Die'egli di aver ritrovata una dimostrazione dell'esistenza di Dio, la quale pienamente appaga la sua mente, e da cui sa con maggior certezza esistervi un Dio, che qualsivoglia verità d'un geometrico teorema. È via compendiosissima di rispondere alle obbiezioni degli atei il ritrovare una dimostrazione dell'esistenza di Dio, la quale a tutti faccia palese eotal verità. Ignoro se posso ottenere che tutti allo stesso modo la comprendano; e stimo esser cosa più opportuna non porre mano in questa materia, che svolgerla imperfettamente. Grande è l'audacia e l'impudenza degli uomini nell'impugnare l'esistenza di quest'Essere Supremo. « *Compendiosissima, quam noverim, via respondendi rationibus, quas adversus Divinitatem affert, et reliquis simul omnium Atheorum obiectionibus haec est, si nimirum inveniatur evidens aliqua demonstratio, quae apud omnes fidem faciat Deum esse. Quod ad me attinet, ausim dicere me invenisse unam, quae mihi penitus satisfaciat, et ex qua certius scio Deum esse, quam Geometricae ullius propositionis veritatem; sed nescio an possim efficere, ut illam eodem modo quilibet intelligat, ac ego; existimo autem satius esse hanc materiam plane non attingere quam imperfecte tractare. Universus populorum omnium consen-*

sus satis asserit Numen ab Atheorum iniuriis, neque sane privatus quisquam debet cum illis disputationem inire, nisi certissimus sit se illos convicturum. Experiar in Dioptrica an possim cogitationes meas exprimere, et veritatem, quam mihi ipsi persuasam habeo, aliis persuadere, quod quidem nequaquam puto. Sed si experientiaprehenderem ita esse, absolverem fortasse aliquando exiguum *Metaphysices tractatum*, cuius in Frisia olim initium feci, et ejus praecepuus scopus est probare. Dei et animarum nostrarum a corporibus separatarum existentiam, unde sequitur illarum immortalitas. Certe enim succenseo, cum video homines usque adeo audaces et impudentes, ut Deum oppugnent. » (1)

Nello stesso senso si esprime in altro luogo, ove scrive: « *Primas et praecipuas tantum* (le ragioni cioè in favore dell'esistenza di Dio, e della reale distinzione dell'anima dal corpo) ita sum prosecutus, ut iam pro certissimis et evidentissimis demonstrationibus illas ausim proponere: Addamque etiam tales esse, ut non putem ullam viam humano ingenio patere per quam meliores unquam inveniri possint. » (2)

Legga ognuno e mediti i bellissimi pensieri, co' quali il gran filosofo chiude la terza *Meditazione*.
« *Placet hic aliquandiu in ipsius Dei contèmpatio-*

(1) *Epist. part. II. Epist. CIII.*

(2) Lettera dedicatoria delle *Meditazioni*.

ne immorari, eius attributa apud me expendere et immensi huius luminis pulchritudinem, quantum caligantis ingenii mei acies ferre poterit, intueri, admirari, adorare. Ut enim in hac sola divinae maiestatis contemplatione summam alterius vitae felicitatem consistere fide credimus, ita iam ex eadem licet multo minus perfecta maximam, cuius in hac vita capaces simus, voluptatem percipi posse experimur. » Dietro sì evidenti testimonianze è difficilissimo a credersi com'abbiano potuto taluni porre l'illustre filosofo nel novero degli atei.

Moro, dopo aver lodata la filosofia di Cartesio, cerca rimuovere da questo filosofo la nota di ateo, che gli venne data da' suoi oppositori. « Est enim in philosophia Cartesiana illud rerum pondus, veritatis pulchritudo, amplitudo ingenii et acumen theorematum, denique admirabilis ille ordo et consensus in scriptis Cartesianis, ut vel millies lecta non sordescant: non magis quam lux solis eius ortum singulis diebus aves, pecudes, ipsique adeo homines gratulabundi contemplantur. Nee certe solum lectu ineunda est haec Cartesiana philosophia, sed apprime utilis, quidquid aut mussitent, aut deblaterent alii, ad summum illum omnis philosophiae finem, puta Religionem. Cum enim Peripatetici formas quasdam contendunt esse substantiales, quae a potentia materiae oriuntur, quaeque cum materia ita coalescunt, ut absque illa subsistere non possint, ac proinde necessario deum redeunt in potentiam materiae . . . Epicurei autem, explosis illis substantialibus formis

ipsi materiae vim sentiendi cogitandique inesse statuunt; solus quod scio, inter Physiologos extitit Cartesius, qui substantiales illas formas, animasve materia exortas e philosophia sustulit, materiamque ipsam omni sentiendi cogitandique facultate plane spoliavit. Unde si principiis staretur Cartesianis, certissima esset ratio ac methodus demonstrandi, et quod Deus sit, et quod anima humana mortalis esse non possit. Quae sunt illa duo solidissima fundamenta, ac fulera omnis verae Religionis. Haec breviter noto cum possim et alia bene multa adhuc adjicere, quae eodem spectant. Sed summatim dicam, nullam extare philosophiam, nisi Platoniceam forte exceperis, quae tam firmiter Atheis viam praecludit ad perversas istas cavillas et subterfugia, quo se solent recipere, quam haec Cartesianiana, si penitus intelligatur. Unde spero quod omnes boni clementius ferent amplissimas illas laudes, quibus incomparabilem virum cumulo, in iis quas ad eum scripsi literis, credoque quicquid haec praesens aetas senserit de Cartesio (nam ut nunquam vivis, ita raro recenti defunctorum memoriae parcat invidia) quod posteritas eum omni cum laude et veneratione sit exceptura, optimumque illius philosophiae usum agnitura. » (1)

Il dubbio adunque di Cartesio sull'esistenza di Dio non fu punto un dubbio vero, ma una semplice

(1) *Epist. Part. I. Epist. LXV.*

metodica supposizione. Gli avversari fanno istanza ancora accusandolo di aver compreso nel suo dubbio le verità tutte di fede e ogni credenza religiosa, non esclusi i più nobili misteri della Cristianità. A far palese la falsità di questo asserto punto non andremo per le lunghe; aprano i suoi scritti sul *Metodo*, e leggano le intiere pagine nelle quali il filosofo avverte di aver messo in salvo dal suo dubbio i misteri e le credenze tutte religiose. Solo trascriviamo qui due brevi tratti sufficientissimi a mettere in chiaro questa verità. Dice primamente: « Sed cum pro certo atque explorato accepissem iter, quod ad illam ducit (alla Teologia), doctis non magis patere, quam indoctis, veritatesque revelatas humani ingenii captum excedere, verchar, ne in temeritatis notam inciderem, si illas imbecillae rationis meae examini subiicerem. » (1) Altrove poi stabilisce la seguente regola: « Praeter cetera autem memoriae nostrae pro summa regula est infingendum, ea, quae nobis a Deo revelata sunt, ut omnium certissima esse credenda. Et quamvis forte lumen rationis, quam maxime clarum et evidens, aliud quid suggerere videretur, soli tamen auctoritati divinae potius, quam proprio nostro iudicio fidem esse adhibendam. » (2) E conchiude in fine: « Postquam me his regulis iustruxissem, illasque

(1) *De methodo*. Cap. 3. p. 23. Amstel. 1678.

(2) *Principia philos.* Part. I. § 76.

simul cum regulis Fidei, quae semper apud me potissimae fuerunt, reservassem, quantum ad reliqua, quibus olim fueram imbutus, non dubitavi, quin mihi liceret omnia ex animo meo delere. » (1) E poi, concesso eziandio che abbia Cartesio dubitato delle verità dettateci dalla fede, quando queste fan parte della filosofia, che preseinde dalla rivelazione, non vengono sottomesse alla questione, e unieamente dipendono dal lume naturale di ragione? Facendo noi astrazione dalla fede e tenendole indubitate per questa via, non fingiamo innanzi la dimostrazione della tesi che può la verità essere o non essere, e che per conclusione potremo avere il *sì* o il *no*?

Si noti; quando noi poniamo l'enunciato: *L'anima umana è libera*? il buon filosofo sa innanzi la dimostrazione che la conclusione sarà il *sì*; lo stesso è parimente quando enunzia se è l'anima immortale, se Dio esiste, se è libero, provvido, ecc. E che è mai questo? mentre a noi è certo che la conclusione sarà il *sì*, perchè sottomettiamo la verità alla questione? perchè non l'enunciamo come cosa certissima, ma come dubbia e dipendente tutta dalla ragione? appunto perchè allora si prescinde dalla fede e si vuol procedere col semplice lume naturale dell'intelletto. La verità è a noi certissima per fede, ma perchè vuolsi provare colla ragione, si sottopone alla questione, si

(1) *De methodo*. L. cit. p. 18.

esamina, si finge che può essere o non essere, si escogitano gli argomenti in contrario, e si confutano. Ora, che altro si è questo se non un dubitare fittivamente, o come vogliam dire, *metodicamente*, della verità? Ben si distingua il dubbio *antecedente* dal *conseguente*: il secondo non è ammissibile, poichè è dello scettico, il quale nè prima, nè dopo la dimostrazione, aderisce alla verità: il primo poi è quello che precede la dimostrazione, e non è punto nocivo, ma proficuo alla scienza; poichè non è dubbio reale, ma una supposizione, un *modo* quasi *dimostrativo*, essenziale al filosofo in ogni dimostrazione. Dubita di tutto lo scettico, di tutto dubita il filosofo; ma si noti la differenza, lo scettico dubita realmente di tutto avanti e dopo la dimostrazione; il vero filosofo per contrario di alcune cose dubita fittiziamente, di altre realmente; dubita fittiziamente di quelle verità che deve ammettere innanzi ogni dimostrazione e che sono per sè note ed evidenti, e di quelle che gl'insegna la fede; dubita realmente di tutto il resto, ossia di tutte le altre verità, a conoscere le quali è necessario il sussidio della scienza e il genio filosofico.

VIII.

Non si comprende poi perchè i filosofi prendano a combattere Cartesio, e non già altri scrittori che insegnano le stesse dottrine. A cagion d'esempio ciò che rilevasi dal testo di Aristotile

antecedentemente riferito, punto non differisce da quel che trovasi ne' libri di Cartesio. 1.° È necessario, secondo Aristotile, che dubiti pria eli ha a cuore acquistare ferma scienza. 2.° Quella scienza, che è frutto del dubbio, risolve tutte le difficoltà, sulle quali fu mosso dubbio, ed è fermissima. 3.° Colui che non dubita, non può trar partito a sciogliere le difficoltà, poichè le ignora; esse son messe in luce dall'intelletto dubitante. 4.° Se non si premette il dubbio non si può procedere nella ricerca del vero; poichè è ignoto a noi il metodo legittimo e l'ordine, col quale deve procedersi. 5.° Quelli che non dubitano, ignorano se gli verrà fatto di trovare la verità, di cui fan cerea. 6.° Chi dubita, rende il suo giudizio più atto a giudicar rettamente delle cose. E questo è appunto, come dall'esposto finora si rende manifesto, quel che raccogliesi dal complesso delle dottrine cartesiane.

Il profondo Galluppi vi ravvisa una grande affinità tra il metodo Cartesiano e il Soeratico. Socrate e Cartesio, ei osserva, e'insegnarono di studiare il proprio pensiero e svolsero la filosofia soggettiva, di cui Socrate n'è il fondatore, Cartesio il restauratore. « La storia della filosofia, egli scrive, ci somministra due epoche luminose della filosofia soggettiva. L'una è quella di Socrate, il quale nacque 470 anni avanti l'era volgare; l'altra è quella di Renato Cartesio. » (1)

(1) *Lezioni di Log. e di Metaf. Lez. III. p. 16.*

E poi: « Cartesio insegnò dunque allo spirito umano a ripiegarsi su di sè stesso, ed osservare, e studiare il proprio pensiero; e sotto questo punto di veduta egli si dee giustamente riguardare come il restauratore della filosofia soggettiva di cui, per quanto sappiamo, il primo fondatore fu Socrate. » (1) Lo stesso filosofo inoltre fa osservare che Cicerone appella Socrate padre della filosofia, perchè egli fu il primo, da cui ebbe origine la filosofia soggettiva. E nient'altro trovò espediente a ricomporre questa scienza, che rinvenne in stato infelice, che un dubbio prudente. « Socrate è riguardato da Cicerone come il Padre della filosofia ; non ostante, che vi erano stati de' molti filosofi avanti di lui. *Socrates qui philosophiae parens jure dici potest* (*De finib. Lib. 2*). La ragione di questa asserzione si è, che Socrate fu il primo, da cui precisamente ebbe origine soggettiva. Lo stato infelice in cui egli trovò la filosofia, l'obbligò a pensare di ricostruire di nuovo la scienza filosofica ; un dubbio di prudenza, e di critica, che allontana tutte le opinioni anticipate, fu dunque a' suoi occhi la prima preparazione alla sapienza. La conoscenza del proprio spirito divenne per lui la prima sorgente della scienza. Il metodo socratico non é altra cosa che un'analisi filosofica sotto la forma del dialogo; partendo col suo discepolo, o

(1) Op. cit. Lez. IV. p. 22.

da una prima verità convenuta, o da una supposizione ammessa, egli lo costringe per mezzo delle quistioni, che gli dirige, di rendersi conto o de' motivi su de' quali la convinzione di lui riposa, o delle condizioni che la supposizione racchiude. Socrate determinando i limiti delle umane conoscenze allontana dalla filosofia tanti problemi insolubili. La filosofia ricevette da lui una funzione nuova, quella cioè di studiare l'umano pensiero. . . . » (1)

L'illustre P. Perrone, osservando che il dubbio cartesiano, benchè a primo aspetto sembri degno di riprensione, pure in realtà non è che fittizio ed ipotetico, dichiara identici il processo metodico di questo filosofo e il processo che tenne S. Agostino contro gli Accademici. Conclude in fine che il dubbio supposto, di cui fè uso Cartesio, fu prima adoprato (come innanzi noi mostrammo) dagli stessi Scolastici e da S. Tommaso. « Si vero de Cartesii methodo loquaris, ac de generali sua dubitatione, certe prima veluti fronte reprehendenda illa videtur. Sed si mentem Cartesii perspexeris, dubitatio eiusmodi nonnisi *fictitia* ac *hypothetica* esse patet, quae nempe ille usus est, ut animum in rebus philosophicis a praedudicatis opinionibus expurgaret, ut veritatem severiori illo examine magis liquidam exhiberet, utque aliquo inconcusso fundamento humanae co-

(1) Op. cit. Lez. III. p. 17, 18.

gnitionis praeiactis scepticos confundere posset, haud aliter quam adversus Academicos philosophice processerat Augustinus. Hinc in secunda ipsa meditatione iam dubium omne a se reiecerat, ac positive omnino postea progreditur. » Riferito quindi l'autore un tratto dello stesso Cartesio, riprende: « Quae igitur nimis certe singularia in prima praesertim eius meditatione occurrunt, sunt iuxta hanc normam intelligenda. Caeterum *hypothetica* haec dubitatio, quae inservit ad analysin cognitionum instituendam, innocue a plerisque adhibita fuit, ac ipsi scolastici d. Thoma praecedente illa passim usi sunt. » Non nega infine l'autore che non poche siate questo dubbio per libidine di disfare ogni antica sapienza fu da taluni estorto a pernicioso fine. « Ast non negamus, eam ex humani ingenii licentia, et nova systemata eudendi, omniaque veteris sapientiae fundamenta convellendi libidine, apud neotericos quandoque perniciosam effectam esse. » (1)

Quel metodo di voler prender le mosse dalle cose più note non è nuovo in Cartesio; l'usò prima S. Agostino. Mentre Alipio disputante con Evodio vuol provare che v'è Dio; prima, dice, cerco da te, per cominciare dalle cose notissime, se tu esista, o se tu a caso temi di errare in questa interrogazione, poichè al certo se non esistessi, non potresti in verun modo prender fallo.

(1) *Tract. de Locis Theol.* Part. III. sez. I. c. I §. 60.

« Prius, son sue parole, abs te quaero, ut de manifestissimis capiamus exordium, utrum tu ipse sis : an tu forte metuis ne hac in interrogatione fallaris, cum utique si non esses, falli omnino non posses. » (1)

Così ragiona in altro luogo : Affè mi è certissimo ch' io sia, ch' io ciò conosca e l' ami. In questi veri punto non temo gli argomenti degli Accademici, che dicono : che avverrà, se t'inganni ? Poichè se m'inganno, esisto ; chi non esiste, non può ingannarsi ; e se m'inganno, pèr questo stesso io sono. Poichè dunque io sono se m'inganno, come m'ingannerò s' io esista, quando mi è certo di esistere, se m'inganno ? (« Sed sine ulla phantasiarum, vel phantasmatum imaginatione ludificatoria, mihi esse me, idque nosse, et amare certissimum est. Nulla in his veris Academicorum argumenta formido dicentium : quid, si falleris ? Si enim fallor, sum. Nam qui non est, utique nec falli potest ; ac per hoc sum, si fallor. Quia ergo sum si fallor, quomodo me esse fallor, quando certum est me esse, si fallor ? Quia igitur essem qui fallerer, etiam si fallerer ; procul dubio in eo quod me novi esse, non fallor. Consequens est autem, ut etiam in eo quod me novi nosse, non fallar. Sicut enim novi me esse, ita novi etiam hoc ipsum, nosse me. » (2) E ciò basti al nostro scopo.

(1) *De Lib. arbitrio*. Lib. II. c. 3.

(2) *De civitate Dei*. Lib. XI. c. XXVI.

Si osservi ora un tratto analogo del Cartesio.
 « Nunquid ergo saltem ego aliquid sum? Sed iam negavi me habere ullos sensus, et ullum corpus: haereo tamen: nam quid inde? Sum ne ita corpori, sensibusque alligatus, ut sine illis esse non possim? Sed mihi persuasi, nihil esse in mundo, nullum coelum, nullam terram, nullas mentes, nulla corpora: non igitur etiam me non esse? Imo certe ego eram si quid mihi persuasi: sed est deceptor nescio quis, summe potens, summe callidus, qui de industria me semper fallit: haud dubie igitur ego etiam sum, si me fallit: et fallat quantum potest, nunquam tamen efficiet, ut nihil sim quandiu me aliquid esse cogitabo.... » (1)

Lo stesso Dottore afferma altrove, che nè l'obbiezione degli scettici desunta dal sonno, nè quella che ha fondamento nello stato di demenza, punto son valevoli a smuovere la certezza dell'esistenza propria: poichè e chi dorme vive, e vive ancora chi dà in delirio. « Intima scientia est qua nos vivere scimus, ubi ne illud quidem Academicus dicere potest, Fortasse dormis, et nescis, et in somnis vides. Visa quippe somniantium simillima esse visis vigilantium quis ignorat? Sed qui certus est de vitae suae scientia, non in ea dicit, scio me vigilare: sed, scio me vivere: sive ergo dormiat, sive vigilet, vivit. Nec in ea scientia per

(1) *Medit.* II. p. 9. ediz. cit.

somnia falli potest; quia et dormire et in somnis videre, viventis est. Nec illud potest Academicus adversus istam scientiam dicere, Furis fortassis, et nescis; quia sanorum visis simillima sunt etiam visa furentium: sed qui furit, vivit. Nec contra Academicus dicit, scio me non furere, sed scio me vivere. Numquam ergo falli nec mentiri potest, qui se vivere dixerit scire. Mille itaque fallacium visorum genera objiciantur ei qui dicit, scio me vivere: nihil horum timebit, quando et qui fallitur, vivit. » (1) I medesimi pensieri sono espressi dal Cartesio. Son io, ei dice, che dubito, che comprendo, che desidero, che immagino: è cosa manifestissima. E benchè niuna cosa, che immagino, vi esista, v'ha nulladimeno la virtù d'immaginare, che fa parte del mio pensiero. Sia pur falso ch'io vegga, ch'io oda, ch'io senta: ma non può esser falso che a me sembri di vedere, di udire, di sentire. Dunque esiste l'io, in cui risiede l'apparenza di tali cose. « Nam quod ego sum qui dubitem, qui intelligam, qui velim, tam manifestum est, ut nihil occurat per quod evidentius explicetur: sed vero etiam ego idem sum qui imaginor, nam quamvis forte, ut supposui, nulla prorsus res imaginata vera sit, vis tamen ipsa imaginandi revera existit, et cogitationis meae partem facit: idem denique ego sum qui sentio, sive

(1) *De Trinit.* Lib. XV. n. 21.

quì res corporeas tanquam per sensus animadverto. Videlicet iam lucem video, strepitum audio, calorem sentio; falsa hæc sunt, dormio enim. At certe videre videor, audire, calescere, hoc falsum esse non potest. » (1) E poco innanzi: « Quamvis semper dormiam, quamvis etiam is qui me creavit quantum in se est me deludat, quod non æque verum sit ac me esse? » (2)

Altrove, onde cominci dalle cose più note, scrive: « Fostassis vero contingit, ut hæc ipsa quæ suppono nihil esse, quia mihi sunt ignota, tamen in rei veritate non differant ab eo me quem novi: nescio, de hac re iam non disputo; de iis tantum quæ mihi nota sunt iudicium ferre possum: novi me existere.... certissimum est huius sic præcise sumpti notitiam non pendere ab iis, quæ existere nondum novi. » (3)

Concludiamo che il metodo di cominciare dalle cose notissime non riscontrasi nel solo Cartesio, ma è il metodo il più antico in filosofia. (4) Nè quello di far precedere la dimostrazione col risolvere gli argomenti in contrario (chè a ciò, come or ora mostreremo, riducesi il dubbio metodico di Cartesio) è un ritrovato di questo filosofo: fu desso il metodo più comune, che sempre

(1) *Dissert. de meth.* Num. IV.

(2) *Op. cil.* I. cil.

(3) *Medil.* II. p. 2. ediz. cit.

(4) Ved. Villemandy, *Scepticismus debellatus.* Cap. VII.

tennero i Padri e i Dottori, e la massima parte de' filosofi. Aristotile, S. Agostino, Alberto Magno, S. Tommaso, Scoto, S. Bonaventura, Suarez, Fonseca, cominciano tutti dal riferire gli argomenti in contrario e dal dissiparli l'un dopo l'altro. « *Contra Academicos vel de Academicis*, dice S. Agostino, *primum scripsi, ut argumenta eorum, quae multis ingerunt veri inveniendi desperationem ... amoverem.* » (1)

IX.

Uno de' fondamenti, per cui Cartesio fu impunito di scetticismo ed ateismo, si è l'aver egli riferito gli argomenti degli scettici e degli atei, non come difficoltà degli avversari, ma come sue persuasioni. Noi pure il confessiamo. E che perciò? Molte proposizioni son da lui riferite sul principio delle *Meditazioni*, non quasi che fossero vere, o perchè di esso ne fosse persuaso; ma sol perchè, non essendo ivi il luogo e l'opportunità di confutarle, le enuncia quali si propongono dagli scettici e dagli atei. Ei stesso afferma ch'era ciò richiesto dall'ordine e dal metodo che si era prefisso. « *Modus enim scribendi, quem sequutus sum, id patitur, ut quaedam interdum supponantur, quae nondum sint satis explorata, ut patuit in prima meditatione, in qua multa assumpseram,*

(1) *Retract.* lib. I. c. I.

quae deinde in sequentibus refutavi. » (1) Alenne di queste proposizioni sono le seguenti : *A' sensi deve negarsi ogni fede : Non può distinguersi il sonno dalla veglia : La persuasione di Dio , che risiede nella mente nostra , è falsa ; Un genio maligno si trastulla ad illuderci in tutto : Il cielo, la terra, l'aere, i colori, le figure, i suoni, e tutte le cose esterne non altro sono che illusioni di sognanti* (*coelum, aërem, terram, colores, figuras, sonos, cunctaque externa nihil aliud esse, quam ludificationes somniorum*) : *Mi crederò privo di mani, di occhi, di carne, di sangue, di ogni senso* (*considerabo meipsum tanquam manus non habentem, non oculos, non carnem, non sanguinem, non aliquem sensum*). Ma se attentamente si leggano le *Meditazioni*, di leggieri si ravvisa che non son queste sue sentenze, ma ipotesi o conseguenze dedotte dalle dottrine scettiche ed atee, e solo da lui ammesse per momentanea finzione. Dalla stessa foggia di parlare si rende manifesto, che que' modi vengon sempre appresi per supposizioni da sottoporle quindi ad esame, se siano vere o false. *Via dunque, sono le sue espressioni, sogniamo* (*age ergo somniemus*) : *Sia pure fittizio tutto che sappiamo di Dio* (*demus hoc totum de Deo esse fictitium*) : *Suppongo esser falso e chimerico quanto veggo* (*suppono omnia, quae video falsa esse*) : *Crederò che nè cielo, nè terra, nè aere, nè alcun*

(1) *Resp. ad quartas obiect.*

altra cosa esteriora vi esista (putabo coelum, terram, aerem, etc. omniaque externa nihil esse) ; *Nol so, di questo ora non cerco* (nescio, de hac re iam non disputo). Ognun vede che son queste proposizioni esposte in modo da doverle indi dimostrare evidentemente false, e tali che niuno di sana mente possa ammetterle. E difatti le vediamo dopo tutte confutate. Tolto ogni dubbio afferma : *Esistervi Dio* (1) ; *Aver noi vere idee di estensione, moto, figura, ecc.* (2) : *Che non erriamo in ogni cosa, nè siamo delusi da uno spirito maligno* (3) : *Che abbiamo il corpo, i sensi e le altre membra: Che esistono gli altri corpi, il cielo, la terra, ecc. : Che può lo stato di veglia discernersi con chiarezza da quello del sonno.* (4)

Altrove lo stesso Cartesio prende le sue difese e mostra di non esser scettico od ateo ; si propone l'obbiezione e vi risponde : « *Dicet fortasse aliquis: me istas falsas opiniones non retulisse tanquam aliorum, sed tanquam meas; verum quid hoc refert? quandoquidem in eodem libro, in quo ipsas retuli, omnes refutavi; atque ex ipso libri titulo potuit intelligi, me ab iis credendis esse plane alienum.* » (5) E dopo soggiunge :

(1) *Meditazione III.*

(2) *Meditazione IV.*

(3) *Ibidem.*

(4) *Meditazione VI.*

(5) *De methodo.* § II.

« Obiectiones autem tanquam meas proposui, quia hoc exigebat stylus Meditationum, quem rationibus explicandis aptissimum iudicavi. Quae ratio si nostris censoribus non satisfacit; velim scire, quid dicant de sacris literis, cum quibus nulla humana scripta sunt comparanda, quando vident in iis nonnulla, quae non possunt recte intelligi, nisi supponantur tanquam ab impiis, vel saltem ab aliis quam a Spiritu Sancto, vel a prophetis dicta esse; qualia sunt (*Eccl. cap. 2*) haec verba: *Nonne melius est comedere et bibere, et ostendere animae suae bona de laboribus suis et hoc de manu Dei est. Quis ita devorabit et deliciis effluet, ut ego?* Et in cap. sequenti: *Dixi in corde meo de filiis hominum, ut probaret eos Deus, et ostenderet similes esse bestiis. Idcirco unus interitus est hominis et iumentorum et aequa utriusque conditio, sicut moritur homo, sic et illa moriuntur; similiter spirant omnia, ut nihil habet homo iumento amplius, etc.* An credunt ibi Spiritum Sanctum nos docere ventri esse indulgendum, et affluendum deliciis, animasque nostras non magis esse immortales, quam iumentorum? Non puto eos usque adeo esse furiosos. Sed neque debent etiam calumniari, quod iis inter scribendum non unus sim cautelis, quae nunquam ab ullis aliis scriptoribus fuerunt observatae, nec ab ipso quidem Spiritu Sancto. » (1) Cartesio duncque saggiamente avverte, che molte cose

(1) Op. cit. l. cit.

v' ha ne' libri , le quali giammai possono intendersi come sentenze e persuasioni dell'autore, ma unicamente quali opinioni degli avversari. Dunque il divario tra Cartesio e gli altri filosofi si è, che questi pongono esplicitamente in fronte all'articolo il *solruntur difficultates*, oppure: *est in contrarium*, e Cartesio esordisce a parlare non premessa questa esplicita dichiarazione. Ma si vegga , se sia questa ben fondata ragione di annoverare tra' fautori di perversissime dottrine un filosofo non al certo di lieve considerazione.

Risolvendo Schotano questa stessa difficoltà , osserva esser questa l' obbiezione celeberrima, dietro la quale han per certissimo gli avversari, che appartenga Cartesio agli seettici ed agli atei. Ei pur riconosce non altro essere quelle proposizioni che ipotesi degli seettici e degli atei, ammesse per breve tempo , per poterle più solidamente e comodamente confutare. « Haec est , si scrive, obiectio obiectionum, qua Cartesium Atheismi et Scepticismi convictum esse certissime persuasum habent. Sed cautius saperent hi homines; et falsa philosophum interpretandi consuetudine desisterent, si methodum scopumque authoris intellexissent, et ex iis mentem illius perspexissent; cognovissent enim, illum haec non ex sua sententia et mente profiteri et docere , sed esse tantum hypotheses, ex Scepticorum et Atheorum mente propositas et ad tempus admissas, ut tanto solidius et commo-lius easdem refutet et diluat: ita enim ipsum philosophum se interpretantem audi-

vinus in Notis ad Programma Regii, verbis supra a nobis citatis, ad quae lectorem remittimus. Nentiquam cum impiis Atheis et Scepticis facit Philosophus, ut assensum illis praebet ex animo, sed seipsum quasi fallit, et falsa esse fingit, quae evidentissime perspicit esse verissima, ut pertinaces Dei hostes tanto facilius convineat, et hoc scopo dicit quoque: *Rejicientes autem illa omnia, de quibus aliquo modo possumus dubitare*, (propter rationes nempe, quas Sceptici et Athei excogitarunt, quas nondum recto philosophandi ordine refellere valemus;) *ac etiam falsa esse fingentes*, (quoniam vera esse nondum evincere possumus; fingentes tamen tantummodo et ad tempus concedendo, non tamen affirmantes; nam dum nos fingere dicimus, re ipsa in se vera esse omnino fatemur et novimus) *facile quidem supponimus nullum esse Deum*, largientes id ad tempus Atheis, ut suo tempore validius eos refutemus. Per *συγκατάθεσιν* igitur quandam impiorum sententiam adnittit, donec commoda magis illos refutandi sese obtulerit occasio. » (1)

Osservato il filosofo che la finzione è una momentanea concessione tutta differisce dall' affermazione, dice che con questo modo punto non s'incorre in un dubbio reale sull'esistenza di Dio, poichè fu e sempre sarà lecito, che facendoci a

(1) *Quaestiones ad primam philosophiam* Quaest. I. n. VI.

disputare con chi è di opposto parere, possiamo fingere essere a noi ignota la verità che sta in questione, mentre nulladimeno siam di essa fermissimamente persuasi. E in quest' opera nulla soffre la fede, o la nostra persuasione; ma si ottiene il vantaggio di far propendere alquanto la mente dell'avversario a ricevere con maggior facilità il vero, e si rende libera in questa guisa da quel pregiudizio, che *la verità*, che per esso non ancora è tale, venga ammessa e difesa per affetto o per antecedente opinione. (1) Continua :

(1) Di questo mezzo si serviva Socrate per ottenere che più facilmente l'avversario ricevesse il vero. Fingeva di nulla sapere, stimando nello stesso tempo per filosofi peritissimi i sofisti, che menavano vanto di possedere ogni scienza; e colle sue interrogazioni cercava di costringere gli avversari a darsi per vinti e a confessare la propria ignoranza. Egregiamente espone il Sanseverino questo procedere di Socrate. • Primum Sophistarum adversarium fuisse Socratem exploratum est; hunc enim Plato in suis dialogis cum Gorgia, Thrasymacho, aliis sophistis manus conserentem saepe exhibuit. Nisi quod cum fere lisdem, ac Sophistae, armis ad illos conterendos usus fuisset, non solum ab aliis comicis, puta Mnesiocho, Callia, Amipsia, sed ab ipso etiam Aristophane veluti Sophista eacchiensis Atheniensium expositus fuit. Re vera, ipse plerumque captiosis interrogationibus adversarios fere improvidos illic adducebat, ut oppositum illi, quod docebant, fateri cogerentur. Haec est illa inductio, quae a Tullio, aliisque antiquis tantopere celebrata fuit. Quam adhibere Socrates solebat admirabilissima, sui que propria usus ironia, *εἰρωνεία*, quasi adversarii sui essent omnium rerum peritissimi, ipse vero ignorantissimus. Scilicet Socrates simulabat nihil se scire, atque a Sophistis, qui scientiam omnium rerum lactabant, discere velle, negabatque se id unquam consenturum, nisi ipsos de iis, quae fortasse obscurius dicebant, diligenter interrogare sibi liceret. Tum vero suis percontationibus, et questionibus adversariorum inscitiam, et arrogantiam,

« Nec illud Atheismum sapit, nec seriam aut Scepticam de Deo dubitationem involvit, ut criminantur antagonistae; illud enim licet et semper licitum fuit, ut in disputatione cum eo, qui a nobis dissentit, ita nos geramus, ac si veritas adhuc ignota a nobis una cum dissentiente quaereretur, cum tamen de illa in antecessum dudum quam certissime et plenissime persuasi fuimus; in qua re nec cognitio nec fides ullum detrimentum patitur; sed perfracta alioquin adversarii mens ad veritatem facile admittendam inclinatur, cum hac ratione a praeiudicio illo, quod nempe veritas, quae talis ipsi nondum apparet, ex anticipata tantum opinione et affectu propugnetur, liberatur, atque ita melius erga veritatem affecta redditur. Audiant antesignanum propriae suae turmae adversarii, diserte haec quae modo scripsimus profitentem, et inepte ac pueriliter contradicere desistant. *Vir pius*, inquit, *et Orthodoxus si congredia-*

tanta in luce collocabat, ut eos victas dare manus, suique pudere oporteret. Iamvero, quoniam hoc modo adversarium erroris redarguere fere idem est, ac eum fallere, idcirco artes, quas Socrates ad Sophistas refellendos adhibuit, sophisticæ multis videbantur. » (*Philos. Christiana*, etc. Log. vol. III. c. I. a. I. p. 31, 32). E l' *induzione*, che dicesi *Socratica*, in questo consisteva, che l'avversario concedendo cose di poco conto e a tutti manifeste, era costretto ad annuir dopo a quel che prima ignorava, o negava. « Hoc modo sermonis, notò già Cicerone, plurimum Socrates usus est, propterea quod nihil ipse afferre ad suadendum volebat, sed ex eo quod sibi ille dederat, quicum disputabat, aliquid conficere malebat, quod ille ex eo, quod iam concessisset, necessario approbare deberet. » (*De inventione*. Lib. I. c. 31).

tur cum aliquo dissentiente, et cum invitet ad placidam disputationem, in qua agat uterque cum Augustino, ut veritatem quaerens, non ut qui illam iam reperit, nec ideo tamen quidquam remittat, quod ad se de *πληροφορία* suae fidei sic se habeat, quoad actum ipsum disputationis ac si veritatem quaereret. (Marsius de Abusu Phil. Cartes. art. 21.) Nulla igitur in dicta concessione philosophi Christianismi abdicatio, nulla orthodoxae veritatis vel ad momentum abnegatio, nulla in gratiam Atheismi et Scepticismi sententia, nedum defensio; nulla seria de Deo dubitatio. » (1)

X.

Con Cartesio, notammo, convergono per ciò che s'attiene al fatto tutt'i filosofi, sebbene con parole asseriscano il contrario. In vero, abbiamo innanzi osservato, come il dubbio fu tanto in uso appo i filosofi, che essi innanzi ogni asserzione, e priachè stabilissero l'esistenza di qualche verità, soleano premetterlo quäl preambolo alla questione. Il non dubitare dell'opposto era lo stesso che lasciare indebolita la verità e privarla d'ogni solido fondamento.

Questo stesso sentiero è ancor oggi battuto nelle scienze e nelle scuole. A chi difatti non è

(1) Op. cit. l. cit.

nota quella maniera sì in uso ne' libri di scienza e nelle scuole di argomentare contro le verità più evidenti? Quelle obbiezioni non altro sono che una finzione, una mera supposizione di far contro la verità, di cui siamo intimamente convinti; solo si apparisce sotto la persona di scettico, ma non è così in realtà; il tutto è diretto a sempre più comprendere la verità, a consolidarla e a metterla in salvo da' colpi dell'avversario. « Non video, dice S. Tommaso, quare hoc (il disputare cioè di un articolo di fede) non liceat, cum quotidie in scholis magistrorum disputetur etiam de aliis articulis fidei, non propter dubitationem: sed propter veritatis intellectum, et manifestationem et confirmationem. » Nello stesso senso scrisse S. Agostino: « Multa ad fidem catholicam pertinentia dum haereticorum calida inquietudine exagitantur, ut adversus eos defendi possint, et considerantur diligentius, et intelliguntur clarius, et instantius praedicantur, et ab adversario mota quaestio discendi existit occasio. » (1) Onde molti Padri unanimemente asserirono che Dio a questo sol fine permette gli eretici, perchè ne riceva utilità la scienza. Ci basta ricordare Origene (2), Tertulliano (3) e S. Agostino. (4) Quest'ultimo Dottore così chia-

(1) *De civit. Dei.* Lib. 16. cap. 2.

(2) *Homil. IX in Num.*

(3) *De Praescriptionibus.* Cap. 1.

(4) *De Genesi contra Manich.* Lib. I. c. 1. n. 2.

ramente scrisse: « Ideo divina Providentia multos diversi erroris haereticos esse permittit, ut cum insultant nobis, et interrogant nos ea, quae nescimus, vel sic excutiamus pigritiam, et Divinas Scripturas nosse cupiamus. Propterea et Apostolus dicit, oportet haereses esse, ut probati manifesti fiant inter vos. » (1) E altrove: « ex haereticis asserta est Catholica . . . cum praecisi essent haeretici quaestionibus agitaverunt Ecclesiam Dei; aperta sunt quae latebant, et intellecta est voluntas Dei . . . Numquid enim perfecte de Trinitate tractatum est, antequam oblatrarent Ariani? Numquid perfecte de poenitentia tractatum est antequam obsisterent Novatiani? Sic non perfecte de Baptismate tractatum est antequam contradicerent foris positi rebaptizatores: » etc. (2) Clemente Alessandrino con altri Scrittori Ecclesiastici insegnò, che l'errore non poche fiate torna utile a chi va in traccia del vero, poichè essendo esso cagione di far muover disputa in ambo le parti, fa che o si ritrovi una nuova verità, o che la già trovata acquisti novello splendore. E però disse: « Dum contraria dogmata inter se conferuntur, veritas magis elucescet. Hinc consequitur scientia. » (3)

(1) Op. cit. l. cit.

(2) In *Psat.* 34, n. 22. Ved. il trattato del ch. Professore, il P. Franzelin, *De D-o Trino secundum Personas*. Sez II. tes. XX, p. 323 seg.

(3) *Strom.* Lib. I. c. 2.

Il disputare in ambedue le parti è, secondo Cicerone, un'esercizio di non lieve giovamento. « Itaque, die'egli, mihi semper Peripateticorum Accademiaeque consuetudo de omnibus rebus in contrarias partes disserendi, non ob eam causam solum placuit, quod aliter non posset quid in quaque re veri simile esset inveniri; sed etiam quod esset ea maxuma dicendi exercitatio; qua princeps usus est Aristoteles, deinde cum qui secuti sunt. » (1) E altrove scrisse: « Disserendique ab iisdem (da' Peripatetici) non dialectice solum, sed etiam oratorie praecepta sunt data: ab Aristoteleque principe de singulis rebus in utramque partem dicendi exercitatio est instituta, ut non contra omnia semper, sicut Arcesilas, diccret, et tamen, ut in omnibus rebus quidquid ex utraque parte dici posset, expromeret. » (2) E Van Heusde osserva che

(1) *Tuscul. disput.* Lib. II. n. 3.

(2) *De Finibus.* Lib. V. c. 4.

Lo stesso Cicerone afferma in altro luogo che l'arte del disputare in ambo le parti fu antichissima, ed Arcesila l'avea appresa da' libri di Platone e da' dialoghi di Socrate. « Arcesilas.... primum ex varis Platonis libris, sermonibusque Socratis hoc maxime arripuit nihil esse certi, quod aut sensibus, aut animo percipi possit..., primumque instituisse (quàmquam id fuit Socraticum maxime) non quid ipse sentiret, ostendere; sed contra id, quod quisque se sentire dixisset, disputare. » (*De Orat.* Lib. III. c. 18).

Il Sanseverino ci fa vedere in un breve quadro le vicende dell'arte *Topica* nella filosofia, principalmente ne' tempi antichi. Osserva egli, come fin da Platone ed Aristotile fosse quest'arte coltivata e adoperata da tutti. Sarà bene riferire le sue dotte parole. « Verum, a Platonis discipulis, qui *Academici* nuncupati fuere, *topice*, seu

il disputare in questo modo non solo fu perfezionato e messo in uso da Aristotile e da' Peripatetici tutti, ma sopra ogni altro da Cicerone, specie ne' libri *De Oratore*, *De Republica*, *De Finibus*.

dialectica zenoniana longe exultat est. Nam, cum ipsi ex quibusdam pronuntialis Platonis conferissent mentem humanam in cognitione rerum citra probabilitatis fines non posse vagari, *topiceam*, sive, ut recentes loqui malunt, *logicam probabilium* excolere coacti sunt. Hinc ab eis *disputatio in utramque partem*, ἡ εἰς ἑκάτερα ἑπὶ τοῦ ἁπορίτου, frequentata fuit, in qua Arcesilam, atque unum omnium maxime Carneadem excelluisse inter omnes constat. Contra ea, stoici in studium *analyticae*, seu scientie demonstrationis, quam *dialecticeam* vocabant, artemque diiudicando verum a falso definiebant, maxime incubuere. Id facilitatum ab eis fuit, quia putabant sapienti, cum animo fortè, immotoque esse debeat, ab *opinione*, quae imbecillus assensus animi est, esse cavendum, et *scientiam*, quae firmum assensum continet, arripiendam. Nemo tamen putet illos *topiceam* a logica terminasse; nam logicam in *dialecticeam*, ac *topiceam*, seu *rethoricam* dividerunt, sed illam accuratissime excoluerunt, hanc autem negligenter tractarunt. Audiatur M. Tullius: *Cum omnis ratio diligens duas habeat partes: unam inveniendi, alteram iudicandi; utriusque princeps, ut mihi videtur, Aristoteles fuit. Stoici autem in altera elaboraverunt. Iudicandi enim vias diligenter persecuti sunt, ea scientia, quam Dialecticem appellant. Inveniendi vero artem, quae Topicè dicitur, quaeque ad usum potior erat, et ordine naturae certe prior, totam reliquerunt.* (*Topic. c. 2*). Solam dialecticam ab eis inter virtutes numeratam esse Cato asseruit his verbis apud eundem Ciceronem.... *alteram (virtutem) quod habeat rationem, ne cui falso assentiamur, neve unquam captiosa probabilitate fallamur, eaque, quae de bonis et malis diceremus, ut tenere, tuerique possimus. Nam sine hac arte quemvis arbitrantur a vero abduci, fallique posse. Recte igitur, si omnibus in rebus temeritas, ignoratioque vitiosa est, ab his ea, quae tollit haec, virtus nominata est.* (*De Finib. bonor. et malor. Lib. III. c. 21*).

Ast, utriusque (nempe *dialectices*, et *topices*), ut modo ex Tullio didicimus, princeps Aristoteles fuit. Re vera, hic, uti ab initio diximus, postquam scientiam demonstrationis in *Analyticis Posterioribus* exposuit, de inventionem in octo libris *Topicorum* copiosis-

e in molti altri dialoghi. « Aristoteles vero, et Paripatetici primi id arte perficere studuerunt ... Et vero idem Cicero ab Aristotele maxime hanc didicisse artem videtur. Nam quod dicit, *Aristo-*

sime tractavit, eaque, quae a Platone, aliisque praecepta erant, collegit, in ordinem digessit auxitque, ut formam scientiae acciperent.... Post Aristotelem inter Graecos commemorandi sunt Theophrastus eius discipulus, et qui non brevi intervallo ab eo distat, Themistius; hi enim theoriam *Topicorum*, quam Aristoteles tradiderat, non solum exponere, sed etiam ad breviorē, facilioremque formam revocare studuerunt. Interpretes Greci, quantum scimus, in eo se continere, ut theoriam aristotelicam explicarent, et tuerentur. Horum celeberrimus extitit Alexander Aphrod. (*Commentarius in VIII libros Topic.*), quem unum maxime omnium Arabes, et scholastici saeculi sunt. Inter latinos maxime nominandus est Tullius, qui post Theophrastum primus dialectices, sive topices explanator nobis occurrit. In longo fere ducentorum annorum intervallo, qui a Theophrasto ad Ciceronem fluxere, studium topices valde deferuisse probabile est. Nam, praeterquamquod nulla eius monumenta ab antiquis commemorantur, idem Cicero ipsam aetate sua a philosophis, *praeter admodum paucos*, ignorari dixit. Id profecto accidit, quia stoici, quorum secta longe, lateque propagata erat, topicam, uti antea diximus, pauci ducebant, totique in scientia demonstrationis excolenda erant: quapropter illos admodum paucos, quorum Cicero meminit, ad Scholam peripateticam pertinuisse putandum est. Certe philosophiam aristoteleam longe ante Ciceronem a Romanis excultam esse ipsemet Cicero (*Orator*, c. 36-38; *De Oratore*, lib. I. c. 22; *De Fin. bon., et mal.*, lib. IV, c. 26, et lib. V, c. 1; *De Offic.*, lib. I, c. 1.) et Plutarcus (Vid. *Cato maior, et Antonius*) locupletes testes sunt. At vero, Cicero, quamvis se *Topica* Aristotelis explicaturum pollicitus sit, tamen ex illis in suo non derivavit, nisi pauca, eaque, quae magis ad rethoricam, quam ad dialecticam spectant; ex quo factum est, ut exinde topice potius in oratorum, quam in philosophorum usum excolerentur.

Nihilominus non pauci, lique praesertim philosophi, Doctoresque Catholici extiterē, qui utilitatem dialecticae celebrarent, eamque vel integram tractarent, vel prout eis occasio se offerebat, aliquam eius partem explicarent. Ne de his dicamus, quae Clemens Alex,

teleo se more dialogos scripsisse ... artem illam celebratissimam in utramque partem disserendi intellexit, quam princeps docuerat Aristoteles, ipse vero in libris de Oratore, de Republica, de Finibus, aliis in dialogis usurpavit. » (1)

Nè mancano luoghi espliciti dello stesso Aristotile, che rendono manifesta questa dottrina. Presso di lui si legge primamente: « Ad scientias philosophicas est utile summopere opus dialecticae, quod cum in utramque partem disputare possimus, facilius in singulis assequemur verum, et fal-

aliique Patres, ac in primis S. Augustinus huc illuc in libris suis explicarunt. Sever. Bortius non solum octo libros Topicorum Aristotelis latine vertit (*Opp.*, vol. I, p. 666 *seqq.*), sed etiam sex libros *Comment. in Topica Ciceronis* (*Opp.*, vol. cit., p. 857), et quatuor libros *De differentiis topicis* (*Opp.*, vol. cit., p. 757) elucidavit. Boetio adiciendi sunt Carsiodorus, et S. Isidorus Hispalensis, quorum ille copiose in suo opere *De Artibus ac Disciplinis liberalium Litterarum* (*Dialectica*, *Opp.* omnia, t. II, p. 543 *seqq.*), hic breviter in suis *Ethymologiarum* libris (*Lib. II*, c. 30), de dialectica disseruerunt. Mittimus Hermogenem, et qui eum fere secuit sunt, Theonem, aliosque non paucos habentis graecae litteraturae rethores. Hi enim in suis libris, quos *Progymnasmata* inscribebant, locos communes exponunt: sed praeterquam quod nihil novi exhibent, topicen ad rethoricae, non vero ad philosophiae usum tractant. Quare ad mediae aetatis Aristotelicos progressi commemoramus, Averroem inter Arabes, ac Albertum M. inter scholasticos in Topicis Aristotelis interpretandis, explicandisque palmam omnibus praeripuisse. At si ab his fuse, subtiliterque topice tractata fuit, ceteros illam neglexisse putandum non est; cuius rei illud argumento esse debet, quod expositio topices aristotelicae nullo non tempore in Universitate Parisiens praescripta fuit. » (*Philos. Christ. Log.* vol. III. c. II. introd.).

(1) *Characterismi*, etc. Pag. 165, 166.

sum. » (1) Altrove : « Ad cognitionem quoque , et ad philosophicam prudentiam haud leve est instrumentum posse perspicere , et iam perpexisse , quid ex utraque hypothesis eveniat ; nam reliquum erit , ut horum alterum recte eligatur. » (2) E Waitz , che interpreta questo luogo d'Aristotile , s'è scrive : « Duplicem autem habet utilitatem qui in utramque partem disputare scit : unam , quod adversarium redarguere , eique quodcumque velit , extorquere possit , ut facili negotio eum confundat ; alteram , quod qui videat quid cuiusque propositionis sit consequens , veritatem ipsam facilius cognoscat : relictum est enim ad inveniendam veritatem , ut e duabus propositionibus , quae inter se pugnent , alteram recte eligat , alteram reiciat. » (3)

Dunque in questo caso si ha un dubbio , e questo non è il dubbio nocivo degli scettici , ma un dubbio da tutti ricevuto ed ammesso. Che se poi la persona di dubitante è indossata dal subietto stesso della questione , non risulterà forse il dubbio metodico di Cartesio ? Laonde mentre i filosofi combattono il dubbio metodico , essi stessi apertamente lo professano ne' loro scritti. « Noi dobbiamo a Cartesio , scrive il P. Buffier , una maniera metodica di filosofare , la quale è venuta in uso per l'occasione o l'esempio che egli ne ha dato ,

(1) *Top. Lib. I. c. 2. § 5.*

(2) *Op. cit. Lib. VIII.*

(3) *Aristotelis Organon graece. Tom. II. p. 238.*

e gli dobbiamo anco di più di quel che credesi da alcuni suoi partigiani, perchè si usa talvolta il suo metodo per combattere lui stesso. » (1)

La considerazione delle parti costituenti la scienza, ci somministra un ulteriore schiarimento della cosa. Difatti, ogni scienza, massime la filosofia, non altro è che una collezione di diverse e molteplici inquisizioni, e l'*investigazione* puossi generalmente dire il fine della scienza. Ora, il subietto che investiga non è che il subietto dubitante, poichè non può investigare chi non dubita almeno fittiziamente; e il *ricercare* e l' *investigare* suonano perfettamente lo stesso che *dubitare*. Chi non dubita è nello stato di certezza, e chi è nella certezza non può investigare essendo che la certezza si oppone all'investigazione. Dunque ogni filosofo, essendo inquisitore o cercatore della sapienza, è anche dubitante; e il dubbio fittizio punto non si oppone alla filosofia. Udiamo come ben ragiona il Sanseverino su questo punto: « Qui aliquid inquirat, profecto de eo, quod inquirat, dubitat. *Et sane, dubitatio*, uti ab Alberto M. definita fuit, *interminatus motus rationis est super utramque partem rationis* (*Metaphysicorum lib. III, tract. 1, c. 1*), propterea quod nos eodem Doctore aiente, *dubitationem pro interminato motu ratiocinationis accipimus in praeinissis, quando ratio ante consensum inodo viam habet ad unum, modo ad alterum.* (*Ibid.*)

(1) *Oeuvres philos.* P. 4. Paris 1843.

Atqui mentem eius, qui quaestionem instituit, adeo comparatam esse oportet, ut inter ambas partes contradictionis vacillet, quia quaestio, cum utramque partem contradictionis complectatur, institui non potest, nisi ab eo, qui neutri parti adhaeret, hoc est, ab eo, qui non habet unam partem pro vera, alteram pro falsa. Ergo qui de aliqua re quaestionem instituit, de eo, quod quaerit, dubitat. Quocirca questio, πρόβλημα, dubitationem ἀπόρρημα sequitur, eamque necessario expostulat. Hanc rem Scotus subtiliter explicuit, ubi, quid sit propositio scibilis, definire studuit. Lubet praeclarum eius locum exscribere, qui ita se habet: ... *propositio scibilis non est per se nota in veritate, nec in falsitate: quia propositio scibilis est illa, cuius scientia acquiritur de novo per causam; sed talis non est per se nota in veritate, quia sic eius scientia non acquiritur de novo, nec per se nota in falsitate, quia de non ente non est scientia, propositio ergo scibilis non est per se nota, nec est simpliciter ignota, sicut impossibilia, de quibus non potest esse scientia; ergo propositio scibilis talis est, de qua scientia adquiri potest post dubitationem, ita quod ipsa prius sit dubitata, et postea per principia nota fiat scita.* (*Quaestiones in lib. II, Post. Anal. Aristotelis, q. 1, n. 2*). Hinc ad quaestionem constituendam illud in primis expostulari dixit, quod id, de quo quaeritur, sit dubitabile, quantum est de se. » (*Op. cit. q. 2, n. 2*). (1)

(1) *Philos. Christ. Log.* vol. III. c. II. a. II.

Inli, essendo certo che il principio d' ogni investigazione nelle singole scienze deve prendersi dal dubbio, l'illustre filosofo fa vedere, che lo stesso investigare se sia vera, o no, una cosa, importa il dubitare della verità, o della falsità della cosa stessa. « Initium omnis investigationis in singulis scientiis a quibusdam dubitationibus sumendum esse certum nobis est. Enimvero, nemo, qui sui compos est, quaerit, utrum aliquid verum sit, neene, nisi de veritate, aut falsitate rei, quam quaerit, dubitet; si quidem, ut iam advertimus, si quid verum, aut falsum esse constet, supervacanea, immo stulta est omnis de eius veritate, aut falsitate inquisitio. Iam, dubitationem in animo gignere solent plures, contrariaeque de eadem re sapientium opiniones. Et sane, cum inquisitor veri contrarias de re, quam quaerit, opiniones nanciscitur, inter momenta rationum, quae utrinque existunt, principio vacillet, necesse est, atque uni opinioni, ceteris relictis, adhaerere, aut, cunctis explosis, novam statuere non potest, nisi postquam illas diligenter expenderit. Atqui, in hoc opere dubitatio, quam *methodicam* appellant, consistit. *Demonstrationes enim contrariorum* uti ex Aristotele antea vidimus, *dubitatioes* (ἀπορίαι) *de contrariis* sunt (*De coelo*, lib. 1, c. 10 § 1), sive, ut h. l. S. Thomas exposuit: *Demonstrationes, idest probationes contrariorum, idest contrariarum opinionum, sunt dubitationes de contrariis, scilicet opinionum, sunt dubitationes de contrariis, scilicet opinionibus, idest, sunt obiectiones ad contrarias opiniones.* (In

lib. 1 *De Coelo. lect. XXII.*) Re vera expedit, idem Doctor subdit, ei, qui vult cognoscere aliquam veritatem, solvere dubitationes, quia solutio dubitatorum est inventio veritatis, et ita ad sciendam veritatem multum valent rationes contrariarum opinionum. (*Ibid.*) (1)

Le regole stesse di Dialettica ci consigliano il dubitare (2) Difatti dalla Dialettica apprendiamo di

(1) Op. cit. l. cit. a. IV.

(2) Trendelenburg chiosando il luogo d' Aristotile, in cui per un dubbio vien definito il sillogismo dialettico di contraddizione, osserva come questo filosofo ad ogni questione dà principio colla considerazione delle difficoltà nell' una e nell' altra parte. E cio ponesi ad effetto mediante i metodi di Dialettica. « Omnis Aristotelis institutio ab ἀπορίαις proficisci solet, h. e. a difficultum in utramque partem quaestione. Quae quidem sit dialectice; ea enim quae de re proposita vulgo statuuntur, (τα εὐδοξία), ita exagitantur, et quasi excutuntur, ut difficultates appareant, quae in repugnantia sive rerum sive notionum cernuntur. Quare ἀπορία dubitatio est dialectica in contrariam partem (ἀντιπαράστασις) argumentatione confirmata; efficitur autem, cum pari utrimque rationum pondere mentis indicium suspensum teneatur, incerta animi fluctatio (ἀπορία). » (*Elem. Log.* § 33). Aristotile, osserva ancora il Rassow, dubita prima su ciò, che vuol esporre. E questo è ufficio proprio della Dialettica. «... in multis quaestionibus Aristoteles ita procedit, ut rem, de qua agere instituit, antequam exponat, in dubium vocet, qua in re proprium Dialecticae munus cernitur. Neque quidquam plus valet, ut instituta quaestio acuatur, et ut finis, ad quem pergere debeant, clarius pateat. » E scrisse il Trendelenburg: « Dialectica ab iis proficiens, quae in communi hominum opinione versantur (τα εὐδοξία), in utramque partem disputat, et difficultates ita quasi exagitat, ut verum indagetur; et ad artium principia patefieri accessus. » (*Elem. Log.* § 33): La Dialettica adunque muovendo disputa in amendue le parti, e sottoponendo ad esame le difficoltà, ci mena al conseguimento del vero e alla conoscenza de' principi delle arti; ossia ci vien fatto di ritrovare il vero per mezzo delle regole di Dialettica, che son poggiate sopra un dubbio fittizio e prudente.

ragionare; e chi ragiona, dubita. Per mezzo del raziocinio si perviene alla conoscenza di ogni conclusione, e in ogni ragionamento quel che prima si propone è la questione, ossia l'emmciato dubbio, che indifferentemente pende pel *il sì* e per il *no*. Quindi si va in cerca di una terza verità che dicesi *mezzo termine*, trovato il quale e fatto il paragone co'due estremi, l'assenso ch'era prima sospeso, pende per la parte positiva, o per la negativa. Onde la questione sta rispetto alla conclusione, come è il dubbio rispetto alla certezza. Ora qual'è la verità, sulla quale non può istituirsi il ragionamento? E se di tutto lice ragionare, su tutto eziandio sarà lecito dubitare.

Ond'è che il Villemandy definì il metodo cartesiano per un quadro conciso di que' precetti, che soglion darsi da' Dialettici o per investigare, o per e comunicare ad altri la verità. Ei lo riconosce applicabile solo in materia di speculazione, e non di pratica; e ciò non impedisce, egli soggiunge, che lo diciamo utilissimo e securissimo contro gli scettici. « Sed quid tandem de hac metodo (del cartesiano) statuendum? Eam nihil aliud esse quam contractam quandam eorum praeceptorum, quae passim apud Dialecticos, ad verum vel inveniendum vel docendum traduntur, tabellam; iis solum accommodatam, qui vel a natura excellenti ingenio praediti sunt, vel ab arte antecedentibus plurimis Logicae praeceptis sunt instructi; et ita accommodatam ut ad rerum speculabilium cognitionem dumtaxat subserviat; ad operabilium vero notitiam minime sit

transferenda; hincque adeo praesterenda sit tantummodo ad rerum Metaphysicarum, Mathematicarum et Physicarum scientiam; rarius autem ad Medicarum, Moraliū, Politicarum, etc. investigationem. At quanquam eius usui arctis hisce cancellis circumscribamus, hoc tamen non impedit, quin eandem illam et utilissimam et tutissimam adversus scepticos hoc loco iam contendamus. » (1)

Osserviamo indi col Clauberg che lo stesso *interrogare* non altro è che un *dubitare*. (2) Nel Catechismo, che s'insegna nelle scuole e nelle chiese, ogni verità è preceduta da un modo interrogatorio, che giammai enuncia la verità come certa, ma sem-

(1) *Scepticismus debellatus*. Cap. XXXI.

(2) L'interrogazione, osserva S. Tommaso, propone sempre la cosa come dubbia, ed essa punto non differisce dalla conclusionem, dalla proposizione e dall'enunciato. « Est autem idem, egli dice, secundum substantiam enuntiatio, propositio, interrogatio, et conclusio: sed dicitur enuntiatio, secundum quod significat simpliciter aliquid esse, vel non esse. Interrogatio secundum quod sub dubitatione proponitur. Propositio secundum quod sumitur ad alterius probationem. Conclusio vero secundum quod ex aliis probatur: et ideo sicut enuntiatio est una, vel plures, ita interrogatio, propositio, et conclusio. » (*De Fall.* Cap. 15). Balfour notò eziandio che tra la questione e la conclusione non v'ha reale distinzione, ma solo di ragione. « Non enim, dice, aliam ob causam quaerimus, quam ut sciamus; imo vero quod quaeritur, et quod postea per demonstrationem scitur, hoc est, *προβλημα, και αναπίρασμα* sive quaestio, et conclusio, re ipsa et subiecto idem sunt: sola ratione et modo differunt. Ut an luna deficiat? Tam quaestio est, quam demonstrationis conclusio. Nam quando quaero an luna deficiat? Et id mihi demonstrari postulo, quaestio est: sed cum demonstratur, innam deficere, conclusio est. » (*Ad lib. II De demonstratione Comment.* Cap. 1).

pre come dubbia; e gli avverbî che indicano dubbio, *se, forse, ecc.* si prefiggono ad ogni interrogazione. Non solo d'interrogazioni, ma di *modi* esplicitamente *dubitativi* ne son ripieni i seritti. « Et, si per *dubitationem*, scrive il sopracennato autore, non licet se praeprare ad certitudinem, qui sit quod Momi nostri Catecheses in Scholis et Ecclesiis approbant, in illis enim nihil iudicatur aut concluditur, antequam praecesserit Quaestio. *Quaestio* autem a conclusione non aliter differt, quam *dubium* quid a certo, ut omnes Logici tradunt, unde etiam adverbia *dubitationem* significantia, *an, num, utrum, etc.*: quaestionibus praefiguntur. Neque solum *dubitationes* Cathéchismus proponit, sed etiam rationes dubitandi: e. g. quaerit de iustitia Dei in ordine ad hominem: *An non Deus homini iniuriam facit*; rationem dubitandi adjicit: *qui ab eo in lege flagitet, quae praestare non queat*, scilicet perfectam obedientiam? Haec adversarii nostri haudquaquam vituperant, licet optime norint, in puerili institutione Theologia maxime caute et religiose de summo Numine sentiendum et loquendum. Quod si pari ratione Philosophus, non in Theologia sed in Philosophia versans, non pueris sed magis adultis scribens, de aliquo Dei attributo, in ordine ad nos spectato, quaerat, addita ratione dubitandi, eo solum fine, ut elarius illud explicet ac demonstret, statim objiciunt profanas locutiones et impiam novitatem praetorio velut edicto proscribunt, Philosophum Atheismi Docto-

rem stentorea voce proclando, hominum sceleratissimis adiudicant. » (1)

Inoltre che mai sono le *prove indirette*, o *argomenti ex absurdo*? Esse son poggiate nel supporre falso ciò che vedesi evidente, affinchè rendendosi manifestamente assurda la sentenza contraria, apparisca chiaramente doversi di necessità ammettere quella che noi difendiamo. *Fingiamo che ciò non sia; immaginiamo non esser ciò vero; prescindiamo dalla verità di cotesta sentenza, ne seguirà, ecc.*, son queste l'espressioni che spesso spesso s'odono sulle labbra de' filosofi: ad ogni tratto il geometra dice: *se la tal linea non è uguale a questa, se in questo triangolo al maggior lato non si opponesse il maggior angolo, se una retta potesse tagliare la circonferenza in tre diversi punti, ne segnirebbe*, ecc.; laonde spessissimo nelle investigazioni scientifiche prescindiamo da quel che indubitatamente conosciamo, anzi supponiamo il contrario di quello che sappiamo. Ora, che altro è questo, se non un dubitare della verità conosciuta, e a noi evidentemente nota? Ma è desso il dubbio scettico, il dubbio reale ed assoluto? No certamente: e che è dunque? È una mera supposizione, una finzione, per cui mentre siamo certi della verità, ad essa non attendiamo o diciamo solo di non aderirvi; ma la mente n'è pro-

(1) Op. cit. Cap. I. n. 14.

fondamente convinta. Quindi se questo modo di procedere s'applichi a tutte le verità dall'uomo conosciute, alle verità che costituiscono e formano il patrimonio dell'umana scienza, a quelle verità sulle quali è impossibile muovere un dubbio vero e ragionevole, ne risulterà il tanto impugnato dubbio metodico.

Dunque il metodo di Cartesio é ricevuto da ogni filosofo, e mentre si grandemente lo combattono, nel fatto se ne servono ne' loro scritti. Ond'è che il grande Balmes profondamente osservò che le basi del sistema cartesiano, combattute da molti, sono nel fondo adottate da tutti. « Il medesimo dubbio universale di Cartesio savamente inteso, è usato da ogni filosofo; onde si vede che le basi del suo sistema, combattute da molti, sono nel fondo adottate da tutti. In che consiste il metodo di Cartesio? tutto si riduce a due punti. 1.° Voglio dubitare di tutto. 2.° Quando voglio dubitare di me stesso, non posso. Esaminiamo questi due punti, e vedremo che con Cartesio li divide ogni filosofo.

Perchè Cartesio vuole dubitare di tutto? perchè si propone esaminare l'origine e la certezza delle sue cognizioni; vuol chiamare ogni suo sapere ad esame, e perciò stesso non può incominciare supponendo alcun vero. Se suppone qualche cosa, già non esamina l'origine ed i motivi della certezza di tutto; poichè eccettua quello che suppone vero. Gli è necessario non supporre nulla come tale; anzi per lo contrario supporre che non

sa nulla di nulla; senza questo non può dire che esamina i fondamenti di ogni cosa. O non ha-
vi tal questione filosofica, che non ostante s'in-
ceptra in tutti i libri di filosofia, o è necessario
usare il metodo di Cartesio.

Ma in che consiste questo dubbio? Saviamente
parlando, può essere un dubbio reale e vero? No:
ciò è impossibile, assolutamente impossibile. L'uo-
mo per essere filosofo, non arriva a distruggere
la sua natura: e la natura s'oppone invincibil-
mente a questo dubbio, preso in senso rigoroso.

Che è dunque questo dubbio? niente più che
una *supposizione*, una *finzione*, supposizione e fin-
zione che facciamo ad ogni passo in tutte le scien-
ze, e che in realtà non è altro che la non at-
tenzione a un convincimento che abbiamo. » (1)

Si dirà: Se dunque Cartesio non fece che ap-
plicare un metodo comune ed in uso presso tutti
i filosofi, qual n'è mai il suo merito? A che vie-
ne onorato dal Cousin, come avverte un moder-
no suo avversario per concludere che il suo dub-
bio fu reale, co' titoli di liberatore della ragione
umana, e di padre della vera filosofia? Perchè
da' suoi proseliti vien celebrato qual inventore di
nuovo metodo? A che tanti enomi e tanti stre-
piti? Rispondiamo osservando primieramente, che
il metodo di dubitare di Cartesio non è nuovo,

(1) *Filosofia fondamentale*, Lib. I. c. XVIII. n. 172. seg.

come egli stesso in termini chiari lo dice. « Chi ha mai dubitato, scrive egli, che, quando solo si tratta della contemplazione del vero, sia necessario sospendere il giudizio sopra le cose oscure, e non distintamente conosciute? » E poi il suo merito soprattutto consiste nell'aver applicato un metodo, che quantunque molti e tutti lo conoscevano, pochissimi se ne avvalevano; nell'aver ciò fatto in un'epoca, in cui molto l'autorità prevaleva nella scienza; e nell'averlo presentato in una maniera nuova e inusitata. Come molte verità non sono nuove, ma si presentano in una maniera nuova; così non sono nuovi molti sistemi, ma sono unicamente formulati sotto un nuovo aspetto. Onde, fu per questo nuovo modo di presentare il sistema, che un sì gran numero di filosofi nel suo esordire si levarono contra. (1)

(1) Queste nostre osservazioni furono compendiate dal Sanseverino nel seguente tratto. « Iam vero, ex iis, quae de horum philosophorum, nec non protestantium conaminibus perstrinximus, intelligitur Cartesium, cum sancivit recte utiliterque philosophari volent, omnes praedicatas opiniones, rejiciendas esse, unamque rationis evidentiam quaerendam, non aliquid inauditum, aut nulla retro aetate tentatum protulisse: si quidem non aliud reipsa praestitit, quam quod praecepta, et exempla multorum philosophorum, qui ob Okamo usque ad Baconem ei praecesserant, in unum collegit, atque ex illis rationem philosophandi scholasticae omnino oppositam conflavit. Nihilominus, quandoquidem Cartesius, primus omnium hanc philosophandi rationem, quae ab ejus praecessoribus adhibita fuerat, ex instituto exposuit, atque in suis disquisitionibus usurpavit, recentesque philosophi, qui illi methodo insisterunt, eo duce et magistro, sese uti professi sunt, ipse recentis philosophiae verus, germinusque parens, habendus est. (Op. cit. *Introd.* p. 118).

XI.

Se adunque il dubbio di Cartesio non è nè scettico, nè ateo, può senza difficoltà riceversi nella scienza; esso appreso per semplice supposizione, punto non si oppone a' sani principi di morale e di religione, e può non di rado, anzi torna certamente oltremodo vantaggioso alla scienza. Espelle dall' animo del filosofo quelle false opinioni e que' volgari pregiudizi, che fin da' primi anni occuparono la sua mente (1), e fa sì

(1) * ... sapientissime, avverte Storckenean, monuit Cartesius, philosophiae studium a dubitatione incohandum esse, cum alia via non appareat, qua tot praepudicatae opiniones animo extirpentur: quod ego ita accipiendum esse existimo, ut primo dubium istud neque ad certa, et per se evidentia, in quibus insanum; neque ad sanctissima religionis mysteria, in quibus temerarium foret dubitare, extendatur; deinde etiam in rebus agendis, ubi operandi necessitas adesi, ab eo prudenter caveamus; in negotiis enim quotidianis, quae expediri debent, nec differri possunt, sola frequenter veri similitudine contenti esse cogimur, neque semper rationes omnes ad amussim exigi possunt, modo ne quid temere, aut praecipitanter statuatur. Igitur philosophiae liro medicamento hoc ita utatur, ut primo omnium loco mentem suam exuat omnibus, quas antea vitae consuetudine temere arripuit, opinionibus, nullamque earum amplius in veris habeat, nisi maturo prius examine probatam, attentoque ad rationum momenta animo expensam. Sed haec quasi per gradus praesianda erunt, » etc. (*Instit. Logicae* Part. III. c. VII. p. 303. § CCXXXIII). Come si vede, il dubbio, che prescrive questo filosofo, non è il dubbio fittizio di Cartesio, ma un dubbio vero. Di fatti, inibisce egli che si estenda a' principi per sé noti ed evidenti, e alle verità certissime di nostra Religione; ora tale ammonizione a nulla serve, nel caso che il dubbio fosse inteso per

che non possa ulteriormente muover dubbio su quelle cose, che sottomise a rigoroso esame.

(« Quoniam infantes nati sumus, et varia de rebus sensibilibus judicia prius tulimus, quam integrum nostrum rationis usum haberemus, multis praejudiciis a veri cognitione avertimur, quibus non aliter videmus posse liberari, quam si semel in vita, de iis omnibus studeamus dubitare, in quibus vel minimam incertitudinis suspicionem reperiemus. Quin et illa etiam, de quibus dubitabimus, utile erit habere pro falsis, ut tanto clarius, quidnam certissimum et cognitu facillimum sit, inveniamus. ») (1)

Ho avvertito, scrive altrove, pochi anni fa, esser molte le cose false, che sull'esordire degli anni ho ricevuto per vere, e molto dubbie esser quelle, che ho di poi fondate sulle prime; e perciò è cosa utile, se vuolsi un che di fermo e imperituro stabilire nelle scienze, che

una semplice supposizione, per un severo esame dello spirito sulle medesime, il quale è tutto diretto al loro maggior consolidamento. Se il dubbio infatti non per altro s'intende che per un prevenire le obbiezioni dell'avversario, non è esso forse ammissibile, come accennammo altrove, in qualsivoglia, per quanto certissima e santissima, verità? Ma è appunto questo uno de' sensi, secondo i quali abbiamo interpretato il dubbio metodico di Cartesio. Dunque è ammissibile questo dubbio in qualsivoglia verità, vuoi filosofica, vuoi anche teologica e di fede. Anch'io, o con me ogni vero filosofo dirà, che un dubbio vero è demenza ne' principi per sè noti ed evidenti, ed empietà nelle verità certissime di Religione. Che se in luogo della voce *dubbio*, volesse sostituirsi l'altra *disputa* o *argomentazione*, la questione sarà di puri nomi, ma converremo nel fatto.

(1) *Princ. philos.* Part. I. n. I.

tutte una volta nella vita si rilascino, e s' incominci dalle fondamenta. « Animadverti iam aut aliquot annos quam multa incunte aetate falsa pro veris admiscrim, et quam dubia sint quaecumque istis postea superextruxi, ac proinde funditus omnia semel in vita esse evertenda, atque a primis fundamentis denuo inchoandum, si quid aliquando firmum, et mansurum cupiam in scientiis stabilire. » (1)

Il Brucker riconobbe ancor esso l'utilità del dubbio cartesiano, e i vantaggi che ne derivano nella scienza. In prima cerca di esimere il filosofo dal novero degli scettici, e osserva non esser scettico colui, il quale unicamente si serve delle armi degli scettici. Poichè Cartesio se ne avvalse non per impugnare, ma per confermare e dimostrare la verità, ed era suo scopo non già l'annientare ogni conoscenza del vero, sebbene tolti via i pregiudizj, dedurne la legittimità dell'intelletto, e la veracità de' sensi. Conseguenza del suo ragionamento si fu: io dubito, dunque penso; se penso, esisto; la scienza dunque è possibile. Volle con questo ragionamento dimostrare che das si un criterio del vero; che lo scetticismo universale è in sè assurdo, che v'è delle verità superiori ad ogni dubbio. E così appreso il suo metodo, dir Cartesio uno scettico, vale lo stesso che far contro la verità e l'equità. « Et fuisse qui-

(1) *Medit. I. Pag. 5. Amstel. 1678.*

dem philosophum (Cartesio) usum scepticismo, et universalem quandam dubitationem philosophari incipientibus suasisse, adductae supra assertiones clarissime loquantur. Ast, si verum fatendum, non ideo in scepticorum castris militat, qui scepticorum armis utitur. Ea enim Cartesius non ad oppugnandam, sed confirmandam demonstrandamque veritatem adhibuit. Scopus scilicet Cartesii non erat omnem veritatis cognitionem evertere; sed iugulatis tantum praeiudiciis, veritatem sine rationum examine suadentibus magis quam convincentibus, mentem ad certam veritatis notitiam, sensumque minime fallacem deducere. Nam haec eius ratiocinationis consequentia fuit: ego dubito, ergo cogito, si cogito, ergo sum, daturque scientia, quo ratiocinio certissimum veritatis criterium, quo omnis scepticismus universalis feliciter everti potest, attulit evicitque dari quandam veritatem omni dubitatione superiorem. Hoc itaque sensu, dum dubitationem tantum *πολύν φόβον* esse voluit contra praeiudiciorum morbum, scepticismus nonnisi invita veritate et acuitate, Cartesio tribui potest. » (1)

Ecco in qual modo Cartesio stesso brevemente espone l'utilità del suo dubbio. « Et licet istius tantae dubitationis utilitas prima fronte non appareat, est tamen in ea maxima, quod ab omnibus

(1) *Hist. Crit. Phil.* Tom. IV. part. II. period. III. part. II. lib. I. c. VII.

præiudiciis nos liberet , viamque facillimam sternat ad mentem a sensibus abducendam , ac denique efficiat , ut de iis quæ postea vera esse comperimus , non amplius dubitare possimus. » (1) E per ottenere questo intento è uopo , egli dice, supporre falso ciò ch'è vero , nulla riservandosi, e dopo riassumere quelle cose che a noi sembrano certe del tutto ed evidenti. Fa uso della seguente similitudine. Se a caso qualcuno avesse una cesta piena di pomi , e temesse di averne de' putridi , volendoli cavar fuori , per non far corrompere i sani, come farebbe ? forse tutti non li butterebbe giù per trascegliere e porre nella cesta gl'intatti , non curando gli altri ? In simil guisa , chi mai ha filosofato rettamente , ha varie opinioni nella sua mente, le quali perchè vi entrarono fin da' primi anni , a ragione si teme che vi siano tra quelle delle false , e si cerca di separarle dalle altre, per non renderle tutte incerte. E questo in niun altro modo può meglio farsi , che tutte una volta rigettandole per incerte e false per riassumere poi , dopo severo esame , quelle sole , che per vere ed indubitabili si conoscono. { « Si forte haberet (alcuno) corbem pomis plaenam, et vereretur, ne aliqua ex pomis istis essent putrida, velletque ipsa auferre ne reliqua corrumpèrent ; quo pacto id faceret ? An non in primis omnia e

(1) *Synopsis Medit.* Op. t. I. p. I. Ediz. cit.

corbe eiiceret, ac singula ordine perlustrans, ea sola, quae agnosceret non esse corrupta, resumeret, atque in corbem reponeret, aliisque relictis? Eadem ratione ii, qui nunquam recte philosophati sunt, varias habent in mente sua opiniones, quas cum a pueritia coacervare coeperint, merito timent, ne pleraeque ex iis non sint verae, ipsasque ab aliis separare conentur, ne ob eandem mixturam reddantur omnes incertae. Hocque nulla meliori via facere, quam si omnes simul et semel, tanquam incertas, falsasque reiiciant, ac deinde singulas ordine perlustrantes, eas solas resumant, quas veras et indubitatas esse cognoscant. (1)

Una chiara ed esatta esposizione dell' utilità molteplice e della necessità del dubbio metodico ci vien fatta dallo Schotano. Tal sorta di dubbio, egli osserva, purga la mente, e la rende libera da tutti i pregiudizi, e fa che eviti ogni precipitanza nel giudicare. Mediante lo stesso rendesi l'intelletto indipendente dal dominio de' sensi, lo che è necessario e per la conoscenza delle cose materiali e sensibili, e per quella di Dio e della nostr' anima; chè non da' sensi è sì dipendente l'evidenza e la certezza scientifica, come dall'intelletto. Fa eziandio questo dubbio, che possiamo rettamente filosofare; e questo giammai potrebb-

(1) *Notae ad Resp.* 7. Op. I. IV. p. 84.

hesi per altro mezzo ottenere , quanto grande si fosse la diligenza e l'attenzione ; poichè non apparisce nè donde dovrebbero prender le mosse, nè dove sarebbe il punto di fermata. Imperocchè , quantunque ciascuno, priachè cominci a filosofare, abbia nella mente opinioni vere, son desse nulladimeno sì confuse con altre , o false , o almen dubbie, che non posson queste separarsi da quelle se non prima rifiutandole tutte per sceglierle dopo le sole vere. Fa infine che non più possiamo muover dubbio su quelle cose , che furono da noi giudicate vere. E così un dubbio iniziativo addivien poi rimedio per tener lungi un dubbio indefinito. *¶* Multiplex autem et varia est utilitas et necessitas huius universalis omnium veterum opinionum eversionis sive abdicationis , quae fit per dubitationem de omnibus, illa enim corrupta ratio quasi repurgatur. Mens enim nostra ab omnibus praecudiciis liberatur , ita ut omnem in iudicando praecipitantiam et anticipationem sollicitè evitet. Deinde per eandem via facillima sternitur ad mentem a sensibus abducendam , quod tam ad rerum materialium ac sensibilium quam ad mentis ac Dei cognitionem , et in universum ad omnem rerum scientiam necessarium est , quoniam evidentia et certitudo in scientiis non tam a sensu quam ab intellectu pendet. Insuper quoque efficit illa universalis dubitatio, ut ordine philosophari possimus: quod aliter nunquam fieri posset , quaecumque tandem adhibeatur diligentia et attentio ; nam nec unde initium esset capiendum, nec ubi esset subsi-

stendum appareret. Nam etsi fortassis aliquas veras opiniones, antequam serio philosophamur, habeamus, eae tamen multis aliis, vel falsis, vel saltem dubiis ita permistae sunt, ut, quae verae, quae falsae sint, secerni non possit, nisi initio omnes reiiciantur, et omnes omnino abdicentur, ut postea comodo et decenti ordine, quae verae fuerunt agnosci, vel novae inveniri, ac solae verae admitti possint. Ac denique praestat, ut de iis, quae ita vera esse comperimus, postea non amplius dubitare possimus. Atque ita dubitatio ab initio facta remedium est ne dubitatio in infinitum progrediatur, sed ut aliquando finiatur, ubi prima veritas se dubitando manifestaverit. » (1)

Distingue inoltre lo stesso autore il dubbio di Cartesio dalle diverse specie di dubbi, i quali anzichè favorire, nuocciono al massimo la scienza. Osservino primieramente, dice egli, coloro, a cui piace annoverar Cartesio tra gli scettici ~~e gli atei~~, quanta differenza v'esiste tra il dubbio di costoro e il dubbio di questo filosofo. V'è il dubbio che nasce da impeto di animo temerario, e da certa fievolezza, v'è quello che è unicamente prodotto da ignoranza o ancora da una specie d'immaginazione fantastica, a questo sol fine perchè si vuole dubitare e perchè sempre si dubiti. È tutt'altro il dubbio ammesso per prudenza e circospezione, per saggezza e per-

(1) *Exegesis in primam et secundam Medit. R. Cartesii.* Pag. 40, 41. Amstel. 1602.

spicacia di mente, al fine perchè dal dubbio venga fuori laseienza. Nel primo modo dubitano gli scettici, e gli ~~atei~~; nel secondo i filosofi e i genuini cultori della sapienza. Dubbio di tenebre e d'ignoranza è il primo, che non punto conduce, ma tien sempre lungi dalla luce coloro che se ne servono. Naeque il secondo dal lume di ragione, e ci fa via perchè esso sempre più si ecciti. Laonde ignorando alcuni le diverse specie di dubbi, stimarono che fosse ogni dubbio nocivo, e dissero Cartesio scettico ed ateo; mentre costui spesse fiate afferma che non dubita cogli scettici e cogli atei per dubitare, ma per scoprire ed abbracciare la verità manifestantesi all'intelletto per il dubbio e dopo il dubbio, e per connettere poi la solidissima catena delle dimostrazioni e delle verità. E gli accademici cogli scettici disputavano in ambedue le parti di ogni cosa unicamente per ritenere l'assenso, nulla affermando di certo. « Et quoniam ob hanc dubitandi, quam urget philosophus, necessitatem multi adversus eundem insurrexerunt, et Atheismi ac Scepticismi reum perstrinxerunt paulo latius de ea agendum nobis erit, in primis autem observent illi, qui tanti criminis insinulat authorem, quanta inter dubitationem Pyrrhonorum et hanc a philosopho praescriptam intercedat differentia. Est dubitatio quaedam ex animi temerarii impetu et feritate, ex eoea ignorantia et malevolentia profecta, vel etiam ex phantastica quadam imaginatione ob id tantum, quia volumus dubitare, et ut semper dubitemus, in assuetudinem adducta. Alia autem est dubitatio ex prudentia et circumspecta

diffidentia, ex sapientia et perspicacia mentis admissa, in eum finem ut ex dubitatione certa scientia oriatur. Priori modo Sceptici et Athei dubitant: posteriori modo philosophi et genuini sapientiae assectatores. Prior dubitatio est dubitatio tenebrarum et ignorantiae, non ad lucem adducens, sed ab illa abducens perpetuo illos, qui ea utuntur. Posterior dubitatio e luce quadam rationis exorta ad eandem magis excitandam conducit. Hoc discrimen enim inter dubitationes ignorarent quidam, omnem dubitationem noxiam esse putarunt, et Cartesium proinde Atheismi ac Sceptismi insimularunt, cum tamen ipse passim inculcet, se non dubitare cum scepticis et atheis, ut dubitet, sed ut firmissimam veritatem, per et post dubitationem se intellectui offerentem, detegat et amplectatur, et exinde catenam solidissimam demonstrationum et veritatum conectat. Academie vero et Sceptici in utramque partem de unaquaque re disserebant, ut cohiberent assensum, neque unquam aliquid certi statuerent. (1)

Degerando, vendicando Cartesio dalle accuse mosse contro di lui, così scrive: « Che mai in effetto può significare questo dubbio così istituito, come la regola pratica della filosofia, se non che bisogna, prima di procedere all'acquisto di alcuna verità, dar principio collo spogliarsi per un'istante delle opinioni già acquistate; portarsi alla prima ori-

(1) Op. cit. l. cit.

gine delle nostre conoscenze, rendersi libero dal giogo dell'autorità, e severamente diffidare nell'esaminare i principi, verso i quali sì potentemente siamo prevenuti? Assurdo certamente sarebbe il voler supporre, che non possegga lo spirito umano delle verità fondamentali immediatamente conosciute; ma se queste verità rifiutano del tutto ogni prova, non hanno bisogno almeno di un segno, che ce le renda note? E se non può istituirsi in lor favore una dimostrazione, lo che varrebbe lo stesso che fondare la realtà sul nulla, o perdersi in una serie infinita ed assurda, non dovranno forse paragonarsi un'istante, o tra loro, o con quelli giudizi arbitrari, che privi al certo della stessa solidità, almeno pare che influiscano sopra di noi allo stesso modo? Il dubbio metodico adunque in tal modo inteso non indicherà altro che quel ritorno severo, che la sapienza s'impone di esercitare sopra noi stessi, quando abbiano potere della nostra ragione, non per annientare ogni convincimento, ma per rinnovarla purgandola; non per distruggere tutti i materiali delle nostre conoscenze, ma per farne una scelta ben distinta. E cotai dubbio quanto non era necessario in un tempo, in cui la filosofia aveva un sì grande bisogno di esser tutta rinnovellata; in un tempo, in cui il raziocinio era solo giudicato dall'autorità, e mai dalla coscienza individuale; in un tempo, in cui dopo un'accozzo d'una prolissa nomenclatura di principi, vaghi sempre, spesso arbitrari, sarebbe stato colpito

di anatema chi avrebbe usato di discuterli: *Contenti principia respondere nefas?* (1)

Si noti bene, è a cotesta massima, che conteneva la critica generale di tutti gli antichi metodi, che

(1) Degerando riferendo quel precetto filosofico sì in uso nelle scuole del medio-evo: *A chi impugna i principii non si dee rispondere*, vuol riprendere i scolastici, i quali, a suo iocoso parere, filosofavano poggiati unicamente sull' autorità. Ma chi per poco ha svolto i poderosi volumi di que' Dottori di leggieri ha potuto ravvisare che non altro i scolastici vollero intendere con quel detto, senonchè *i primi principii, non possono dimostrarsi a chi volesse impugnarli*. Nè v'è poi negli stessi volumi accozzo di principii vaghi ed arbitrari; ma si ammira la forza del raziocinio infacechita forse ne' moderni, e l' uso prudente dell' autorità, adoprata in ogni tempo come argomento estrinseco del vero. Cf. Sanseverino. *I principali sistemi della Filosofia sul criterio*, ecc. Capit. I. § VII. p. 106. Napoli 1855.

Il Campanella ci somministra una prova a questo proposito. Questi osserva come S. Tommaso (e lo stesso s' intenda di tutti i Scolastici) non fu seguace di niuna setta, ma abbracciò il vero e combattè sempre l' errore. Non seguì ciecamente Aristotile, ma si avvalse di quanto vi rinvenne di buono, combattendo ed oppugnando quanto v'era di erroneo ad avverso alla Fede. « Et primo, nulla opinio Aristotelica contraria fidei est, quae ab eo (da S. Tommaso) non oppugnata sit, ut patet in 8 *Phys.* et *Metaph.* Secundo, omnis expositio trahens ad sensum contrarium fidei a S. Thoma est expugnata, ut patet in omnibus commentis contra Averroem, ac Simplicium, et Alexandrum, et Themistium, et Avicennam et alios. Praecipua dogmata Aristotelis, et maxime propria eius sunt a S. Thoma derelicta, vel oppugnata, ergo etc. Haec, et alia multa sunt, quae manifestant D. Thomam non Aristotelis sed sapientiae christianae discipulum, et confundunt sciolos aliter docentes, qui eius honori detrahunt, ut ipsemet dicit de Doctoribus Ecclesiae, quando facimus eos Platonicos, et Peripateticos in epist. 9. » (*Prodromus philosophiae instaurandae*). S. Tommaso stesso poi ci dice che conviene prender tutte le opinioni degli antichi, e per scegliere quel che dissero secondo verità avvalendosene in bene, e per rigettare quanto contengono di falso. « Necesse

da tanti decreti oscuri o contraddittori, si appellava al tribunale dell'unica autorità eterna ed immutabile, che obbligava lo spirito umano a rendersi un giusto conto delle proprie opinioni, e de' motivi, sopra i quali erano poggiate, è questa massima, io dico, a cui andò debitore Cartesio della potente influenza, che

est accipere opiniones antiquorum quicumque sint.... Et hoc quidem ad duo erit utile. Primo, quia illud, quod bene dictum est ab eis, accipiemus in adiutorium nostrum. Secundo, quia illud, quod male enunciatum est, cavebimus. » (In *I de Anima*, lez. II). Dunque nè i Padri nè i Dottori Scolastici furon seguaci di alcuna setta o sistema filosofico, ma unicamente facevan cerca del vero e combattevano l'errore. Nè gli Accademici, dicevano questi sommi filosofi, nè i Peripatetici, nè i Pitagorici, nè gli Stoici, nè gli Epicurei contengono la vera filosofia; essi son membra divise dalla filosofia perenne, nè contengono la genuina sapienza. Chiamiamo filosofia quel che fu costantemente ricevuto ed insegnato secondo le norme dell'eterna sapienza. Ciò insegna S. Giustino, Tertulliano, Origene, Gregorio Taumaturgo, Atenagora, Eusebio, Clemente d'Alessandria, Lattanzio, S. Agostino e non pochi altri tra Padri e Scrittori Ecclesiastici e Dottori. « Quid Athenis, scrive altamente Tertulliano, et Hierosolymis? Quid Academiae et Ecclesiae? Quid Haereticis et Christianis? Nostra institutio de porticu Salomonis est. » (*De praescript.* Cap. I.) Ben noti: questi sapienti partendo dal principio: *Veritas veritati non opponitur*, nelle investigazioni razionali avean sempre come norma estrinseca il libro *eternale*, e a questa norma assoggettavano, o, per meglio dire, paragonavano le verità di ragione, nè mai ebbero in mente di sottoporre quel che fu rivelato a' sistemi di pura ragione. Che anzi non di rado secondo le dottrine rivelate giudicavano, o cercavano di dar buon senso a qualche teoria de' filosofi, che compresa altrimenti era intollerabile. Cf. il P. Franzelin, *Tract. De Deo Trino secundum Personas*, Sez. II. tes. XVIII. p. 298, 299; il P. Perrone, *Hist. Theol. synopsis*; Conti, *Storia della Filos.* part. I. lez. XXI, XXII; Ritter, *Hist. de la Phil. anc. e Hist. de la Phil. Chret.*; Boaretti, *Dottrina de' Padri Greci*; Ozanam, *Dante ou la Philosophie Catholique au treizieme siècle*.

esercitò sul suo secolo, della celebre rivoluzione che preparò, del moto che stampò nello spirito umano. Molto dista egli in quest'opera dal Bayle e dagli altri scettici, che pronunciarono: *È uopo dubitare perchè niente vi è di certo*. E Cartesio disse: *È uopo dubitare per giungere ad una legittima certezza*. » (1)

Crediamo di aver bene interpretata la mente del profondo filosofo francese, che il suo dubbio cioè non altro fu che una finzione ed una semplice supposizione, finzione e supposizione, che non ostante quel che si dice in contrario, s'incontrano in ogni filosofo. Ciò mostra la ragione, ciò mostrano le testimonianze stesse dell'autore. Non s'intende, soggiunge il Balmes, qual fine potesse proporsi questo filosofo intendendo il suo dubbio in differente modo, supposto che non si trattava d'altro che di agevolare il cammino alla investigazione del vero. Fu il dubbio adoperato per iscoprire la prima verità, in che appoggia il nostro intelletto; al qual fine basta che esso sia fittizio; non havvi necessità alcuna che sia positivo; perciocchè è evidente che tanto si ottiene dubitando effettivamente di tutto, non ammettendo assolutamente nulla; che dubitando solo fittiziamente, ossia col semplice dire: *se suppongo che non ho nulla per certo, se immagino che non so nulla, se fingo che non ammetto nulla*. Però non disconfes-

(1) *Histoire comparée* ecc. Lib. 2 c. XIII.

siamo che non sempre Cartesio si espresse colla debita chiarezza, e fu per questo cagione di tante dispute, che, usando maggior precisione ne' concetti e nel dire, si sarebbero senza dubbio evitate.

XII.

Gli avversari del dubbio metodico varie ragioni escogitarono per dimostrarlo falso, impossibile, scettico, insussistente, contraddittorio; ma esse tutte, se non andiamo errati, son prive d'ogni valore, o, se qualche peso si hanno, lo è solo nella supposizione che il dubbio di Cartesio sia vero e reale, e non già fittizio ed ipotetico. Ne riportiamo le principali colle rispettive soluzioni.

Obbiezione I. Il dubbio cartesiano è onninamente impossibile, e perchè non è in potere dell'uomo rinunziare a tutte le precedenti opinioni acquistate dalla sua mente, e perchè non possiamo noi dubitare delle cose per sè note ed evidenti.

Risposta. *Distinguiamo così la prima proposizione:* Non è in potere dell'uomo rinunziare a tutte le precedenti opinioni, ossia non è in suo potere deporle del tutto, e realmente di esse dimenticarsi, *concediamo*; non è in suo potere far da esse astrazione colla mente, *neghiamo*. *Distinguiamo la seconda proposizione:* Non possiamo noi realmente dubitare delle cose per sè note ed evidenti, *conc.*; non possiamo dubitare in un modo fittizio, *negh.* Al certo è del tutto all'uomo impossibile muovere un dubbio reale su tutte quelle

verità, che a lui sono immediatamente evidenti, e alle quali non può, solo come uomo, negare il suo assenso; ma potrà almeno su di queste muovere un dubbio fittizio, ossia supporre di dubitare, mentre la sua mente n'è profondamente convinta. L'uomo nel filosofare non può spogliarsi della sua natura; e la natura dell'uomo potentemente si oppone a un dubbio vero universale. Cartesio stesso tenne avvertito Voët su questo proposito, mentre scrisse: « Longe aliud est praeiudicia sive opiniones temere ante receptas deponere . . . et aliud eorum oblivisci, quod fere nunquam est in nostra potestate. » (1) Nello stesso tenore si espresse nel rispondere a Gassendi. « Ut enim omnia quis praeiudicia exuat nihil aliud requiritur, nisi ut apud se statuatur, nihil eorum, quae antea affirmavit, vel negavit, antequam id rursus ad examen revocavit, affirmare, vel negare, etiamsi interea easdem omnes notiones memoria retineat. » (2)

Istanza. Ma né anche il dubbio fittizio può ammettersi ne' primi principi e nelle verità per sè note ed evidenti. Dunque il metodo di Cartesio è in sè assurdo. Ecco difatti come scrive il Torgi. « Reprehendendus quoque est (Carte-

(1) *Epist. ad Voëtium*. Op. t. IV. p. 19. Amstel. 1678.

(2) *Epist. ad Gassendium, in qua ad Epitomen praemissarum P. Gassendii Instantiarum respondetur, ossia Resp. ad obiect. quintas.*

sio), quod sibi concessum aut possibile putet , de primis principiis , nullo excepto, saltem simulate dubitare, ac de ratione ipsa humana diffidere. Primum enim principium . . . et rationis aptitudo ad veritatem assequendam, ipsa dubitatione affirmantur : adeo ut in his ipsum dubitationis simulacrum absurdum sit. » (1)

Risp. *Negh.* Che che intenda il Tongiorgi con altri per dubbio fittizio , per noi non altro significa che un prescindere dalla verità, un astrarre da essa la mente, un suporre di voler dubitare, mentre l'intelletto n'è al sommo persuaso. Così inteso, esso è ammissibile in qualsivoglia principio primo, in qualsiasi verità , benchè certissima e per sè evidente. Dissero alcuni filosofi , per non poter mostrare l'impossibilità di questo dubbio fittizio nelle verità per sè note , che esso sia in tal caso inutile e che nessun prò arrechi alla scienza e al filosofo ; ma giammai poterono , come dissi , dimostrarlo impossibile ed assurdo. Non vi saranno mai argomenti vevoli a dimostrare impossibile il possibile, e a dimostrar falso il vero ; saranno sempre , e non potranno essere , che meri sofismi.

Obbiez. II. È assurdo fondare la filosofia sul dubbio ; ma ciò avviene se ammettesi il dubbio di Cartesio ; dunque , ecc.

(1) *Instit. philos.* Vol. I. log. part. II. lib. I. c. III. a. VI. n. 437. 2.

Risp. *Dist. la magg.* È assurdo fondare la filosofia sul dubbio vero e reale, *conc.*; sul dubbio fittizio e momentaneo, istituito per maggiore utilità e del filosofo e della filosofia, *negh.*

Quale assurdità può in questo concepirsi, che alcuno per maggiormente accertarsi di qualche verità supponga per breve tempo di non aderirvi, finchè non trovi degli argomenti più solidi, che la mettano in maggior evidenza? niuna certamente. Con questa supposizione non si è mai venuto a negare l'assenso alla verità, lo che ancor noi sappiamo che era impossibile; ma solo a fare da essa astrazione per un certo tempo. E poi udiamo il ch. Sanseverino, il quale risolve la medesima obbiezione: «*Giobertius, aliique nuperi, contendunt, Cartesium in dubitatione philosophiam suam fundasse. At perperam; namque Cartesius non dubitationem, sed conscientiam sui ipsius, quam ab omni dubitatione exemit, fundamentum philosophiae esse voluit. Revera, Cartesius, cum sibi persuasisset, se de omnibus posse dubitare, praeterquam quod sit, inde confecit conscientiam sui ipsius esse fundamentum universae scientiae, non quod putavit a conscientia sui ipsius omnia genera cognitionis humanae fluere, sed quod sensit conscientiam sui ipsius esse primum factum stabile, atque ineluctabile, ex quo quisque causas rerum detegere adnititur, proficisci debet. Utrum id veritati sit consentaneum, nec ne, alias videbimus. Illud hic nobis cum Cousinio certum est, Cartesium dubitationem non commendasse veluti fundamentum, quo universa scientia sustentatur, et ne veluti prin-*

ciptum quidem, ex quo universa scientia fluit, dumtaxat veluti principium, ejus ope, scepticismus, qui principia, et fundamentum universae scientiae tollit, commodè confutari potest. » (1) Dunque Cartesio non solo non prese come fondamento della filosofia il dubbio reale, ma nè anche il dubbio fittizio. Principio e fondamento della sua filosofia si fu il famoso *cogito, ergo sum*, principio superiore ad ogni dubbio, e punto di partenza per mettere in rotta l'universale Pirronismo.

Obbiez. III. Lentulo così argomenta contro Cartesio: « Hic iam cardo sapientiae Cartesianae vertitur: omnes opiniones (id est omnem de rebus quibuscumque assensum, locutione Cartesianam) quibus a pueritia usque ad virilem aetatem imbuti fueramus, simul et semel ex animo delere. Etiam illa, quae sunt natura ipsa omnium animis insculpta: esse Deum, eundem esse veracem, justum ac boni auctorem, recte vel secus actorum remuneratorem, etc. Hanc esse mentem verborum huius loci, ne quis dubitaret, ecce ipse alio loco horrenda blasphemia se explicat. Hunc tandem furorem quousque patiemur Christiano in orbe, quem Mahummedae sectatores laqueo et igni expiarent, quem Paganorum impietas execraretur? Nec eum iuvat effugium; non in perpetuum Deum abnegandum, sed donec vel certo constaret, non esse Deum, vel prior de Deo opinio re-

(1) *Philos. Christ. Log.* vol. III. c. II. a. VI.

diret, postquam maturae rationis examen subiisserit. Primo enim vel momentanea de Deo abnegando deliberatio, imo vel levissima de Dei existentia sive bonitate dubitatio horrendum peccatum redolet. Deinde, quid si de Deo dubitando aetatem extrahas? quid si contraria sententia animo sedeas, non esse Deum? Non enim eam legem tibi pangis, ut eadem semper opiniones redeant, sed, et fortasse saepius, contrariae. Atqui, dices, ratio suadebit esse Deum. Resp. Non omnium ea est iudicii firmitas: et ratio humana saepissime nos fallit. Scriptura, inquires, vacillanti rationi succurret. Cur igitur ab eo principio nos abducis? cur non rectam adire fontem pateris, qui etiam infantes admittit et abluit? Verendum est, ne qui semel deliriis tuis aures praeberint, scripturam Sacram non magni sint facturi. Tu delendis ex animo opinionibus, ut vel easdem recoctas vel meliores introduces, Medaeam illam imitari videris, quae stolidis puellis in ultionem sui persuasit, senem ut patrem ferro necatum aheni subiecto igni coquerent, quem necare illae quidem poterant, revocare ad vitam non poterant. Sic te secutis facile quidem est persuadere, Dei notitiam ex animo abjicere, sed non tam facile, abiecta dubitatione sacrarum literarum testimonio fidem adhibere. Rideas tu quantum voles nostram, quam vocas credulitatem, et, quod ponere hic aperte non audes, assensus temeritatem. Nos fide (non enim credulitate) praevia tremenda Dei mysteria cum veneratione adoramus. »

Risp. Non poche inesattezze e falsità, parto d' una primiera malconcetta interpretazione del

metodo cartesiano, si contengono in questo breve tratto del *Lentulo*. E primamente, delle molte cose, osserviamo che giammai Cartesio ha insegnato doversi cancellare dall'animo tutte le precedenti opinioni, non escluse quelle, che innate quasi in ogni intelletto, sono al massimo consentanee e conformi alla sua natura, e tutti, in maggiore o minor grado, naturalmente le posseggono; come a cagion d'esempio, che Dio esista, che sia verace, autore unicamente del bene e del retto, giusto remuneratore delle buone e delle perverse azioni, provvido, ecc. Nè vuolsi poi aggiustar fede a quel che dice, che cioè quel suo dire ha fondamento sulle parole stesse di Cartesio. Altrove noi accennammo, che, quantunque avvi nelle *Meditazioni*, o altrove, delle parole o de' tratti, che vanno al di là d'una semplice metodica supposizione, queste, secondo la mente dell'autore, rendentesi manifesta dal complesso de'suoi scritti, voglionsi intendere come sentenze ed opinioni degli avversari anzichè dell'autore stesso. Nè poi, com'ei soggiunge, ricorre Cartesio e i suoi all'effugio che il dubbio circa l'esistenza, la veracità, la bontà di Dio, ecc. non sia perpetuo, ma momentaneo; sebbene è loro difesa che questo dubbio passeggero, sia esclusivamente fittizio, secondo i sensi che noi sopra gli abbiamo attribuiti. Dopo questa semplice riflessione, il resto da sè cade a vuoto. Dice l'avversario: che avverrà se rilasciando l'opinione dell'esistenza di Dio, ti sovvenga in mente la sentenza contraria, e giugnessi a persuaderti che Dio non esista? Senza dubbio, se alcuno *realmente*

rigettasse la persuasione circa l'esistenza di questo Ente Supremo, o rispetto a qualche suo attributo, correrebbe rischio che non più la sua mente l'accettasse, potendosi persuadere dell'opposto. Ma se unicamente trattasi (essendo la mente profondamente convinta d'una sì grande e fondamentale verità, e per la via di ragione, e per quella certissima ed infallibile della fede) di muovere un dubbio consistente in una semplice supposizione, diretto tutto ad escogitare ed a poderosamente confutare le obiezioni degli avversari e degli increduli, allora non vi sarà tema di sospendere nè anche per un istante l'assenso vero intorno a verità sì certe evidenti; e pur noi, non solo per fede, come Lentulo, ma dopo aver dissipati colla ragione i sofismi di chi osteggia il vero *tremenda Dei mysteria cum veneratione adoramus*. E affermiamo ancor noi che *vel momentanea de Deo abnegando deliberatio, imo vel levissima de Dei existentia, sive bonitate dubitatio* (reale) *horrendum peccatum redolet*.

Obbiez. IV. Chi di tutto dubita, non può mai pervenire all'acquisto della scienza; poichè niente avrà per venir fuori da questo dubbio, ossia non potrà prender le mosse da nessuna verità per innalzare l'edificio della scienza.

Risp. Il tutto può semplicemente negarsi; ma a dissipare in totalità il sofisma potrà applicarsi lo nota distinzione, che cioè la difficoltà si ha qualche valore nell'ipotesi che il dubbio sia reale; se esso è fittizio, manca di fondamento. Nè anche ad un vero Pirronista, se v'è, gli si potrà dire,

che è impossibile per lui il poter introdursi nella scienza ; poichè senza difficoltà veruna può accadere che egli rientrando in sè stesso, vegga l'impossibilità di poter sull'esistenza del proprio pensiero, ossia della propria anima muover dubbio ; può egli benissimo scuotersi dal fatale sonno , dalla sua stravagante illusione , e porre il piede sul limitare dell' umano sapere. Ora , se ciò è per il vero scettico , quanto più facilmente non lo sarà per colui che solamente finge di esser tale? Anzi per costui sarà certissimo, cioè troverà egli subito un punto di partenza; poichè se pensiero del vero scettico era di rimanere nel dubbio, pensiero di costui era di presto venirne fuori. Dipoi, Cartesio trovò immediatamente il principio stabile, punto di partenza per le conclusioni scientifiche, e fondamento della sua filosofia. Usò egli un metodo, a cui esordì col dubitare di tutto, e finì col tutto dimostrare. Dunque il fatto stesso fa contro la difficoltà, e sotto questo secondo riflesso punto essa non regge, e perciò si è priva, non altrimenti che tutte le altre, d'ogni logico valore.

Obbiez. V. Udiamo ora come si fa Revio a ragionare contro Cartesio, imputandolo ancor esso di vero ateismo. « *Discriven inter te (parla a Cartesio) et scepticos agnoscio , illi dubitant (de omnibus atque etiam de Deo) tantum ut dubitent: tu dubitas (de omnibus atque etiam de Deo) ut aliquando e dubitatione emergas ; nunquid ita est ? Negare non potes. Audi iam quid sequatur , nempe illos fuisse Atheos constantes et perpetuos,*

te autem pro tempore, et ut loqueris per provisionem, hoc dudum notavi. Videant ergo quorum interest, an temporarius atheismus, tanquam medium, quo ad veritatis cognitionem deveniatur, sit admittendus. »

Risp. Il Revio non altra differenza ammette tra il dubbio di Cartesio e il dubbio degli scettici, che quella di tempo. Ma, osservammo, il dubbio di Cartesio non per questo solo differisce da quello degli, scettici perchè è temporaneo; ma perchè (e ciò lo rende al tutto dissimile) il dubbio degli scettici è dubbio reale, quello di Cartesio è un dubbio supposto, è la considerazione degli argomenti che recano gli scettici contro l'esistenza e la possibilità della scienza. È tal specie di dubbio al sommo necessario, perchè gli argomenti, o, per meglio dire, i sofismi di costoro debbono confutarsi, ed è uopo che vi sia un tempo determinato; chè del tempo vi abbisogna per esaminare e confutare. Ma, in questo tempo il filosofo non è nè scettico, nè ateo; se no, vedi gli assurdi che ne sieguono: 1.° che mai alcuno dee confutare ali atei e gli scettici, e le altre false dottrine: 2.° che un cattolico a cagion d'esempio addivenga protestante, mentre esamina gli argomenti, co' quali costoro cercano impugnare i misteri santi, e le verità certissime di nostra Fede: 3.° che Revio stesso, od altro avversario, è ateo e scettico, solo perchè prende ad esame gli argomenti di Cartesio, che dicesi ateo e scettico. Omettiamo altre assurdisime deduzioni.

Obbiez. VI. Cartesio c'insegna il dubbio su tutte le cose per giungere alla certezza. Ma in ciò v'ha contradizione, perchè vuol dire che egli dubita e non dubita nello stesso tempo; dubita per ipotesi, non dubita perchè ha fede d'arrivare con la propria ragione alla verità. Dunque è il suo metodo riboccante di contradizione.

Risp. *Dist. la magg.* Insegna Cartesio il dubbio reale per giungere alla certezza, *negh.*; insegna il dubbio *fittizio*, che solo consiste nell'astrarre la mente da tutte le verità a noi evidentemente note, *conc.* *Contrad. la min. e dist. così la sua prova:* Vuol ciò dire che ei dubita *fittiziamente* e non dubita nello stesso tempo *realmente, conc.*; che ei dubita e non dubita sotto il medesimo riflesso, *negh.* *Negh. il conseguente.* Appreso il dubbio di Cartesio per un dubbio reale, si ravvisa a primo aspetto uua contradizione, poichè mentre ei c'insegna il dubitare, vuol poi che questo dubbio ei menì alla certezza; cosa certamente impossibile. Ma se il suo dubbio s'apprenda per una metodica supposizione, ossia per un prescindere dalle verità, ogni contradizione svanisce, e il suo dubbio ei condurrà certamente alla scienza; chè tale è lo scopo che si prefigge il dubitante. Dunque da questo stesso, che v'è contradizione tra il dubitare realmente e il voler pervenire alla verità, dovrebbe concludersi che mai Cartesio poteva inculcare il dubbio reale, ma puramente il fittizio, col quale ben può connettersi il *volere* di giungere alla verità. È evidente inoltre, che chi dubita solo in modo fittizio, può

dire che dubiti e non dubiti nello stesso tempo, ma sotto differente aspetto; dubita, perchè finge di dubitare; non dubita, perchè il suo dubbio non è punto reale, ma è semplice supposizione.

Obbiez. VII. Donde Cartesio pervenne alla conoscenza della propria esistenza e del pensiero proprio? Poichè innanzi d'esser certo di esistere e pensare, è uopo sapere che voglia dire *esistenza* che si voglia *pensiero*. Dunque la sua prima verità suppone l'esistenza di altre verità a lui certissime.

Risp. A cotesto parlare sarà sufficiente riferire le parole stesse di Cartesio; si dice: « Verum quidem est neminem posse esse certum se cogitare, nec se existere, nisi sciat quid sit cogitatio, et quid existentia; non quod ad hoc requiratur scientia reflexa, vel per demonstrationem acquisita et multo minus scientia scientiae reflexae, per quam sciat se scire, iterumque se scire, se scire, atque ita in infinitum, qualis de ulla numquam re haberi potest. Sed omnino sufficit ut id sciat cognitione illa interna, quae reflexam semper antecedit, et quae omnibus hominibus de cogitatione et existentia ita innata est, ut quamvis forte praedjudiciis obruti, et ad verba magis, quam ad verborum significationes attenti, fingere possimus, non illam non habere, non possimus tamen revera non habere. Cum itaque quis advertit se cogitare atque inde sequi se existere, quamvis forte numquam antea quaesiverit quid sit cogitatio, nec quid existentia, non potest tamen non utramque satis

nosse ut sibi in hac parte satisfaciat. » (1) E altrove: « Ubi dixi hanc propositionem : Ego cogito, ergo sum, esse primam et certissimam, quae cuilibet ordine philosophandi occurrat, non ideo negavi quin ante ipsam scire oporteat quid sit cogitatio, quid existentia, quid certitudo, item quod fieri non possit ut id quod cogitet non existat, et talia ; sed quia hae sunt simplicissimae notiones, et quae solae nullis rei existentis notitiam praebent, idcirco non censui esse enumerandas. » (2)

Obbiez. VIII. Impugnando Reid il metodo cartesiano, così scrive: « È da maravigliarsi come Cartesio, il quale si sentiva necessitato a prestar fede al testimonio della coscienza, non abbia insieme avvertito la necessità di credere ne' sensi, nella memoria, nella ragione; e mentre era certo di ragionare e dubitare, non abbia poi avuto certezza che due più tre formino cinque ; o che il sonno si diversifichi dalla veglia. È poi maggior maraviglia, che un dialettico sì acuto non abbia considerato come tutto il suo ragionamento, col quale mostra la fallacia delle sue facoltà, non altro sia che un pretto sofisma. Imperocchè, se possono queste facoltà dirsi fallaci, potrebbero senza dubbio trarlo in errore in questo stesso ragionamento, e nella conseguenza, che cerca stabilire, che cioè non siano esse fallaci.

(1) *Resp. ad sextas obiect.* Num. 1. p. 155. Amstel. 1698.

(2) *Princ. phil.* Lib. 1. n. 10.

Questa illazione altro non è che un giudizio profferito a lor pro da quelle facoltà che sono in questione, il quale certamente è di nessun valore. Difficil cosa è l'escogitare obbiezioni contro la veracità delle facoltà nostre, che insieme non attacchino la coscienza stessa; e chi non aggiusta fede al giudizio ed alla ragione che per dono ricevè da Dio, costui è costretto a restarsene in questo suo scetticismo, fino a tanto che non si guarisca da demenza, o non gli vengano date da Dio nuove facoltà, che rechino gindizio sulle antiche. Se cotesta proposizione: *le facoltà nostre non sono fallaci*, non si annoveri ne' primi principj, senza rimedio vi cadremo in assoluto scetticismo. Poichè rifiuta questo principio ogni dimostrazione; e per contrario, se esso non è certissimo, nulla vi potrebbe esser di certo. »(1)

Risp. Cartesio aggiustò fede al testimonio della coscienza, e negolla apparentemente a quello de' sensi, della memoria e della ragione. Volca egli in mezzo a un dubbio fittizio universale trovare un principio primo e certissimo, superiore a qualsivoglia stravaganza degli scettici, e null'altro si presentò con tanta luce come l'esistenza del suo essere pensante. È innanzi a questa che lo scettico si perde e si confonde, ed è costretto, se dubita, a confessare come certissima l'esistenza dell'essere, nel quale il dubbio stesso risiede.

(1) *Analyse de la Log. d' Arist. Essai 6. ch. 2.*

Usò egli, come accennammo, il metodo comune presso i filosofi, quando vengono a contesa con gli scettici, di prender le mosse dall' ammissione dell' esistenza del subietto che solo può dubitare o negare. Se un subietto non preesiste al dubbio e alla negazione, questo dubbio e questa negazione si rendono inintelligibili. S. Agostino più volte innanzi di procedere alla disputa, cerca dall' avversario se ha fede almeno nella propria esistenza, e se questi dubita, gli fa subito riflettere che ogni dubbio è assurdo senza del subietto dubitante. È ugualmente certissima la proposizione: *due più tre formano cinque*, o l'altra: *il sonno si distingue dalla veglia*; ma non hanno tanta efficacia sullo scettico, quanta ne può avere il principio: *chi dubita, esiste; non può dubitare chi già non esiste*. E questo appunto avea in mente Cartesio, il ritrovare un principio, che a primo aspetto contradicesse lo scettico. Nè dubitava egli realmente della veracità delle altre facoltà, o dell' attitudine della mente a percepire il vero; poichè mentre di tutto dubitava, avea fede certissima di conseguire la verità.

Obbiez. IX. « Perchè mai Cartesio n' è sicuro di pensare? Al certo perchè non può egli muover dubbio sopra de' suoi pensieri, essendo certo della loro esistenza. Ora, se è così, ciò che è evidente, è certo, e tutte quelle cose, che sono manifeste a' sensi o alla ragione, hanno la medesima certezza che i singoli fatti di coscienza. Dà forse tal prerogativa alla coscienza, perchè

n'è sicuro che mai si è dubitato del suo testimonio? Ma questo va lungi dal vero ; quali sofismi non s'inventarono per abbattere la libertà umana, attestataci solo dalla coscienza? » (1) Dipoi: « La stessa coscienza ci attesta esservi altri giudizi oltre quelli che si formano mediante la coscienza. Lo chiedo dallo stesso Cartesio, può mai avvenire che giudichiamo il quadrato non esser composto di quattro lati , che due più tre non ci diano cinque , che qualsiasi evento non abbia la sua causa ; e , per parlare delle verità di fatto , possiamo mai dubitare , che l'estensione non sia reale, che noi non duriamo , che finalmente non siamo identici a noi stessi ? La coscienza , che ci dice non poter negare o muover dubbio su queste cose, c'inganna forse, o no ? Se c'inganna , la filosofia cartesiana manca di fondamento , e vassene a monte ogni certezza; se non c'inganna , va errato Cartesio, poichè dalla coscienza stessa apprendiamo non esser la coscienza l'unico fonte del vero.» Così Royer-Collard. (2)

Risp. Le difficoltà che muovonsi contro il metodo di Cartesio , sono tutte , fuorchè pochissime, del medesimo tenore. E così dev'essere. Appreso il suo dubbio per un dubbio vero e reale ,

(1) Non si offre qui l'opportunità di confutare la falsa dottrina, che la libertà umana si possa unicamente mettere in evidenza col l'argomento dedotto dal senso intimo.

(2) *Fragmens*. Num. III.

verranno fuori le stesse obbiezioni e gli stessi sofismi, i quali, se il dubbio cartesiano s'interpreta per una semplice supposizione, cadono da sè a vuoto. Per rispondere più in particolare all'obbiezione, osserviamo che i giudizi, a formare i quali ci son guida i sensi, e la ragione, sono certi non altrimenti che quelli che profferiamo dietro la testimonianza della coscienza; ma fanno i secondi sull'animo una potente impressione che non fanno i primi; e perciò possono da essi più facilmente prendersi le mosse per metterci sulla via del sapere. Quel che poi aggiunge il Royer-Collard, che si è dubitato del testimonio della coscienza, ciò è vero per qualche caso particolare, o nell'affermare l'esistenza di questa o quell'altra verità; non già che si è mai dubitato di tutto il valore della coscienza, e per rispetto a qualunque interna affezione. Si dubitò per es. se il senso intimo riferisca all'uomo la libertà nelle sue volizioni; ma giammai se sia essa capace di renderei certi di qualche fatto interiore. Nè poi Cartesio, o altro filosofo, gli può negare che non possa alcuno giudicare non essere il quadrato composto di quattro lati, che due più tre non uguagliano cinque; che un effetto non abbia la causa, e simili altri principj: può bensì da essi astrarre per breve tempo la mente, ed anche fingere di stimarli falsi.

Obbiez. X. Volle Cartesio dubitar di tutto; e ciò che prima avea appreso, il rigettò non solo come dubbio, ma come falso. Ora, si è

questa un'opera assurda ed impossibile; poichè, come potremo dir false quelle cose, che non ancora conosciamo esser tali? Come non possiamo affermar per falso quel che apprendiamo per vero; così non potremo dichiarar falso ciò che a noi tale non apparisce. (1)

Risp. Cade a questa difficoltà l'usata distinzione, che cioè Cartesio dubitò di tutto non già realmente, ma solo fittiziamente, e quel che sapeva, il rigettò come dubbio e falso, solo apparentemente. Quindi la minore va contraddistinta col riflettere che opera impossibile sarebbe il dubitar di tutto realmente, e il realmente rilasciare e dimenticarsi di ogni verità; non mai il far questo nelle semplici apparenze.

Facilmente comprendesi la risposta alla prova della minore. Non siamo noi gli autori delle nostre menti e delle nostre coscienze, e perciò non è in nostro potere rigettare quanto la mente ci presenta come vero, e l'intimo senso come esistente.

(1) Cf. Schulero, *Exercitationes ad Renati Cartesii Principiorum*. Part. I. q. I.

RIEPILOGO E CONCLUSIONE

Sarà utile por termine a questo trattato facendone l'epilogo; così potrà osservarsi in un'occhiata il collegamento e i limiti della materia.

Dichiarato nel proemio il fine di questo scritto, che è principalmente riposto nel rimuovere dal filosofo francese la nota di scettico ed ateo, mostriamo l'attinenza che esso dice coll'assurda dottrina degli scettici, dottrina oltremodo funesta alla Religione, alla Società, alla Scienza. Per farci più a' particolari, investigammo le sentenze de' principali filosofi, specie degli antichi, sull'uso di dubitare nelle scienze, e trovammo che tutti di unanime parere Socrate, Platone, Aristotile, Cicerone, Seneca, Atenagora, Lattanzio, Clemente Alessandrino, Averroe, Alberto Magno, S. Tommaso, Scoto, Ruggero e Francesco Bacone, ed altri, tennero e consigliarono il dubbio qual mezzo utilissimo all'investigazione scientifica. Nè il dubbio di costoro fu poi il dubbio stravagante de' pirronici, ma un dubbio al tutto differente, un dubbio che punto non distrugge, ma vivifica in ogni sua parte la scienza.

Si ebbe Cartesio pel suo dubbio metodico gran numero di avversari; nè minore fu quello de'suoi proseliti e difensori. Volle questo filosofo dubitar di tutto, si sforzò di annientare ogni cosa, si prefisse di non aver nulla per fermo; ma questo suo dubbio trovò un limite in sè stesso, nel suo

essere pensante. Vide, ch'era l'esistenza di questo suo spirito superiore ad ogni dubbio, o sofisma, degli scettici; poteva bensì muover dubbio sopra qualunque cosa, intorno a qualsivoglia verità, ma giammai poteva dubitare se esisteva; lo stesso dubbio connotava irrefragabilmente la sua esistenza; e quindi il famoso principio, oggetto di tante dispute: *cogito, ergo sum*; penso, dunque non posso non esistere. Fu appreso da taluni per un vero entimema, e con ragione potentemente il combatterono. Ma la loro interpretazione fu erronea; poichè esso non altro fu che la riconoscenza di un fatto che immediatamente si percepisce; è desso in tal modo rinunziato che non lascia alcun dubbio, alcuna incertezza.

Ma qual ne fu il dubbio di Cartesio? fu il dubbio degli scettici? no; e per questo niuna ragione v'ha, per cui debba annoverarsi tra i fautori di sì perniziosa dottrina. Il dubbio degli scettici tende tutto ad annientare la scienza, quello di Cartesio a costituirla e a consolidarla; il primo è reale e permanente, il secondo è fittizio e passeggero; gli scettici niun prò arrecarono alla scienza, e Cartesio riceve e rende più fecondo il complesso delle verità costituenti l'umano sapere. Il dubbio per gli scettici è atto primario e principale, è fine, è termine d'inquisizione, è dubbio di tenebre e d'ignoranza, è la stessa *nescienza*; pe'dommatici è atto secondario e preparativo, è mezzo, è via, è inizio d'inquisizione, è dubbio di luce e di perspicacia, è dubbio che distrugge il dubbio, è regola di dialettica, è *scienza*. Il dubbio

degli scettici svilisce l'uomo, è rigettato da tutti, ha in contrario il senso comune, non può informarsi dalla mente, è in opposizione coll'intimo senso, è irragionevole; il dubbio de' dogmatici è dubbio filosofico e di ragione, è dubbio che cerca, che trova, che dimostra, che difende la verità.

Gli argomenti precipui, co' quali dimostrammo che non è Cartesio uno scettico, ci vennero somministrati dalle stesse sue testimonianze, che ad ogni tratto s'incontrano ne'suoi libri. Da queste testimonianze poi raccogliemmo diversi pensieri, dietro i quali stabilimmo il definitivo argomento, arricchito d'ulteriori riflessioni, che senza dubbio è valevole ad esimere il filosofo dal novero degli scettici. Di più mostrammo; che non solo Cartesio non è scettico, ma si propose di abbattere lo scetticismo e stabilire un che di fermo e permanente nella scienza. Indi passammo a dimostrare con argomenti allo stesso modo raccolti da'suoi scritti, che non può nè anche questo filosofo ragionevolmente porsi tra il numero degli atei. Come il suo dubbio non fu reale, così non potea realmente dubitare dell'esistenza di Dio: nè le verità che trascendono l'intelletto finito, furono da lui sottoposte a dubbio vero. Anzi egli dichiara che queste non furono comprese nel suo dubbio metodico.

Ciò che si raccoglie dalle testimonianze di Aristotile e di altri filosofi punto non differisce dalle conclusioni del metodo cartesiano; quindi non si comprende perché tanto i filosofi inveirono contro Cartesio e non così contro altri autori, che insegnano

le medesime dottrine. Fondamento di alcuni perchè mossero le armi contro il metodo di Cartesio, si fu perchè scrisse gli argomenti degli avversari come sue persuasioni, non già quali obbiezioni di costoro; ma fu questo richiesto dal metodo, che si prefisse l'autore; le sue stesse parole ci somministrarono luminosa prova.

Il metodo di Cartesio non è punto dissimile dal metodo d'ogni cultore del vero; fan ciò palese le testimonianze de' principali filosofi antecedentemente riferite circa l'uso del dubitare, le parti che costituiscono la scienza, le regole di dialettica, l'obiettare fittizio in uso presso tutte le scuole e in tutti i libri di scienza, il metodo d'interrogazione, gli argomenti detti *ex absurdo*. E se il suo metodo è comune ad ogni filosofo, pure ne ha egli qualche merito, e per averlo usato nella sua totale estensione, e per aver ciò fatto in un'epoca, in cui gli animi erano grandemente preoccupati dalla filosofia di Aristotile. Dimostrammo infine, che il dubbio di Cartesio, non essendo nè scettico, nè ateo, torna oltremodo vantaggioso alla scienza, e non si oppone a' sani principi di morale e di religione.

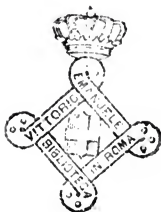
Cartesio stesso e non pochi suoi valenti espositori e difensori espongono e dimostrano l'utilità di questo *dubbio metodico*; dubbio, *antico quant'è antica la filosofia*, ricevuto da' disputanti dell'Accademia e del Peripato, accolto da' Padri e da' Dottori, messo in nuova forma dal Cartesio, adoperato da' profondi investigatori dell'età moderna; dubbio che applicato sapientemente, può dare alla filosofia un nuovo im-

pulso ed aprirle una via più certa e perenne. Sì un nuovo impulso è oggi, più che in altri tempi, necessario alla filosofia, che tutta, come accennammo, è ingombra da un certo spirito di negazione, che atterrisce l'intelletto e ripugna alla coscienza. Vi abbisogna un nuovo impulso, che rinnovelli l'aspetto della terra e drizzi la società a più felice avvenire. Un rinnovamento è necessario: *il ritorno della moderna filosofia alla sapienza de' Padri e de' Dottori Scolastici*, che svolsero la vera filosofia e combatterono in ogni tempo le sette, e il presente ECUMENICO CONCILIO VATICANO, ce ne rendono luminosissima prova. Faccia Iddio che la scienza di ragione di accordo colle solenni decisioni questo INFALLIBILE CONSENSO, la cui idea mi fa tremare, imprometta giorni di letizia e di pace alla tralignata umanità.

E VOI, DOTTORI VENERANDI e PADRI DELLA CHIESA UNIVERSALE, insigniti d'infallibilità, accolti in nobilissima assemblea, rischiarate il periglioso sentiero all'umanità pellegrina, dissipate in cielo sì oscuro e caliginoso le nebbie che si atteggiavano a informi e spaventevoli mostri, ridonate alla Chiesa e al suo Capo la perduta libertà, fonte della libertà vera de' popoli, e infondete nuovo coraggio alla spossata famiglia di Adamo. Se ne' primi secoli del mondo era Dio stesso, che fra lo scroscio delle folgori e il balenar de' lampi dettava leggi dal Sinai a' rappresentanti del popolo eletto, oggi siete VOI, VOI siete, che scintillanti delle lingue di fuoco sulle vostre teste, parlate la voce stessa di Dio.

VOI, che rappresentate la Chiesa Cattolica in tutta la sua maestà, la Maestra de' popoli e delle nazioni, sicuri dell'assistenza dell'Eterno, scioglierete appena le labbra, e i popoli dall'uno all'altro polo si chineranno riverenti, e attoniti mediteranno le vostre eternali parole. **VOI** parlerete, e gli accenti delle vostre bocche voleranno a caratteri d'oro fino agli estremi della terra. La Storia, conservatrice delle umane vicende, dirà a' posteri che in tempi difficilissimi il **CONCILIO VATICANO**, convocato da un **PONTEFICE GRANDE**, mostrò alle nazioni la vitalità della Chiesa, che pur si credeva estinta, e che lo Spirito di Dio non abbandona mai la terra.

FINE



INDICE

PROEMIO	Pag. 5
I. <u>Breve confutazione dello scetticismo.</u> <u>Stato della moderna filosofia. Elogio della</u> <u>sapienza de' Padri e de' Dottori Scolastici.</u> <u>Sopreminenza della Religion Cattolica.</u> <u>Tendenze del nostro secolo</u>	15
II. <u>Opinioni de' principali filosofi, special-</u> <u>mente degli antichi, sull'uso di dubitare</u> <u>nelle scienze</u>	24
III. <u>Difensori ed avversari del dubbio car-</u> <u>tesiano. Scopo prefissosi dal Cartesio nel</u> <u>dubitare, e suo procedere metodico.</u>	50
IV. <u>Si continua sul metodo, che Cartesio tenne</u> <u>nel dubitare. La scienza di sè stesso è</u> <u>verità prima e fondamentale in filosofia.</u> <u>I ritrovati degli scettici nulla valgono</u> <u>a rimuoverla.</u>	68
V. <u>Si esamina il principio fondamentale di</u> <u>Cartesio : <i>cogito, ergo sum</i>; e si dichiara</u> <u>com' esso non é un vero entimena.</u>	74
VI. <u>Si nota la differenza tra il dubbio di Car-</u> <u>tesio e quello degli scettici. Dietro alcuni</u>	

- pensieri si strabilisce il diffinitivo argomento, che dimostra non essere Cartesio uno scettico . . . » 82
- VII. Con molteplici argomenti si dichiara che non è Cartesio un ateo. Il filosofo non comprese nel suo dubbio metodico le verità di fede. Distinzione tra il dubbio *antecedente* e il *conseguente* . . . » 96
- VIII. Le conclusioni del dubbio cartesiano niente differiscono dalle conclusioni, che dedueconsi dal dubbio degli antichi filosofi. Cartesio fu il restauratore della filosofia socratica. Affinità del suo metodo con quello di S. Agostino . . . » 103
- IX. Si esamina e si confuta uno de' principali argomenti, per cui Cartesio vien noverato tra gli scettici e gli atei . . . » 114
- X. Il metodo cartesiano punto non è dissimile dal metodo d'ogni filosofo. Si previene una difficoltà, e vi si risponde. . . » 122
- XI. Il *dubbio metodico* non è nocivo, ma torna utile alla scienza. Altra riflessione a pro del dubbio fittizio di Cartesio. . . » 141
- XII. Si riferiscono e si esaminano le principali obbiezioni degli avversari del metodo cartesiano. . . » 153
- Riepilogo e Conclusione. . . » 173

ERRATA

CORRIGE

Pag.	Lin.		
6	9	suo	suoi
16	10	filosare	filosofare
26	23	conseguimento	conseguimentodel vero
		vero	
28	21	orservanza	osservanza
28	37	a e Dio	e a Dio
31	14	promesse	premesse
37	1	Qni	Qui
43	5	astratti	astretti
45	20	ci somministro	ci somministrò
51	31	ex citatum	excitatum
52	25	Dubitato	Dubitatio
54	34	philosopandi	philosophandi
57	3	errore	errare
57	24	supticorum	scepticorum
63	26	tantnm	tantum
63	30	nom	non
70	19	peusiere	pensiere
70	36	conosceslo	conoscerlo
72	26	insensihile	insensibile
78	12	Quantnnque	Quantunque
99	13	faccia	faccia
123	22	unanimamense	unananimamente
177	14	<i>questo</i>	<i>di questo</i>

IMPRIMATUR

Fr. Marianus Spada O. P. S. P. A. Mag.

IMPRIMATUR

Joseph Angelini Vicesgèrens









